ELOGJ ITALIANI

S' honorer des critiques, mépriser les satyres, profiter de ses fautes, & faire mieux.

Gresset.

TOMO I.

IMPRESSI
IN VENEZIA
DA PIERO MARCUZZI.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Gli *Elogj degli uomini illustri italiani, scritti da italiani moderni autori*, si presentano a voi per mio mezzo, cortesi amici. A voi consacro le mie fatiche; voi mi animaste ad intraprenderle, voi me le proteggeste colla voce e colla penna; voi siate dunque i miei difenditori e i miei mecenati.

Abbiatevi in questa lettera le ragioni del mio progetto, e avrete nel tempo stesso le risposte a que' dubbj, che mi feste in iscritto; nè vi parrà più strano, ch' io sia divenuto raccoglitore, e raccoglitore d' elogj.

Ragioni della nuova edizione.

Io ho sempre creduto di dovere amar l' italia sopra tutte l' altre provincie straniere, e ho disprezzato per sistema e per genio quegl' italiani, che le anteposero gli oltramonti. Non so qual amore a lingue barbare, a titoli venusti, a libri per lo più o inutili o pericolosi li ha persuasi a lasciar la fonte per abbeverarsi nei rivoli. Il sig. cav. ab. Tiraboschi, nella sua pregiata storia della letteratura ita-

liana, ha in parte mitigato questo furore, e ha dimostrato quasi geometricamente, che il più bel fiore delle scienze e dell' arti quì regnò sempre fin dagli antichi secoli. I forestieri non si sono adornati che delle spoglie italiane, travestendosi alla lor foggia, e ingannando i men perspicaci. Parlo sol dell' amena letteratura, anzi di quella parte che me risguarda, cioè della composizion degli elogj.

L' eloquenza straniera si limita facilmente a concetti d' ingegno, a violente antitesi, a sentenze troppo concise. Serve più a pascere, o, a dir meglio, a stancar l' intelletto, che a illuminarlo. E' colta, ma non sincera; alletta, ma non persuade; sorprende, ma non commove. Perchè dunque non avrem noi tra le mani gli autori nostri, che pensano più al naturale, e parlano più alla semplice? Questi che palesan le lodi de' nostri antenati, o de' nostri contemporanei, e le palesano in puro stile italiano, perchè non ci saranno più cari, che gli encomiatori di nomi, talvolta a noi sconosciuti? l' italia è piena di belle operette sotto il nome d' *elogj*, che scritte con elegante eloquenza onorano chi loda non meno che chi è lodato. La lor piccola mole le confonde tra

la

la moltitudine dei libri, e fa che periscano sovente poco appresso da che vennero in luce. Questi saranno ora uniti da me in un' util raccolta, che potrà gareggiare cogli elogj degli oltramontani.

Suggetti degli elogj.

I suggetti che potràn meritare un' elogio, avranno una certa celebrità generale, che si stenda più oltre della lor patria o del lor territorio. Se son letterati, basta che qualche loro operetta, benchè piccola, sia uscita in luce con approvazione comune de' dotti d' italia. Se il marchese Maffei non avesse dato che la sua *Merope*, potrebbe per questa sola meritarsi un' elogio nella raccolta.

La politica potrà dare per argomento un ministro di stato, come il card. Alberoni. La guerra un condottiero d' eserciti, come Alessandro Farnese. La matematica ci potrà offrir Galileo, la notomìa Morgagni, la poesia l' Ariosto. Le arti un Michelangiolo, un Rafaello, un Tiziano, un Palladio.

Eccovi dunque aperta una strada a comunicarmi le vostre domestiche produzioni. Sì, gl' *inediti*, quando la lingua, e lo stile il permetta, orneranno la mia raccolta. Questo è al-

allettar gl' italiani a leggere un' opera, ignota ad essi in gran parte; questo è invitar voi, o colti amici, a non tener più tra la polvere ed il silenzio que' begli elogj, che recitate sovente nelle patrie accademie.

Ricordate, ch' io escludo gli elogj, che non sian ragionati. Una filosofica e morale eloquenza li raccomanderà assai più presso di me, che una semplice e materiale storia della nascita, della vita, e della morte di alcuno. Voglio che si penetri nello spirito e nelle azioni dell' *uomo illustre*; non che si trascrivan cronologicamente le vicende e gli anni. Il nome d' *elogio* è assai diverso da quello di *vita*. E' questa l' intenzione delle accademie, quando propongono un' *elogio* per premio, e quando il coronano. Le vite sul metodo di Cornelio Nipote son ottime, ma non farebbero al piano da me proposto.

Ricordate di più, ch' io escludo le traduzioni, e qualunque *elogio* che italiano non sia. Lasciate gli *elogj* de' viventi, lasciate le orazioni funebri, i panegirici da pulpito; lasciate gli argomenti stranieri, e quelli che sono scritti di stile antico. Io riceverò da voi tutti gli altri.

Ri-

Ricordate in fine, ch' io escludo gli uomini *empj* per massima e per sistema. Nè le lor dottrine, nè i lor costumi, nè i loro nomi contamineranno una raccolta fatta ad utilità dell' Italia. Desidero che si ami la virtù anche nella fama e nella memoria di colui ch' è proposto.

Mi fe molto maravigliare m. Richer che stampò in Parigi nel 1756 un' opera col titolo = les vies des hommes illustres, comparées les unes avec les autres, à commencer depuis la chute de l' empire romain jusqu' à nos jours =. Nella prefazione io leggo queste belle parole = l' envie d' être utile à ceux avec les quels je vis, m' a fait entreprendre ce travail =. Chi crederebbe dopo ciò, ch' egli cominciasse il volume colla vita d' Attila, e il paragonasse a Clodoveo? anzi udite quattro parole di quel breve discorso, che Attila fa a' suoi soldati. = pour vaincre il faut frapper où l' on trouve de la résistance. Coupez les nerfs, arrachez les os; les membres s' affaissent, et le corps tombe =. Quest' è veramente *esser utile a' suoi contemporanei*.

Autori degli elogj.

Io sceglierò i migliori. Il secolo singolarmente che li dee leggere, vuol ch' io antepon-

ga coloro, che scrivono di buon gusto moderno. Piacesse al cielo, che quelli tutti che vivono al presente, e scrivon bene in italia, dettassero qualche *elogio* per me! Voi ne vedreste cinquanta almeno. Nè l'amicizia, nè il favore può farmi errar nella scelta. Questa volta l'onor d'italia dee vincerla. Forse vi troverete dei nomi splendidi; ma forse ancora dei nomi ignoti. L'applauso comune confonderà questi secondi coi primi. Io avrò il mio intento. Voi ne godrete meco, ch'io abbia resi celebri alcuni scrittori, che viveano solo alle private accademie della lor patria. Ma sappiate ch'io non mi farò giudice più d'uno che d'altro. Qualunque *elogio inedito*, ch'io vi darò, sarà sempre approvato dalle testimonianze d'uomini grandi, ch'io consulto per lettere. Il loro giudizio mi farà schermo contro gl'insulti di qualche famelico giornalista, che già affretta a dir male, anche dopo la protesta, ch'io stampo in fronte del libro, di disprezzar le satiriche maldicenze = mepriser les satyres =.

Ordine degli elogj.

Come io escludo gli *elogj puramente storici* e *cronologici*, che altro non sono che una copia

de'

de' dizionarj , così ho pensato inutile conservar la loro cronologia nella stampa . Che importa che chi visse nel quattrocento o nel mille , abbia luogo nel primo o nell'ultimo tomo ? Lodasi la virtù di chi visse , non il tempo in che visse . Servo al comodo di chi mi presta le sue produzioni ; servo alla varietà degli argomenti , e in conseguenza al vostro maggior diletto . Dunque non sia da voi ripreso un metodo , che ai sofistici può parere un cappriccio .

Voi troverete un *elogio* scritto da me nell' ultimo luogo del primo volume . Voi dovete chiamarlo l' *elogio del momento* . Mi basta ch' esso tragga il merito dalle circostanze e dal tempo . Se voi tanto sarete grati a me della mia fatica , quanto io sono stato sensibile alla perdita di quel *filosofo del cuore* , io n' andrò lieto d' aver travagliato in sì brevi giorni un' abbozzo , che potrà esser d' eccitamento ad *elogj* più maturi , e più eruditi del mio .

Elogj sacri .

La parola *sacri* , che voi leggeste nel mio manifesto , non ebbe da voi , come tutto il restante , la comune approvazione . Temeste voi forse , ch' io volessi inserirvi qualche serie di

pane-

panegirici, o gli atti de' martiri, o le pie leggende di Feo Belcari? Avreste ragione di rimbrottarmi, e di screditare l'impresa, se ciò pensassi. Ma chi di voi potè sospettar sì male di me? Vi sarà nella mia raccolta qualche *elogio sacro*; questo sarà forse un solo, e non più. Esso sarà accademico, sarà di penna felice, inedito, e produzion d'un bel genio, che mostrerà anche letterariamente la santità resa amabile nelle sociali virtù. Se mi conoscete, vi parrò ragionevole anche in quella parola *sacri*, che mi costò tante lettere e tante dispute apologetiche. Ragionate, e non sarò condannato.

Dediche.

Mi si dice da taluno di voi. Come? tu sei delle dediche sì nimico, che ci hai dato a leggere un lungo articolo ms. contro di esse nel tuo opusculo *lusso letterario*, e quì ad ogni *elogio* ne prepari una dedica?

nell'udirvi

Sì accorti ragionar, vere le accuse

Credei talvolta, e meditai le scuse. *Met.*

L'obbiezione è popolare. Io tento di scioglierla. Tanto è vero, ch'io abborro le dediche, ch'esclusi una dedica universale. Ho creduto

che

che il protettore della raccolta dovesse essere l'accoglimento vostro, e la gratitudin d'italia. Nè m'ingannai. Ne' primi quaranta giorni, da che pubblicai il manifesto, vidi presso di me più di trecento associati. Un simile mecenate non potea sperar di trovarlo neppure con una dedica, tutta sparsa di titoli, e di adulazioni col citare le supposte pergamene, e le false cronologie.

Quanto alle dediche particolari, dirò che ho giudicato con esse soddisfare in parte ai giusti lamenti della metà sì utile dell'uman genere, che si doleva a ragione di non aver luogo in un libro, che parla sol di virtù. Io ho troppa relazione con più colte dame d'italia, per doverle affatto escluder da un'opera, a cui forse m'hanno esse dato stimolo col loro genio benefico e letterario. Chi avrà il piacere tra voi di conoscer quelle, alle quali indrizzo i miei *elogj*, saprà che quì non sono inserite a caso. Lo esigevano i loro talenti, lo meritavano le lor cure; e la mia riconoscenza non potea lor negare un sì virtuoso tributo. Il nome di quelle dame che saranno innanzi agli *elogj* non potrà che giustificar la mia scelta. Qual vantaggio ad un libro, se si presenti al

pub-

pubblico sotto gli auspicj di persone amabili per natura, ma più amabili per coltura d'ingegno! Eccovi dunque nelle mie dediche una novità che piace e mi assolve.

Numero dei volumetti.

E qual di voi non mi ha chiesto, come potrò io compiere con *elogj* il numero de' tomi da me indicato con quelle parole *saran dieci in circa?* Io vi rispondo, che l'italia avrebbe forse ben mille eroi da proporre, se vorremmo ancor confinarli nella triplice serie dei politici, dei guerrieri, dei letterati. Aggiungete i prototipi nelle arti liberali. Qual numero immenso di perfetti modelli! E qual nazione potrebbe allora alla nostra paragonarsi? Dunque per questa parte non sarebbero che pochissimi i dieci volumetti proposti.

Che se appena io potrò giungere al termine de' miei desiderj, non sarà la colpa che vostra. Io v'ho eccitato per lettere e a voce a scrivere alcuni *elogj*. V'ho additato anche i soggetti. Il potreste negare? Tentate, e farete ugualmente bene, che gli stranieri. Anzi oso dir che fareste assai meglio. Voi non avete certo la manìa delle *antitesi*, nè la monotonìa delle *apostrofi*, nè il ridicolo sistema di *calcolare* i

rap-

rapporti, di *elettrizzare* le *idee*, di farvi eloquenti per mezzo *di assiomi*, *di teoremi*, *di corollarj*. In somma voi non corrompereste il buon gusto, nè sostituireste l'immaginario al reale.

Pochi sono, è vero, i moderni *elogj italiani*, che siano alle stampe. Questi ivi saran tutti, quando sian ragionati e oratorj. Degli altri sarò io debitore a voi. Da voi soli adunque dipenderà il numero dei volumetti.

Medaglie.

Il sig. ab. Angelo Bottari possiede in Chioggia un bel museo di medaglie d'*uomini illustri italiani*. Questi m'ha comunicato il catalogo; e la sua amicizia lo ha fatto di mia ragione. Potea io dunque privare il pubblico della notizia delle medaglie, ch'ivi si trovano, e non trascriverne almen l'epigrafe? Questo era un uffizio dovuto alla cortesia dell'amico, era un dono che ben si meritavano i miei dotti associati, ed era in fine uno stimolo a chi avesse brama di scegliere tra tanti qualche suggetto d'*elogio*. Il detto catalogo meriterebbe una bella edizione illustrata col nome d'*italia metallica*. E' diviso in più classi. Contiene medaglie d'uomini illustri; medaglie de' principi e delle

case

case sovrane d'Italia , e de' dogi di Venezia ; medaglie dell'accademie , de' fatti memorabili , di vittorie , leghe , assedj etc. di fondazioni sacre e non sacre etc. di gratificazioni etc. Io trascriverò intanto al fin degli *elogj* quelle degli *uomini illustri* . Siate grati all'amico , e profittate d'un tanto dono.

Annotazioni .

La novità e la chiarezza giovano sempre a qualunque libro voi siate per dar di mano . Queste due qualità m'han persuaso a scrivere sobriamente alcune annotazioni . Stamperò quelle che già furon fatte dagli autori medesimi ; e in fine si troveranno le mie , o le vostre ancora , diletti amici , se me le comunicherete . Saranno esse o politiche o storiche o critiche o letterarie , secondo le circostanze . Voi dunque non mi defraudate delle vostre cognizioni ; e la mia docilità vi renderà sempre più caro il libro che vi presento .

La lettera è al termine , e in essa la prefazione del primo tomo . La mia sincerità vi si farà palese ancor più nei tomi vegnenti , quando avrò o a sciogliere i vostri dubbj , o a spiegarvi i miei sensi . Lungi l'adulazione , e i superlativi , e parliamoci a vicenda con ischiettez-

za ,

za . Rinnovo i miei ringraziamenti , e mi vi raccomando .

Venezia 21 *Giugno* 1782.

Alle accademie d' italia .

Il desiderio del nostro profitto è quello che v' incoraggisce, o illustri accademie, a proporre argomenti benefici alle scienze ed all' arti. L' italia è debitrice a voi di tante belle dissertazioni, che si stampano all' ombra de' vostri auspicj, e che formano la serie degli atti scientifici. E' da bramarsi, che quanto siete utili nei temi di fisica, altrettanto lo siate in quelli di belle lettere. La francia deve alle sue accademie gli *elogj* di Fontenelle, Alembert, Thomas, e la Harpe. Ogni città nostra, o almeno ogni provincia ebbe nel suo seno nato e cresciuto qualche grand' uomo o guerriero o politico o letterato. Qual messe più feconda per voi, e per noi più vantaggiosa, dare di quando in quando per argomento d' eloquenza l' *elogio* d' uno di sì celebri prototipi nella categoria delle umane beneficenze? La patria storia più si nobilita, e l' eloquenza per vostro mezzo diviene maestra della bella morale.

Lo stesso invito, ch' io fo ora a voi, lo fece all' accademia reale delle scienze e belle lettere

tere

tere di Berlino a' 24 gennajo di quest' anno 1782 il barone d'Hertzberg ministro di stato e di gabinetto nella pubblica assemblea. Parlò ivi perchè all' esempio dell' accademia francese, quella di Berlino proponesse a suggetto de' premj, gli *elogj degli uomini celebri* o nazionali o stranieri, che hanno illustrato gli stati prussiani nel cammino dell' armi, della politica, e della letteratura.

Ai letterati d' italia.

Voi, letterati virtuosi, che tra l' ozio domestico vi pascete di grandi esempj, voi sì potete essere benefattori dell' italiana letteratura, sol che il vogliate. La vostra lettura non sia sterile, nè la vostra penna sia sempre ligia delle bellezze straniere. Dopo che avete letto con profitto, e tradotto spesso con lode, perchè non ardire un pò più? perchè non ricordarvi de' vostri sublimi antenati? Lodate chi fu prima di voi seguace dell' eroismo. Analizzate i sentimenti de' nostri eroi, esponete le loro massime, definite le loro azioni. Siate in somma italiani, e vuol dire, liberi da una fatal servitù. Io ardisco animarvi col mio esempio, e desidero d' esser da voi superato.

ELOGIO

DEL MARCHESE

GIAMBATTISTA SPOLVERINI

SCRITTO

DAL MARCHESE

IPPOLITO PINDEMONTE

CAVALIERE GEROSOLIMITANO.

Abbiamo il corpo mortale, ma divenghiamo immortali per la virtù.

Isocrate nell'orazione a Filippo.

Gli esempj vivono assai più lungamente degli uomini.

Tacito nelle storie al libro quarto.

ALL' ORNATISSIMA DAMA

LA SIGNORA CONTESSA

LEOPOLDINA STARHEMBERG FERRI

A PADOVA

ANDREA RUBBI

Il nome di alcune illustri donne italiane viventi onoreranno tutti gli elogj, ch' io preparo nella mia serie agl' illustri uomini italiani già trapassati. Questo può intanto supplire a quel desiderio, ch' io nutro di dar pure ad esse un luogo nella seconda parte di mia raccolta, dopo aver soddisfatto all' incarico addossatomi verso degli uomini. Voi, o Signora, proteggerete del vostro favore l' elogio del marchese Giambattista Spolverini, che primo esce in istampa, ed a cui il nome dell' ingegnoso e dotto suo autore accresce di molto la laude e il merito. Chi ama ed onora le scienze può essere un' equo giudice dell' opere scientifiche.

Perciò i filosofi amarono meglio dedicare alle persone di spirito, piuttosto che ai grandi, le loro fatiche, perchè le considerarono come più capaci di sentire ed amare il vero. Ho poi creduto tra questi elogj quello dovreste aggradire particolarmente scritto da persona, ch'io so essere da voi conosciuta, e che però certo non potrà non essere da voi apprezzata; come per le stesse ragioni piacerà particolarmente all'autor dell'elogio stesso la scelta della persona, cui viene offerto. Io non rammenterò quì le grazie, il brio, e la rara coltura della vostra conversazione. Dirò solamente, stando sul proposito letterario, che dalle conversazioni simili alla vostra ritrar certamente si può quella dilicatezza di pensare, e quell'agilità nello scrivere, che tanto si cerca ora, e di cui non ancor pajono gl'italiani ben in possesso. Dal che si vede, che l'offerirvi un libro di bella letteratura non è poi in fine, che un'uffizio di gratitudine per quei vantaggi, che voi stessa procacciar potete alla bella letteratura. Ho l'onore ec.

Venezia primo Luglio 1782.

ELOGIO.*

Uno scrittore d'elogj è egli poi così sollecito di onorar gli altri, o non cerca egli più tosto di procacciar con quel mezzo onore a se stesso? Conoscitor grande, io mi credo, non sarebbe degli uomini, chi rimanesse a rispondere, stando sul generale, sospeso tanto o quanto e ondeggiante. Dico stando sul generale, perchè ove non è luogo o a mostrare erudizione, o a spiegare eloquenza, può il lodatore dimenticar se medesimo, come ad esempio in me certamente accade ora: imperocchè nè io far voglio dell'erudito, non avendo a sconvolgere una libreria ed a spolverare un' archivio, nè smanio di parere eloquente, non abbisognandomi l'artifizio del dire ed abborrendo dal farne uso senza averne necessità;

* *Nota dell'editore.*

L'autore di questo elogio è noto alla repubblica letteraria per alcune poesie, e traduzioni del latino e del greco, per la tragedia l'*Ulisse*, ed ultimamente per il poema intitolato la *Fata Morgana*. E' socio dell'accademia di scienze, lettere, ed arti di Padova, e dell'accademia etrusca di Cortona.

ma scrivo perchè non sò temperarmi dall'ornar come io posso chi tanto ornò la mia patria, e quelle arti, di cui io fei sempre la mia delizia, e non è in me che un necessario aprimento di cuore ciò che sarebbe in altrui una cara pompa d'ingegno. Ho detto questo, perchè naturalmente amasi di prevenire e sopra la via che tener vuolsi in questi viaggi, lunghi o brevi, dello spirito, e delle cagioni primarie, che quelli ci muovono ad intraprendere. Del resto che i miei sentimenti non faccian temere di una tenera, e però traveggente parzialità; io nulla gli debbo, io ne manco l'ho conosciuto: solamente le cose che mi son di lui raccontate, e l'immortale opera ch'io leggo di lui mi sforzan di rendere questo tributo al concittadino, alla patria, e alla poesia.

Il marchese Giambattista Spolverini nacque in Verona l'anno 1695. di Ottaviano Spolverini, e di Adelaide contessa Nogarola, che di nobilissimo sangue, potè lo splendore accrescere della novella casa senza che offendesse punto il nativo. Fece il marchese Giambattista suoi studj in Bologna sotto la direzione de' pp. gesuiti nel collegio di s. Saverio. Il tempo, ed il luogo, che tanto fanno, non potean certo

esse-

essere più favorevoli, massime per chi volea alle gentili discipline dare opera, e sagrificare, come dicono, sull'altar delle Grazie. Cominciato avea poco innanzi a ristorarsi la poesia dall'oltraggio dell'altro secolo, ed ancor giovine e fresco era, tra noi lombardi massimamente, il buongusto; il quale com'è suo proprio destino, suol poi dal tempo ritrar nuovi vezzi e fantasie nuove, che lo macchiano e lo trasviano. Bologna poi grandemente allora non solo fioriva di molte scienze, ma per ogni maniera anche di amene lettere riluceva: e niuna città forse meglio ha dimostrato, come possan vivere insieme le muse colla filosofia, la meditazione coll'entusiasmo. Ed è vero che in un collegio retto da quell'ordine mancar non potea molta eleganza domestica, ma pure non si può credere quanto dica anche in privato luogo la eleganza pubblica della città: che anzi può corrompersi il gusto nell'albergo più sano, se pura anch'essa ed omogenea non è l'aria che intorno spira all'albergo.

Buon però per gli studj del nostro marchese; studj, ne' quali, comecchè tanto ci possa la indole, può nondimeno più che in ogni altro la disciplina: è un latte, cui l'animo succhia,

chia, e di cui forma la propria temperatura; ove nelle scienze non fa che prendere un cibo, che non si assimila veramente, e del quale non resta che a disvezzarsi, se mestieri è di passare a novella mensa. Che poi dovesse egli naturalmente ad ogni altra la poetica facoltà preferire, basta leggere gli stessi suoi versi per lucidamente vederlo. Rilevasi tosto, che il gentile e delicato temperamento dell'animo suo, non meno che quello del suo spirito, non pur gli lastricò le vie del parnaso, ma sopra vel trasse di forza; e parmi questo il migliore indizio della bontà d'un lavoro, scorgere in esso, che a quella più che ad altra qualunque arte l'artefice nato era. Così però non diede opera alla poesia, che le altre facoltà trascurasse, o per dir meglio diede sempre vera opera alla poesia, non trascurando le altre facoltà, che o tocche almeno, o assaggiate, o lambite, quasi tutte però necessarissime sono al poeta. E ciò pure fan vedere i suoi versi: che l'arte non lasciò di far nulla in quello, ove nulla avea di far lasciato la natura.

Ripatriato, non abbandonò nè men per quel poco, che la moltiplice novità delle cose par

che pretenda , quelle arti , per cui già ardea: tanto più che in qualche luce le vide nella sua patria ; e che subito si strinse d'amicizia col marchese Maffei, incitatore non meno dell' altrui , che coltivatore del proprio ingegno . Componea quando a quando sonetti , e canzoni ; ne' quali componimenti benchè mostrasse e bellissima indole , e facoltà di scrivere non ordinaria , mostrava però anche che ad opere di più lungo filo e di maggior peso era fatto : onde se alcuna volta non lasciò contento il lettore col suo lavoro, lasciollo però sempre con quello, che nel lavoro suo presagiva . Ciò vediam continuamente nelle buone arti, ove spesso non è men difficile il poco per chi nasce al molto, che il molto per chi non nasce che al poco ; e stando sulla poesia , chi non vede per grazia d'esempio ne' sonetti dell'Ariosto lo scrittore di un poema lungo ? Lo stesso parmi di scorgere in qualche sonetto del marchese Spolverini, benchè per diversi indizj, cioè non da qualche negligenza di stile e di verseggiamento, che già nulla offende le lunghe opere, ma da certa andatura , e da certo giro, che l' impazienza confessano del confine e il desiderio di romperlo . Ne abbiam però che son degni

gni di vera lode, e tali sono fra gli altri gli scritti a quelle delle figliuole sue, che ripararono all'ombra del chiostro; ne' quali non sai se più parte avuto ci abbia la tenerezza del padre, o la fantasia del poeta.

Sventura per quegli artisti, in cui non è l'arte una passione calda, veemente, ostinata! Tale fu nel marchese Giambattista; e però vuolsi ammirarlo che alle cure delle lettere l'amministrazione degli affari pubblici frammettesse, amministrazione che molti ora, come in città suddita men risplendente, disdegnano, io credo per non confessare, che mancano o di amor patrio, o della necessaria attitudine. E vuolsi anche maggiormente ammirarlo per due motivi, che ora mi si appresentano. Egli amava grandemente la solitudine, ed in quel tempo che al conversare dava egli, è il veder facile, cosa per naturale pendìo elegger dovesse chi avea gli affetti come l'ingegno gentili, se il cospetto de' padri, o quello che sempre della più parte degli uomini occupati e celebri fu sollievo: pure ed abbandonava la solitudine sua, e per recarsi al foro, e onde arringar nel consiglio, l'abbandonava. Fu scelto a presidente delle arti, vicario, diciamo noi, della

casa

casa de' mercanti, che ha la facoltà di giudicare tutte le cause di mercatura in qualunque somma; provveditore l'ebbero quattro volte, cioè quattro volte gli fu raccomandato il maneggio de' principali affari della città; e tra gl' incarichi estrinseci tenne la giurisdizione del lago di Garda, ove per tre anni col nome di capitano alla estrazione de' grani ed al trasporto delle merci s' invigila. Resta memoria che in tutti questi uffizj a lui mancato non sia nè la diligenza, nè la desterità: non parlo della rettitudine che in niuno è da lodarsi, non avendola il malvagio, e non potendo non averla l' onesto. E certo che all' animo dolce e ad ogni gentile umanità conformato mancar non potea la diligenza, la quale non è altro negli affari che il desiderio vero del bene altrui, come all' ingegno lucido ed esercitato non potea venir meno la desterità: la quale se vien da molti negata ai poeti, io credo che venga perchè eglino stessi così vogliono o per attendere più comodamente alla loro arte, o per un certo superbo vezzo di mestiere, quasi non sia per le umane cose chi un' arte coltiva solita a dirsi divina.

Ma il nostro marchese nato era per vivere

tra

tra le cose umane ravvolto ; dovendo per infortunio divenir padre d' una famiglia , se per virtù meritò che padre fosse detto della sua patria . Uscì di vita ancor giovine il fratello suo primogenito marchese Girolamo Spolverini , cavaliere anch' egli ornatissimo , di costumi soavi , e poeta lodevole assai , da non invidiar certo , fuori di casa , ad alcuno in una città , che per tali studj ad alcuno non invidiava . Novello esempio contra il supposto della ereditaria indole nelle famiglie , riferendosi questa morte all'aspro e feroce ingegno del padre loro , ed esempio seguito ultimamente nella mia patria da un' altro che nè deggio scrivere , nè posso dimenticare . Rimase solo pertanto il marchese Giambattista ; il quale su gli anni 37 tolse in moglie la contessa Savina Trissino ; donna pregiata , d' ingegno più là del mediocre , che sapea leggere la poesia del marito , e che ottimamente (ciò che è più molto) le sue figliuole educò ; lode di cui non sò qual possa in femmina cader maggiore . Dopo un' anno di maritaggio intraprese con essolei il viaggio di Roma , di Napoli , e della toscana , e forse fu allora , che il disegno del poema suo concepì : perciocchè incontra viaggiando

che

che l'animo allo spettacolo de' grandi oggetti e moltiplici s'alza e dilata, e più di se stesso promettesi, ed osa più. Opportunissimo è poi quel viaggio sopra d'ogni altro: è in Roma il poeta, e non che altro, la sola memoria d'un Mecenate ed Augusto con un' Ovidio, Orazio e Virgilio lo invaghisse maggiormente dell'arte sua; passa indi a Napoli, e quì tanti luoghi, non che dilettevoli, e sorprendenti, ma pieni di ricordanze poeticĥe, e dell' antica grecia ancor favellanti già lo commuovono e infiammano; e poi ne viene nella toscana, la quale gli ricorda che nulla è fatto senza i fior della lingua, l'eleganza dello stile, e la squisitezza del gusto. E chi sa forse ancora che la tomba dell'immortal Mantovano in Napoli da lui visitata non fessegli cadere in mente di lavorare un poema non solo conforme alle georgiche nel soggetto, ma d'impastamento anche e di vernice affatto affatto virgiliana?

Certo è che ripatriato, rivolse l'animo subitamente, e pose indi a poco la mano alla composizione di quel poema, che dovea rendere il nome suo così caro ai gentili spiriti, noto a ciascuno. E felice tosto mi sembra nel primo passo, che in tai cammini sovra gli al-

tri

tri tutti fa molto, intendo nella elezion del soggetto, diliberato avendo di cantare la *coltivazione del riso*. Argomento nuovo, leggiadro, ricco, e al genio de' tempi nostri accomodato, come quello che è dottrinale, e non però troppo astruso e a poesia ribellante; benchè tutto spiegò egli con tanta chiarezza, e sotto a tal venustà, che certo la materia più tenebrosa e più austera sarebbe uscita delle sue mani lucida bastantemente e aggraziata. E quì piacemi di notare, come niuna città vantar possa per avventura poemi didascalici in sì gran numero, come Verona. Emilio Macro ai tempi d'Augusto cantò dell'*erbe*, de' *serpenti velenosi*, e degli *uccelli*; e v'ha ragione di credere che de' *pesci* ancora, degl' *insetti*, e delle *piante*; nel decimoquinto secolo Francesco Brusoni de' *pronostici*; nel decimosesto il Fracastoro del *mal franzese*, e Adamo Fumani della *logica*; nel decimosettimo il p. Bernardino Semprevivo gesuita tre libri compose di *arte poetica*, e Giovan Francesco Rambaldi due di *fisiologia*, due di *meteorologia*, sopra i *sensi* altri due, ed uno sull' *universo*; e nel secol nostro il marchese Maffei un libro dettò di *aritmetica*, tre sopra i *gelsi* il conte Mini-

scal-

scalchi, il conte Persico celebrò i *canarini*, il conte Betti il *baco da seta*, l'*uccellagione* Antonio Tirabosco, e l'ab. Lorenzi la *coltivazione de' monti*. Tutti questi non posso io quì che citare: ma della *coltivazione del riso* mi bisognerà discorrere alquanto, pregando che niuno riceva in senso di allusione e di confronto quel che io darò astrattamente ed in generale dietro quelle regole, che al giudizio mio son le vere.

Divide il marchese l'opera sua in quattro libri più tosto lunghi che nò, nel primo de' quali tratta della regione, della terra e dell' acqua, che a questa biada richiedesi; nel secondo dell'arare, del preparar gli argini ed i condotti, del livellare il terreno, del seminare, e dell'allevare il riso ancor giovine; nel terzo del curare i risaj da ogni erba straniera, del come rimetter l'acqua nei colti, e di quelle attenzioni, che al riso adulto si debbono; e nel quarto del m etere, del trasportare all'aja, del batter le spighe, dell'insolare e purgare il grano, ed infine del mondarlo col favor della pila, ultimo governamento di tal produzione, cara all'ospite sulla mensa non meno che al padron sul mercato. E ben dimostra per ogni do-

dove conoscenza di quanto espone pienissima è: ma benchè foss' egli della materia sua a maraviglia perito, pur vedesi che anzi poeta esser volle che agricoltore, o a dir meglio forse, non un' agricoltore in versi, ma un poeta che canta d' agricoltura. Reputava egli contrario alla ragione di un' arte farla servire a qualche altra disciplina, e non anzi questa soggetta rendere a quella; parendogli che allora l' artefice non più la propria, ma venga un' arte straniera, quasi non avvedendosene, ad esercitare. E però lodar non sapea quei poeti, che di qualche facoltà, o scienza trattando, ne parlano, fuori il metro, di quella guisa che farebbe nè più, nè meno il filosofo: perciocchè del solo metro non formandosi poesia, è chiaro che il poeta cessa di poeta essere, e diventa o pittore, o botanico, o astronomo, professore in un detto dell' arte, di cui ragiona. E di questo ei ridea, considerando, che in ciò cade probabilmente chi non può essere nè grande filosofo, nè poeta grande. Perciocchè cosa è veramente che in esso ammiriamo? l' insegnamento? non credo, egli lo ha tolto di mezzo alle accademie e alle scuole, ed anche tra i lavoratori acquistollo sul campo, o tra gli artieri

nell'

nell' officina : che quando avesse a recar nuove cose , non vorrebbe già stringerle in metro , ma in buona e scolpita prosa farebbe di stenderle . Le scoperte si scrivono , non si cantano . Che fa egli dunque ? produce co' versi ciò che non s' ardirebbe di pubblicare prosando : ma non è nè manco poeta ; perciocchè senza quella dottrina , rimarebbe anche , privo com'è d' immaginazione , senza materia di poesia , e privo d' immaginazione dimostrasi , non sapendo coll' abito vestir delle muse ciò che appresenta . E' tutto al più un pittore canoro , un rimato botanico , troppo più altro a poesia ricercandosi che suono , e rima . Poeta è colui , diceva il marchese Giambattista , che nulla quasi sa dire che alla sua foggia , che la scienza medesima veste di un corpo , atteggia , e d' immagini orna , e d' affetti , non che d' armonia ; ed a cui ciò ancora non basta , ove tratto tratto non esca con episodj , come per ricrear se medesimo , e onde soddisfare a un vero bisogno prodottogli dal suo naturale entusiasmo ; in ciò consistendo il merito principale di tai lavori : che se perito mostrasi di alcuna scienza , e di care e peregrine notizie fregiato , verrà presso gli altri in più stima , ma poeta

com'è, dovrà risplender per quello massimamente ch'è proprio dell'arte sua. E così dicendo il marchese, parlava già di se stesso, siccome avvenne scrivendo all' *oratore* di Arpino, ed al *cortigiano* di Mantova.

Ma poichè siam giunti sin quà, entriamo anche un poco più addentro, servendo ciò a porre in sua luce, ed a poter meglio estimare l'opera di cui si parla. Se dunque il soggetto non cambia la natura delle arti, e se quella che si professa servir mai non debbe all'arte di cui si tratta, perchè le dispute grandi sul fine di questi poemi? è chiaro che sarà quello d'ogni altro genere di poesia, il diletto, non l'ammaestramento, come vogliono molti: e già che il diletto sia primario fine della poesia, almeno di quella de' nostri tempi, inutile credo il provarlo. Inoltre l'indole di tai poemi nel persuade ella medesima da per se. Perchè se il poeta, come abbiam detto, non solo dee muovere, animare, colorire, ingentilire, lumeggiare, e riscaldare ogni cosa, ma quello, che stima non poter ornare abbastanza dovrà eziandio o lasciar del tutto, o non far che accennarlo, benchè di lunga disputazione pel filosofo; ma non si curerà più che tanto di

quel-

quella partizione severa, e di quell' ordine superstizioso, che pur si crede necessario a un libro instruttivo; ma spesso, in vece di assottigliarsi indagando la cagione di alcuna cosa, si farà tosto a spiegarla con qualche invenzione, o favola, o tale altro istrumento di suo mestiere: come potrem noi dire che abbia per primario fine l' ammaestramento? e già se adopera diversamente, è notato ch' ei cessa d' esser poeta. Volete meglio vederlo? Non è certo chi questi poemi legga, onde apparar le dottrine di cui favellano. Nè vale il dire che in man si prendono per ricrearsi, e che poi riceve colla soavità del piacere il nutrimento della instruzione. Perciocchè o il lettore ignora la materia, e non divien certo con tai poemi un' agricoltore, un' astronomo; che anzi una scienza ne tragge dubbia e imperfetta, e più di danno, o di pericolo almeno, che d' utile: o la materia conosce, e non abbisogna della scuola del poeta, che solo al più gli riconduce alla memoria cose apparate, dandogli più presto ricordi che insegnamenti; ma lo diletta sì bene e rapisce con quella veste leggiadra e nuova, che a quegli austeri ed antichi oggetti circonda, e per la quale ha occhi solo vera-

 men-

mente chi gli oggetti stessi conosce , e solo a cui perciò serve la veste, che è quanto dire il diletto. Che se vorrà dirsi che tali poemi insegnar possono alcuna cosa, dando qualche nuovo suggerimento , additando qualche metodo sconosciuto ; io domanderò qual è la poesia che più o meno secondo il genere non insegni ? Diciam dunque al più che dilettano insegnando, ciò che proprio è d' ogni genere, non che insegnano dilettando , come vuolsi comunemente . Ma perchè vuolsi ? Non è chi non sappia come in altri tempi scritto era in versi ogni cosa : le cerimonie sacre, le leggi, la filosofia. Venuto poi in uso lo scriver prosando , cominciossi con questo ad ammaestrare , e alla poesia non rimase che il dilettare : la quale benchè trattasse talvolta per l' antico abito quegli argomenti, non però era più insegnatrice, perchè veramente non insegnasi , se non quanto si mostra agli uomini ciò che non sanno. Che fecero dunque i poeti ? cercaron di ornare la scienza il più che potettero ; onde se non la tela , meritasse considerazione il ricamo : osservate Arato , poi Lucrezio , che ad ornar comincia , indi Virgilio che compie l' opera . Cessò dunque la poesia d' instruire, perchè vera-

ramente ammaestrava la prosa, e perchè già non avrebbe con tutti quelli ornamenti potuto farlo, come è veduto: nondimeno continuossi, e continuasi ancora a dir che ammaestra in grazia della sua origine, e dell'antico costume suo. Allo stesso modo diciam che il teatro è una scuola di morale, perchè fu presso i greci una scuola di morale il teatro. Nè vuolsi dire per questo che la poesia ora non possa esser utile, che lo è spesso, anzi sempre, sempre dovendo essere dilettevole; perchè chi dirà che non sia il diletto nobile e onesto, così per se stessa utilissima? Parmi pertanto che si convenga distinguere tra la nostra, e quell'antica poesia che instruiva è per proprio instituto, e perchè semplice, grave e seriosa, e che però o non era nè men poesia, o era d'un genere che cessar dovea, distinto che fu tra la prosa ed i versi, tra l'ammaestramento e il diletto. Ma non diletta il solo metro? Il metro scompagnato dagli altri ornamenti, che l'arte perfetta costituiscono, infastidisce anzi e ributta chi ha senso fino nelle cose del gusto. Senza che, sarebbe questo un comperarsi a troppo buon prezzo la facoltà di ripeterne ciò che sappiamo, il che non vuolsi assolutamente per-

 met-

mettere: come non permetterebbesi il dialogizzare in prosa con qualche marchesa o principessa di ottica, di astronomia, o di meccanica scrivendo da esatto grammatico, ma senza i bei motti, il garbo a luogo a luogo delle digressioni, e le gentilezze, ed il colore della urbanità.

A questo modo pensava il nostro marchese; onde non maraviglia, se non pure d'eccellenti versi, ma la sua materia ornò anche con tutti i fiori dell'arte, e se alla gloria solamente anelò di poeta ottimo, benchè riportasse anche quella di ottimo agricoltore. Anzi riguardo alla dottrina può dirsi, che scarseggiava di quegli ajuti, de' quali sogliono gli altri abbondare, essendo stato scritto sopra la coltivazione del riso assai poco, e però bisognandogli le osservazioni proprie sopra ogni luogo, e dovendo anche in parte formarsi il proprio linguaggio: gli convenne in un detto far più di per se che gli altri non fanno, e quindi merita singolar lode riguardo eziandio alla dottrina. In oltre parmi che in tali casi lo scientifico merito cresca in equazione del merito poetico: dico che agricoltor così buono, astronomo così esperto non mostrasi chi procede versificando

col

col regolar passo e guardingo de' prosatori. Perciocchè sembrami più dotto, e più sicuro del saper proprio, chi dal proprio sapere non imbarazzato e impedito veste, ripiega, gira, ed ogni cosa adatta a suo modo, che quelli non sono, i quali espongon le cose come le appresero, e temono di andare errati, se dal metodo, e dal fraseggiare allontanansi della scuola. E' agricoltore il nostro marchese, ma sapendo che dee veramente dilettare, non instruire, par veramente non voglia essere che poeta, e non parli, che come per inspirazione poetica, di agricoltura; e però signore della sua materia, spazia egli libero e franco tra quanti oggetti riscontra, e questi pigliando tra mano, gli oscuri illumina, abbiglia i nudi, ingentilisce i rozzi, gli smunti impingua, i freddi riscalda, dà il moto a tutti e la vita. Ei basta per vederlo aprire il suo libro. Osservate subito nel principio se non par che ragioni di un'animato essere, dell'eroe veramente del suo poema.

Al sito, a l'aria, al clima
Uopo è por mente in pria. Sdegna il superbo
Germoglio, prole de l'aurora, in tale
Parte albergar, dove dechini lasso

 Il

Il sole, o l'aquilon spiri da l'orsa.
Odia il verno ed il gelo, e tal dispetto
Prenderebbe l'altier di procacciarsi
(Come la spelta, il lin, l'orzo, il frumento,
Altro grano simìl) schermo da i crudi
Strali del freddo assalitor sotterra,
Ch' ove a ciò lo forzasse il cultor folle,
Scoppierebbe di duol, d'ira, e vergogna.

Ecco la corda che toccar vuolsi in tali poemi, la corda della cetera di Virgilio, presso il quale nelle immortali georgiche i frutti degeneranti si dimenticano del sapor primiero, e l'albero ha, per l'annestamento, delle novelle frondi, e de' frutti non suoi meraviglia; per non addurre altro quì d'un poema non men noto che degno veramente di esserlo. Ma io credo che lo stesso Virgilio non avrebbe potuto favellar meglio del ritornar che fa l'acqua sul campo, essendo il riso appassito: bellissimo tratto, e ch'io resister non posso al piacere di quì trascrivere.

Or ecco alfin da l'odiato esiglio,
Dal rio divorzio richiamata, dove
L'incammina il cultor, del caro in traccia
Tenero alunno suo ritorna l'acqua:
E mentre ella sen vien tra via si lagna,
Mor-

Mormorando fra se, di tardar troppo:
Tal la stimola amor, nè il fuggitivo
Piede ponno arrestar o erbose sponde,
O ristretto cammin, o fango, o sasso,
Ma sollecita in giù stendendo il corso
Sol di giunger s'affretta ov'ei l'attende.
Quivi giunta sul piano, entro cui langue
Scolorito ed umil l'amato germe,
Si distende ad un tratto, e si dirama
Per argini, per doccie, e per spiragli,
E quì spiccia, là geme, ivi trabocca
Di canale in canàl, di varco in varco,
Fin che partita, e largamente sparsa
Su lo stesso terren seco s'adagia.
Ma trovando il meschin lordo ed infermo
Tutta affetto e pietà lo cinge e abbraccia,
Gli ricerca ogni fibra, ogni mal scopre,
E le piaghe, e l'ardor gli terge, e ammorza.
Indi al primo vigor resò e a l'aspetto,
Sua nutrice non pur, ma sposa amante,
Guarda il letto comun con sì gran fede,
Sì lo invoglia di se, talè gl'infonde
Forza e disio di propagar se stesso
Ne' dolci figli; così poi li pasce,
Li solleva e sostien, gli addoppia e stende,
Che di loro si fa riparo ed ombra,

E di

E di nuova beltate il campo adorna.
Ma non pertanto neghittoso e tardo
L' accorto agricoltor non le consenta
Con tai voglie sbramar quanto le piace: ec.
Che dee per prova essere instrutto omai
Quanto a scemar gli spirti intenda e vaglia
Un più lungo imeneo, qual rechi danno
Se per troppo indugiar si snervi o scaldi
Nella stessa magion l' onda compagna ec.

Ma tutto trascrivere mi bisognerebbe il poema, tutto venendo in esso per singolar guisa colorito e vivificato; il che quanto difficile sia, trattandosi le più volte dell' interno della natura, non è da dire, come non è da dire quanto sia bello, dopo le pitture infinite della esteriore natura e palese, ed in un tempo, che per lo sparso lume della filosofia meglio gustar si possono quelle della interiore ed occulta. Il perchè non intendo come possa essere chi tal genere non ami di poesia, ove sia ben coltivato; parendomi leggiadrissimo per se stesso, ed al genio poi de' tempi nostri accomodatissimo. E tanto più se viene abbellita, senza che mai alterata venga la verità, come nel poeta nostro veggiamo sempre: avvertenza che illuminare mi piace con un' esempio, di mezzo

appun-

appunto togliendolo della campagna, ove ci troviam col discorso. Claudiano parlando degli amori delle piante, ed accennati avendo i desiderj e i sospiri delle palme e de' pioppi, aggiunge lo stesso degli alni, e de' platani, che a differenza de' primi hanno, siccome è noto, i due sessi sopra lo stesso individuo: ciò che si perdona in Claudiano, e non perdonerebbesi ora, che i moderni scientificato hanno la dottrina de' sessi nelle piante, nota confusamente agli antichi, che che ne dica il sig. Dutens, le cui citazioni giungono, parmi, a mostrar solamente che avean notizia de' sessi diversi, e dottrina che regge ancora sul nostro proposito, malgrado le nuove e sagaci osservazioni fatte a Pavia. Dice però questo esempio quanto sia facile alterare, coll'abbellirla, la verità; e però quale non si merita lode il poeta che senza mai travisarla, sa tutta di perle e gemme cuoprirla? Così per grazia d'esempio cantar non potremo que' magazzini delle formiche celebri tanto presso i poeti, già che si vuole ora che le formiche intormentite dal freddo dormano esse pure l'intero verno, e che quelle loro sien provvisioni di fabbrica, non già di bocca: e lo stesso diciamo di mille

altri

altri oggetti, che veder fanno e con quanta cautela imitar si convenga gli antichi, e qual larga sfera di cognizioni al poeta ottimo si richieda.

Ma è egli possibile, domanderà forse alcuno, accordar sempre la grazia poetica colla precisione filosofica? se intendiam rigorosamente, non sempre al giudizio mio. Il celebre sig. Bonnet nella parte ultima della sua *contemplazione della natura* scrive, che non direbbe che il ragno tende una tela per prender le mosche, ma sì che prende le mosche perchè tende una tela, e tende una tela perchè ha necessità di filare: e così dee ragionarla il filosofo prosatore. Ma il poeta filosofo se non dice tutto il contrario, se non racconta che l'animale proponesi tale scopo, quello ch'è falso, non già l'autore dell'animale, quello ch'è vero, parmi fatto di lui; diventa freddo mostrandosi esatto, e quì lo spirito filosofico è affatto in opposizione e nimicizia collo spirito poetico. Ed è vero che anche il prosatore ragiona talvolta all'uso del poeta, ma può avvisarne i lettori, ed accorti renderli dell'inganno: di fatti il sig. Bonnet termina quel capitolo col ricordare, che è concesso l'allontanarsi

al-

alcun poco dal rigor filosofico e l'accordar qualche cosa all'*interesse* del racconto, quando hassi avuto ogni cura di determinare il senso delle parole, e di dare in mano, per così dire, la chiave del discorso. Ora ciò ricordar non potrebbe il poeta, che il farlo anzi è un andar contro all'arte sua stessa, essendo naturale e proprio in lui quel linguaggio che ne' prosatori è tolto in presto e posticcio, e dovendo egli, anche se ragionasse menzogne, mostrar sempre che crede di ragionar verità. Le quali cose ho io voluto notare e perchè si tratta di moderna controversia, e d'un pericolo non leggiero, in cui dall'amor della filosofia vien posta la poesia, e perchè meglio si vegga che questi poemi non sono veramente instruttivi, come da molti vorrebbesi, che anzi possono dirsi pericolosi e ingannevoli a chi molto innanzi non vede; e se fatti sono pei dotti, è chiaro che il sono a loro diletto, non a loro ammaestramento. Ma ritorniamo al nostro poeta.

Continuando queste osservazioni su tale maniera di poesia trovo, che una materia scientifica ha qualche parte, gli è vero, così ritrosa ed indocile, che vestire di poetico abbigliamen-

mento non lascerebbesi nè men da una musa:
Che fa dunque l' esperto artefice ? o abbandona , come sopra indicammo , l' oggetto infedele , o solamente lo accenna passando subito ad altro : come adopera il nostro , che accennati con rapidità i modi del misurare , dividere , e regolar l' acqua , soggiunge con grazia :

Opra agevol non è , nè di tal arte
Che de i fior d' elicona ornar si possa.

Ed in altro luogo con più grazia ancora

Ma quì che dir poss' io ? Se cotal arte
Sì ne' secreti suoi s' involve e copre ,
Che qual vergin ritrosa aborre e schiva ,
Non che l' ornarse , il dimostrarsi altrui ?
Intender basti ec.

Alcuna volta è però di necessità o per la importanza dell' oggetto stesso , o per la chiarezza del rimanente , o per altro riguardo il fermarlo e trattarlo alquanto , benchè intrattabile e fuggitivo ; ed allora che fa egli l' artefiec esperto ? Non potendo ornar lui medesimo , vicin di lui mette almeno qualche ornamento , come adoperar suole il pittore cogli accessorj del quadro suo . Quindi il nostro poeta parlando del livellare , per dar corso all' acque , il terreno , e le maniere additando , onde conoscere il pia-

no ,

no, l'archipenzolo, la squadra sul regolo, le due ampolle colme del pari all' estremitadi dello stesso, il vetro cilindrico con entro la bolla dell' aria, e la canna metallica sul treppiede colle due tazze agli estremi pur colme di colorita acqua; non praticandosi tra noi allora il cannocchiale ugeniano; e maneggiato avendo quel tratto in modo da soddisfare a un geometra, aggiugne molto poeticamente, rivolto a colui che di luogo in luogo trasporta l'arnese, e poi a traguardare s'arresta,

...... seguì così di tratto in tratto
Con l'orme innanzi,e con lo sguardo a dietro,
Qual uom che molto amata cosa lasci,
E contrario al suo core il passo stenda;
O a quell'atto simìle in cui ci pinse
La favolosa età l'antico Giano:

e chiude il tratto con dire, che non altro certo, che questa specie di cammino aereo

ci adombra, o esprime
Del gran Dedalo il vol su cerat' ale
Dal dittèo labirinto al tosco lido.

Ma se v' ha cose di tale austerità o superbia, che qualunque rifiutino esterno ornato, volendo gire ornate sol di se stesse, non n'è però forse alcuna così bassa e vile, che il poeta

ta alzare non possa e nobilitare. Difficile è certo: ma non si tratta di poesia, la più difficile di tutte le arti? So quanto è duro, dicea Virgilio, le cose vincere colle parole, gli angusti oggetti allargare; ma però ci riesce bellissimamente, e se a dar vien con quel dire il vero precetto, presenta con tutto quel poema l' esempio vero. Io non altro recherò del nostro marchese che il tratto seguente, ove parlando di tutto ciò che danneggia il grano, ricorda al villano per ultimo,

Che mentre egli di fuor s' adopra, e caccia
L' umil famiglia ad esplorar, sovente
Altro nemico ha in sen tanto più infesto
Quanto più occulto: se non che palesi
Mostra la luce i tradimenti, e i danni,
E le lacere membra, e i tronchi gambi
Seminati quà e là, che ascosamente
Rose l' empio ladron, dico del topo
Abitator de' fossi. Erra l' iniquo
Lungo le rive, ed i vicini stagni,
Or fra i giunchi nascoso, ora fra l' erbe
Sempre inteso a predar: e se per sorte
Lo scuote ombra o romor entro gli usati
Covil, ne i noti gorghi agil del pari
Nuotatore, o pedon fugge e s' asconde.

Ri-

Riportando io vò questi passi, perchè mi par questa la guisa più acconcia a svegliare il desiderio di tal poema in chi non mai l'abbia letto; nè io sò che un'elogio aver possa scopo migliore, ove non ad altro mirisi veramente che alla gloria di chi si loda. E poi credere potrò io che letti non vengano con qualche piacere da ognuno questi versi, che con piacer sì grande io trascrivo?

Ma che dirò io degli episodj, e di quello tutto che solo per cagion di ornamento volle inserire? Vide ben egli che per aggradire a ciascuno, non bastava nò trattar con bel garbo la sua materia, perchè chi questa o conosce poco, o niente ama, forza è che ad ogni modo senta tratto tratto qualche fastidio; e però questo interdice, o subito scaccia colle digressioni, ove dà un libero corso alla vena sua: credute poi dallo scaltro Ovidio così necessarie in poema precettivo, che nojar temette, senza esse, anche insegnando ad amare. Come poi ancora negli episodj abbia egli convenientemente adoperato, chiunque conosce il poema, e ciò che a tali episodj ricerchisi, vederlo può. Sorgono essi così volontieri, e spontanei dalla trattazione, che anzi ci sembra,

che questa naturalmente e come di necessità gli produca; intanto che apparisce di vero non poter trattarsi e ordinarsi quelle cose a quel modo senza far parole dell'allagamento dell'adige in fine del primo libro, del reame di spagna in fin del secondo, senza chiuder il terzo con quel confronto tra il rusticano vivere ed il cittadinesco, e il quarto non terminando narrandosi come tal biada dall'egitto e dalla persia venne a fecondare la grecia, e quindi l'italia, e particolarmente la lombardia, col mezzo della favola della fanciulla Io, che sola può cingere il suo cantore di lauro eterno. E lo stesso dicasi degli altri episodj sparsi quà e là nel poema, ai quali non posso io rimproverar la frequenza, come rinfacciar non sò la lunghezza al suddetto della fanciulla Io, che finisce l'opera, prima perchè ho l'occhio alla estensione di questa, e poi perchè non sono di quegl' ingrati, cui soffre l'animo di ciò condannare che gli diletta. Chi sarebbe così barbaro da voler che fosse men lunga la storia di Euridice ed Aristeo? Forse, come digressione inserita a mezzo d'un libro, è alquanto lunghetta quella sulle vicende di Genova: ma correggesi tosto il poeta da se medesimo e del

trop-

troppo essersi intertenuto, e dell'avere troppo altamente cantato:

Deh che m' arresto io quì? che più m' aggiro
Con lo stridulo suon d' inculta agreste,
Atta solo a le valli umil sampogna
Su tai cose funeste e altere tanto,
Degne di gonfiar tromba, e ornar coturno?

Chi non gli perdona? chi vorrebbe anzi che errato non avess' egli?

Un' altra maniera è di ornamento leggiadrissima in tali poemi; e sono le favolette. Per favolette non intendesi quì la teologia de' gentili, ma quelle finzioni che suol creare lo stesso poeta, o delle persone servendosi della favola, o delle ideate da lui medesimo, e colle quali finzioni o esprime alla foggia sua qualche vero, o spiega qualche fenomeno, o l' origine mostra di qualche arte, o ragion rende di qualche denominazione; e va discorrendo. Il farlo però coi personaggi della favola è da preferirsi al farlo con quelli di proprio getto; godendo allora il poeta di meno libertà, e più sagacità abbisognandoli. Il nostro nella digressione ultima dichiarò l' origine del riso in europa con fingimento leggiadro a favolose persone appoggiato; e quindi alcuni non chiameranno episo-

dio quel tratto, come episodio non dicono quello, ove il Fracastoro descrive favoleggiando la formazion del mercurio, nè l'altro, ove pur favoleggiando il ritrovato del legno santo dimostra, essendo parti delle primarie in quell' argomento, onde vana torna la critica delle troppe digressioni fatta al Fracastoro dal Bembo. Episodio vero si è quello del primo libro, ove piange sopra i mali d'italia. Ma lasciando stare ora, se quella del nostro finzion sia solo, o digressione e finzione ad un tempo, certo è che quella nè più ingegnosamente inventata, nè potea essere più artificiosamente condotta, esposta così poi che proprio par cosa antica. Più breve, ma non men bella è poi l'altra, ove dei morbi del riso parlando, delle particelle parassite, degl' insetti rodenti il gambo, e più particolarmente di quella golpe, e di quel tarlo, che noi carbone diciamo, e carolo, e di quell' infortunio che *selone* con voce nostra viene appellato, ragion ne rende poeticamente colla favola di Plutone e Proserpina. Niuno, egli dice, ne ammaestra del modo, onde sicuro

Porger soccorso al rio contagio, e incontra
Farsi al tosco mortal, che al mondo nato

Già

Già fin d' allor creder si dee che aperto
Da l' un de' lati a la trinacria il dorso,
Ad infettar spinse i destrier fumanti
Lo stigio rapitor l' aure di sopra.
Ma dal frigio terren, da la materna
Ida Cerer tornando a pena scorse
Dal maligno vapor impresse e ingombre
Le sue dolci campagne, ed i vestigj
Del furto reo, che da dolore e sdegno
Vinta, squarciato il crin, percosso il petto
Quella terra esecrò, quasi ella avesse
Ne la rapina abbominevol parte.
Poscia tratta in furor di propria mano
Arse vomeri e rastri, a morte spinse
Co' buoi gli agricoltori, e volti altrove
I frenati colubri, in preda tutte
Lasciò a l' orrida lue le biade inferme.
Al partir de la dea quella famosa
Fecondità disparve, e l' alimento
Primo in venen tornò; non aure il cielo,
Non rai temprati il sole, e non amiche
Donò Giuno a quel suol piogge, e rugiade.
Allor Giove, la figlia, e gli altri erranti
Biechi rotando con maligna luce
Vane rendean le spiche, aduste l' erbe,
E mendace la terra, e steril l' anno.

Nè posto avrebbe più fine all' odio , nè sarebbesi di parer rimossa , se

Non sorgei tu , bella d' Alfeo nemica ,
Castissima Aretusa , il capo alzando
Del tuo vergineo fonte , a farla accorta ,
Che Proserpina sua ne' stigj regni
Al terzo Giove sposa , e di sua sorte
Nè lieta nè dolente , ove al ritorno
Apre ortigia la via , fu da te vista
Tra le ninfe letèe vagar tranquilla .

Il che sentendo la dea sale in cielo , ed impetra

ch' indi la figlia
Tra il consorte , e tra lei divida l' anno .
Perchè amollita , e per sì dolce patto
Disacerbando il duol , tutta si volse
Gli afflitti a ristorar vedovi campi ,
E da germi a sgombrar le nebbie immonde .
Essa ancor non sdegnò su l' aureo cocchio
Giorno e notte vagar ; seco traendo
Fresche molli rugiade e tepid' acque ,
E secondi al bisogno i venti e il sole .

Così non dileguano però i vapori che perdano affatto il diritto antico :

Ch' anzi ben spesso avvien forse per opra
De' cocenti sospiri onde richiama

A se

A se Pluto talor la cara sposa,
Cui fanno lenta de la madre i vezzi,
Allor quando Nettuno ed Opi il varco
Al suo regno dotal mostranle aperto,
Che ripieni così di nitro o zolfo
D'altre ree qualità, levinsi in alto,
Onde de' nembi quà e là dispersi
Ora guastan sementi, or'erbe, or'acque,
E d'occulto veneno empion la terra.

E termina la favoletta ricordando al villano di rivolgersi al cielo, chiedendolo contra tai danni d'ajuto con quelle ceremonie sacre che diconsi *rogazioni*, e sogliónsi annualmente fare sullo scadere del maggio a impetrar buona raccolta. Sotto il qual nome di favoleggiamento può corrére ancora l'episodio della inondazione dell'adige nel libro primo; perchè Diana mesta colle ninfe e co' silvani de' tagliatì boschi, e a Giove ricorsa, ne ottenne di poter sul regno di Cerere e Bacco quello che essi nel suo, onde gli allagamenti, tra' quali non potea su quello non arrestarsi accaduto nella sua patria. Ornamenti di simil genere sono anche quelle altre, che pur favolette possono dirsi, benchè brevissime, e che servono anch'esse allo stesso fine. Non sia tra voi, o

villanelle, che tema, purgando dell'erbe inique il terreno,

d' umido serpe,
O d' ingorda mignàtta il dente acuto;
Che nel regno di quella, onde amor nacque,
Scorre senza velen placido ogni angue;

Ed al proposito di Venere come potrei io non ricordarmi dell' altra, che succede alla invocazion della dea?

Deh vien propizia a noi, teco portando
La copia in mano, e la letizia in volto;
E il tuo figlio ne gli occhi, e in bocca il riso,
Che da questo per certo, e non altronde,
Da quest' atto gentil, da quel vezzoso
Moto de le tue labbra, onde sereno
Rider fai tosto il ciel, dove ti volga,
Diero i toschi cultor nome a tal grano:
Nè cosa v' ha che a noi, giudice il guardo,
Meglio di questo rappresenti o mostri
Tua argentea conca, e le paterne spume.

Ciascun vede come per tali gioje lucido venga e giocondo qualunque assunto: ma per giojellare a tal modo un poema didascalico, mano ci vuol di poeta, nè basta quella del dotto verseggiatore, che può dirsi, nel bel senso di Tullio, il dotto ignorante della repubblica de' poeti.

Ed

Ed a questo proposito giova notare , come forse sia detto men bene da molti , che in questa maniera di poesia luogo non è all' invenzione , e che il poema didascalico , qualmente pronunzia il celebre sig. Marmontel nella sua poetica , non è poema , se non quanto particolarizza . Il che pronunciando , non ebbe a memoria parecchie vezzose opere de' suoi stessi franzesi , e non quella certo fra l' altre del padre Brumoy sopra la formazione del vetro , tutta d' invenzion quanta è ; intanto che la naturale vetrificazione e l' artifiziale , e le proprietà degli ordigni , di che s' adorna per amor del vetro la fisica sperimentale e l' astronomia , tutto con varie e ridenti finzioni viene spiegato . E noi non abbiamo avvertito nel nostro quella di Plutone e Proserpina , quella di Diana , e l' altra dichiarante la introduzione del riso in europa ? la quale di per se sola formar potrebbe un poema intero comecchè breve , e tutto quanto invenzione . Puossi anche , particolarmente in poemi men lunghi del nostro , dar per fondamento all' opera intera un solo poetico immaginamento , questo non mai abbandonando che non sia quella compiuta ; provvedendola ancora , come l' epopeja , di macchi-

ne ,

ne, e coll' intervenimento onorandola di qualche iddio: ciò, che se ben mi ricorda, fu fatto, o può farsi, che quì vale lo stesso: ond' ei si pare, che dir non dovesse un altro illustre franzese, il sig. Batteux, che questi poemi non possono avere *nè azioni*, *nè passioni*, *nè attori*.

Lascio tanti altri ornamenti, di che volentieri s' infiorano tali poemi, le riflessioni acute dell' ingegno, le dilicate avvertenze del cuore, le similitudini a tempo, e quell' accorta allusione a qualche uso, quell' opportuno cenno di qualche arte, quel ricordo gentile di antica mitologia, e va discorrendo; cose tutte che ornano mirabilmente, e variano, e rendon proprio il poema mobile e vivo: per nulla dire di quell' aria di rispetto e decoro, con che parlar sempre vuolsi del soggetto suo, e d' ogni sua proprietà, e di cui tanto più bella è la grazia, quanto men grande il soggetto, e più frivola è la proprietà ricordata. Riguardo alla mitologia, venne il poeta nostro accusato di aver largheggiato soverchiamente: ma svanirà quest' accusa, sol che distinguer si voglia tra il semplice ricordo di alcuna favola, ed il favoleggiamento immaginato dallo stesso poeta.

Avver-

Avvertasi in oltre che il nostro usa assai volte della mitologia non ad altro, che per vie più nobilitare le cose e i costumi : siccome allora che descritta la furia de' venti, soggiunge:

Tal che Teti e Giunon n'hanno spavento: non intendendo che i due elementi per quelle dee; ed allora che parlando delle serpi di Celeo, del foco sacro, dell' onda lustrale, e del rito eleusino non fa che accennare poeticamente le *rogazioni* suddette : ciò che parmi lodevolissimo. Il perchè non badando che alle favole solo per cagion di abbellimento innestate, io avviso, che ingiusto sia condannarlo d' intemperante. Nondimeno, ben me ne aveggo, e queste favole, e quelli episodj favolosi, o favolette episodiche che vogliam dirli non vanno a sangue di molti oggidì : sia che ci troviam veramente di tali vivande sazj e ristucchi, o sia che vogliam parerlo, a noi medesimi non che agli altri, per tema di offendere il culto della ragione, ora più che mai rigido e austero. E vi saran di quelli, che rispetto alle digressioni diranno ad esempio: bella digressione sarebbe stata il parlar del modo, che tengono nella coltura del riso i cinesi, somma nazione per la sua industria, e a que-

sta

sta più che ad ogni altra coltura indirizzante la industria sua ; che semina alla ventura , poi svéglie l' erba colla radice , ed in mazzetti riducendola , questi pianta a corda o a scacchiere , intanto che appoggino , e si sostengano con mutua cura le spiche contro all' insolenza del vento ; che i monti cuopre di prosperevole riso , praticando quì e quà di gran serbatoj per raunar la piovana , e l' acqua colante dalle montagne , e da' quali o ne' sottoposti piani fluire , o fatta è montare ne' più elevati ; che pilla il grano dopo una leggieri cottura nell' acqua , ed asciugato ch' indi sia bene col soleggiarlo. Poi si potrebbe aggiungere le varie lor guise di apparecchiarlo , o con salsa , o con erbaggi , o con fave ; accennare quel loro vino di riso traente all' ambra nel colorito , e al vin di spagna nel gusto , e le figurette e i fantocci fatti di riso non trasandare , che ad esser vengono sin quà gli ornamenti , belli perchè stranieri , delle nostre scarabattole . Così rispetto alle favole diranno essi , che invece ornar potevasi quel poema col ricordar tratto tratto le molte usanze degl' indiani : quella loro decozione , o tisana di riso , detta *candgi* , rimedio a più mali , e massime alla dissenteria , per cui

la

la è bevuta anche sulle navi degli europei : quel modo di cuocerlo nelle isole filippine, che rasciutti restino i grani, e staccati a maraviglia l' uno dell' altro ; quel *fachi*, liquore ottimo che tirato viene col picciolissimo e candidissimo riso giapponese creduto il migliore d' ogni altro : il pane pur di riso, nutribile al sommo, e a qualunque altro pane antiposto dalle donne europee che sono a Batavia ; la benemerenza di questo grano che salva i naviganti dallo scorbuto, mangiato in cambio del lor biscotto ; e le lodi dei luoghi che ne producono il più pregiato., di malacca, di siam, del malabar, della isola di ceilan, e di quella di giava. Ecco, seguono questi tali, ciò che far debbesi a nostri tempi, ove il leggere e l' imparare si vuole che torni sempre una cosa, e tanto nel regno delle lettere vale un piacere quanto è condito di alcuna utilità ; esiliando le favole, cioè la filosofia antica, che or più non insegna, ed aprendo invece le porte alla moderna filosofia, ch' entrare anch' essa vi può con vestito poetico. Assai cose potrebbesi per avventura rispondere : che l' ornare ad esempio per via di parti che sieno d' un colore col tutto, fa scarso e poco rallegrante orna-

men-

mento , come in quei donneschi abiti accade ; ne' quali è tutto uno la guernitura ed il drappo ; che le favole saranno , se piace , l' antica filosofia , non però quella de' secoli di Filippo e Alessandro , di Cesare e Augusto , ne' quali per altro si compiacevan quegli uomini , non affatto grossi , di quelle favole , e le stimavano inseparabili dalle arti , non che dalla sola poesia . Ed altro molto potrebbesi dire a tal proposito , sul quale io recherò solo , e non più , quel motto d' un sommo autore ad un cortigiano difficile e schizzinoso : ella avrebbe il suo , io fatto ho il mio libro . Di fatti quando altri giunge a meta per la sua via , perchè cercare colla speculazione , se facea meglio di giungervi per sentiero diverso , e tiranneggiare senza uopo con nuove leggi i poeti , come non ne avessero bastantemente , e fossero una generazion d' uomini nata fatta per comportar tirannia ?

I versi , che c' incontrò sinora di riportare , avranno dato anche bastante idea dello stile e della lingua del nostro poeta . Di quanto sia questa pura , corretta , elegante , ed italiana veramente , parmi superfluo notare , trattandosi d' un vero artista : benchè la condizione de'

tem-

tempi potesse permettere di stare alquanto su ciò, e di rivelare un debito, che per la scarsezza degli osservanti pregio diventa. Ma una qualità del suo stile parmi tra l'altre non volersi quì trasandare, massima qualità, e presso che tutto in poesia: dipingere. Nè quì s'intende con questo il dar colore agli oggetti che non ne hanno, ciò che proprio è massimamente del genere didascalico, e di cui abbiam favellato, ma il rappresentare s'intende al vivo qualunque oggetto, ciò che d'ogni genere è proprio di poesia: che anzi tanto altri poeteggia quanto colora, e da niuno fu meglio la poesia di Omero lodata che da Cicerone, il quale chiamolla la pittura di Omero. Ma come in pittura, così nella poesia più maniere ha lodevolissime tutte, comecchè varie; altri mettendo di sotto agli occhi la cosa in poche parole, e la particolarità toccando principalissima, come Virgilio, altri prendendo ogni notabile particolarità, e molto standovi sopra; come fa Omero: può dirsi che questi presenta l'oggetto, e il dipinge ancora, quegli presentalo solamente, e vuole che il lettor medesimo sel dipinga. Il nostro poeta che pieno era, come ben vedesi nel suo poema, degli spiriti

Vir-

Virgiliani, è il creder facile che dovesse a questa attenersi; nella quale parmi andato tanto innanzi, che più non ci sia terra al di là. Parla di ciò che suol essere alla irrigante acqua d' impedimento e d' inciampo:

o il frettoloso
Viator, che nel limo umido infitto
Altamente lasciò, saltando, il palo..

Chi mai nol vede? Racconta le distrazioni nella loro opera delle villanelle curatrici del campo, e quella nota fra l' altre del villanello amato, che sentir si faccia da lunge

con zampogna o flauto
Soave armonizzando, indi più appresso
S' asconda a vagheggiar tra salcio e salcio.

Quante cose non si dipinge il lettore in quel villanello? ma toccata è la particolarità principale. Alcuna volta però non contentasi egli di una solamente, o di poche pennellate, e massime ove l' oggetto sia d' importanza non poca: che anzi pare, che in quel momento alla larghezza omerica appressi, lasciando la ristrettezza del suo Virgilio, che non se ne potea offendere; egli che il piede presso che sempre mette sulle poste del piede omerico. E quì mi rimorderebbe di non trascrivere la mirabi-

rabile pittura delle cavalle nel trebbiare che fanno il grano.

Bel veder le feroci a pajo a pajo
Pria salir l'alte biche, somiglianti
A festosi delfin, quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s'imbruna,
Or sublimi, or profonde, or lente, or ratte,
Sovra d'esse aggirarsi, e arditamente
Sgominate avvallarle, in ogni lato
Gli ammontati covon facendo piani;
Poi distese e concordi irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo,
E smagliando ogni fascio, e sminuzzando
Col cavo piede le già tronche cime,
In breve ora cangiar l'erto spigoso
Clivo, d'inutil paglie, e reste infrante,
E di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro, e il pestìo: s'ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo
Fischj, e il duro terren rara e pesante
Senza vento percota estiva pioggia.
L'une e l'altre s'incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e il dan: talor diresti
Flagellato paleo ronzar d'intorno,
O di naspo leggier versata ruota;
Dal cui mezzo il rettor de le fugaci

La pieghevol cervice, e il piè governa.
Pur lo sforzo, l'ardor, l'impeto, il corso
Ha qualche pausa: indi ritorna il primo
Volteggiamento, e l'interrotta danza,
E l'anelito, e il suon; tal fuma e spira
Fiato, anzi foco da le aperte nari,
Tal distilla sudore, escon tai spume
Dal collo, per le spalle, e per li fianchi,
Con sì grave respir, che le primaje
Dal soverchio sbuffar de le seguaci
Molli ed umide n'hanno i lombi e l'anche:
Non con forza maggior, baldanza, e brio.
Con più leggiadro portamento e sguardo
Per li tessali pian corsero errando
Del centauro le figlie, e non diverse
L'erte orecchie vibràr, nitrendo a l'aure,
Di Saturno e Nerèo le false spose.

Nò, non è gusto proprio, parzialità, amor patrio il chiamar divini questi versi. Benchè per altro si scosti un pò da Virgilio nella copia del dire, ne ritrae però a maraviglia le sembianze, l'atteggiamento, e quell'andatura, e quel girò; intanto che del color virgiliano, e del proprio, dalla diversa lingua, se non fosse da altro, necessariamente causato, viene a formarsi quel mirabile impasto, ond'esce

uno

uno stile, che odorando d'antico è niente meno originale, e non che leggiadro, saporito, caldo, ed energico, ma veramente aureo in una parola, e superiore, bisogna pur confessarlo, benchè con forma straniera, ma espressiva, superiore al suo secolo.

Che dirò poi del verseggiamento? O io m' inganno di molto, o egli portò il verso sciolto ad un'apice, cui prima non giunse mai; così che parmi non si potere far meglio l'apologia di tal verso che citando tale poema. Dico l'apologia, essendo noto che venne da molti ultimamente ed accusato e difeso; della qual controversia, a dir vero, io maraviglierei forte, se non mi fossi avveduto, che gli accusatori o sono franzesi uomini, che non mai vedranno in poesia italiana finchè non applichino meglio alla italiana lingua, o quelli de' nostri che l' arte conoscono del nostro verso non assai più de' franzesi; e che i difenditori al contrario si mostrano di tale arte e ragionando e operando non mediocremente periti. Ma ciò lasciando, parmi che la quistione riesca infine a vedere, se possa l'endecasillabo degl'italiani agguagliare l'esametro de' greci e latini, o almeno accostarsi ad esso, rimanendo chiaro che allora

non avrà sempre uopo del sostentamento e del vezzo della rima, e più chiaro ancora quanto ben torni il poter fare, ove piaccia, senza di quella puerilità barbara. Il marchese Maffei prima e con parole sostenne e veder fece col fatto che puossi, quando con diligenza procedasi, e con eguale artifizio: e così pensava il Tasso in vecchiezza, come sappiam dal Chiabrera venuto anch'ei nel parer medesimo, ma non ne diè buono esempio; ciò che diede il marchese Maffei, massime colla traduzion dell'Iliade. Il marchese Spolverini di poi seguitando l'insegnamento, e l'esempio del concittadino amico, e giustificando il primo col superare il secondo, maneggiò così bene la nostra lingua, e vide innanzi così nel meccanismo del nostro verso che seppe coi troncamenti opportuni, colle frequenti elisioni, e con tali altri artifizj gran moltitudine di lettere rinchiuder nel verso, dalla qual moltitudine ed inculcazion delle lettere, per dirlo colle parole del Tasso, nasce la pienezza del suono, che produce poi la grandezza del verso; e però ei seppe così sostenere ed afforzare, e maestoso rendere l'italiano endecassilabo, che se non aggiugne all'antico esametro, non gli riman cer-

certo lunge di lungo tratto : gloria non piccola delle muse veronesi , l'averlo recato a tal perfezione, per cui restano i tentativi di monsignor Tolomei non meno inutili riguardo al bisogno , che presso che vani rispetto al riuscimento , e perfezione , che maggiore ancora venir potrebbe , se per la somma facilità di verseggiare in nostra lingua, e per altri motivi increscevoli non si attendesse così poco a questa parte tanto essenziale d'ogni poesia . Ma non basta la melodia , cioè il verso ottimo , che anzi è un nulla ove manchi l'armonia, cioè l'ottimo verseggiamento ; ottenuto il quale, non sò come possa dirsi, che gli sciolti producono sazietà e fastidio alla lunga , non parlandosi a questo modo degli antichi esametri, e non essendo i nostri meno capaci di variazione : di fatti ed incateniamo l'un verso nell'altro , e si chiude il senso ove piace , e procediam lentamente , e con velocità trascorriamo ; ed infine se non pareggiamo il verso antico del tutto, pareggiam certo l'antico verseggiamento . Ne abbiamo una evidente prova in questo poema , che procede con numero quanto può dirsi variato , e forma delle sue moltiplici melodie una costantissima e maravi-

gliosa armonia . Ed anche nel numero tiene egli tanto il nostro poeta del virgiliano , che par veramente , benchè trattisi un' altra lingua , benchè non sia traduzione , sentire Virgilio stesso talvolta : intanto che l' anima di questo , avrebbe detto un buon pitagorico , in lui passò , dopo essere stata prima nel Fracastoro . Il perchè come non sentiremo noi più altamente del nostro verso , se può il numero rappresentare , non pur dell' esametro , ma dell' esametro virgiliano ? Dal quale però egli credette doversi allontanare riguardo a un punto : il che piacemi di notare anche per ciò che salvar possiamo in gran parte con questo un gran traduttore italiano . Diede certo il marchese più assai d' ampiezza , di giro , e di rotondità al numero , che non sentiamo in Virgilio , condotto a ciò , come io credo , dal genio della poesia nostra , che par che voglia atteggiarsi più comodamente ; ed a questo mirò certo Annibale Caro , allontanandosi dalla sobrietà e castità virgiliana con un dire più copioso e più aperto , e volendo non tanto essere ciò che fu Virgilio , quanto ciò che stato ei sarebbe , cantando in lingua italiana . Il nostro marchese in oltre , benchè seguitasse il Raffaello de' poe-

ti ,

ti, ricordossi però forse, come veronese, del suo Paolo, e quindi par che ne abbia voluto la ricchezza delle vesti, e la sinuosità de' manti emulare.

Ma tutti quanti sono essi i pregi dello stile, e del verseggiamento appena che sien qualche cosa, ove quello manchi, che gli altri tutti abbellisce, e spira in loro la vera vita: dico l'affetto. Al nostro marchese che avea, come fin dal principio accennammo, il cuore così gentile come lo spirito, non potea certo mancare questa importantissima parte, la quale sembrami che finisca di dichiararlo gran virgiliano. E' noto quanto il latino scrittore valga anche in questo, come sappia egli cogliere le occasioni tutte per giungerti all'anima, come sappia trarre di qualunque materia, che ancora profonde assai le rinchiuda, quelle faville, che a cader vanno sul cuore, ed a riscaldarlo con tanta dolcezza. Così adopera il nostro marchese, non trascurando mai nulla di quel che ad un'ora può toccar entro, e splendere agli occhi, e non gli si presentando oggetto capace, ch'ei non vi trovi que' dardi acuti, ma soavi, di cui certo è sulle nostre anime il colpo: onde quella simpatia, che nel lettore si desta per

lo scrittore, quell' affezion che gli porti, ed il vano desiderio di vederlo, di conoscerlo, e di stringerti con lui d' amicizia. Io recar ne potrei molti esempj; ma queste parti non sanno abbandonare il lor posto, e vogliono, più che ogni altra, esser vedute col resto. Sparso n' è tutto il poema: gli episodj poi ne van pieni, particolarmente l' ultimo sopraccennato, e quello che termina il libro terzo, ove confronta assai gentilmente le ville di monte con quelle a pianura, ed antipone il soggiorno così dell' une come dell' altre a quello della città, di cui pure aggiunge, e mette in opposizione una eloquente pittura; concludendo ch' egli vuol vivere e morir vuole tra quegli ozj innocenti e quelle campestri solitudini, di che sì tenero egli era. Rifletterò solo che a maraviglia conobbe tutt' e due quelle molle potentissime a muover l' animo nostro, il tenero, e il grande; e quella più potente ancora, che dall' unione si forma dell' una e dell' altra, e di cui può servir d' esempio il principio stesso, ove rivolto alla sua Amarilli, ed impostole che dopo la morte di lui rechi ella stessa il poema alla regina di spagna, accoppia il grande o magnifico d' una real corte, al tenero dell' apostrofe

la

la più patetica, ed in cui non lascia di ricordare il padre suo, la madre, il fratello già morto, ed il figliuolo unico perduto esso pure, e della cui perdita non può dirsi quanto egli andò sconsolato. Ma che stupore? è questa una facoltà inseparabile dal cuore ben temperato d'un poeta; facoltà che s'insignorisce quasi mal suo grado, e spesso non se ne avvedendo ei medesimo, d'ogni produzione sua, la penetra addentro, accende, e vivifica. Ciò tutto avvenne nel poeta nostro; e quest'opera sua gli può sola tessere l'elogio del cuore non men che quello dell'ingegno.

Vorrei pur farlo, nè sò come distaccarmi da questo poema maraviglioso; del quale sembrerà forse ad alcuno ch'io troppo già ne abbia detto, benchè a me sembri di averne detto pochissimo. Sarà debole effetto di soverchio amor patrio l'aggiungere, che le due più belle produzioni in poesia uscite a luce nel nostro secolo sono la *merope*, e la *coltivazione del riso?* Io certamente non reco ciò, trasportato da proprj miei sensi pieni in questo punto di quelle due opere, ma sì lo reco dopo quell'esame riposato e maturo, che ho saputo far io, e che il riferire sarebbe non meno odioso che lungo affa-

affare: e finalmente se avrò errato, incontrandomi ciò per amor di patria, mi parrà di avere, dirò così, errato meno. Parmi sì bene esser cosa molto increscevole, che il nostro poeta non siasi posto a comporre alcuna tragedia, a cui non dubito che sollecitato non venisse dal marchese Maffei; il qual sappiamo avere a ciò caldamente e più volte il Manfredi sollecitato, quest' uomo che volentieri avrei detto insigne, se l' abuso insofferibile di tali aggiunti non ne rendesse l' uso men caro. Sventura è questa per le italiane scene grandissima che i nostri più floridi ingegni tale maniera non trattino di poesia; ed a questa massimamente parmi volersi attribuire lo scarso onore della italiana Melpomene. Cornelio e Racine non solo i migliori tragici, ma furono ancora i poeti migliori della nazione in un secolo per essa d'oro. E certo che leggendo la *coltivazione del riso*, non può non accendersi nel lettore quel desiderio, particolarmente in grazia di quell' affetto che vi signoreggia, e che nelle tragiche composizioni fa tanto, ed anche se all' episodio ultimo riguardiamo, ove colla voce intuona della epopea, ch' è noto godere di così stretta affinità colla tragica. Che se

all'

all' udire la canzon grave e patetica del marchese Maffei in morte del principe elettorale di baviera, Malatesta Strinati lo giudicò abile a tessere una eccellente tragedia, io son d' avviso, che meglio si possa ciò da tal poema conghietturare, e quindi che il nostro presagio non sarebbesi meno di quello dello Strinati, e con minor gloria dell' italia avverato.

Ma un' altra cosa è, necessarissima anch' essa al poeta vero, e che mi piace di non lasciare da banda: le cassature, i ritoccamenti, la lima. Quanto in tale arte (che arte grandissima è quella, come dicea quel franzese, di verseggiar con difficoltà, e come a più ragione debbiam dir noi in lingua di tanto più docile a poesia) quanto, io dico, anche in ciò valesse il nostro marchese, abbastanza nel dicono quei venti anni, ch' egli durò per lo meno nel getto, e nel ripulimento del suo lavoro. E pure tanto è lunge da questo la secchezza, lo stento, l' aridità, il rattoppato, che anzi vi serpeggia per tutto un molle, un fluido proprio di vena, ed una freschezza e sanità fiorentissima vi traluce: il che sia detto in difesa anche ciò della lima, la quale dopo i precetti cogli esempi appajati degli Orazj, dei Boileau,

e dei

e dei Pope , dopo le trovate cancellature ne' manoscritti del Bernio e dell'Ariosto , per nulla dire della ragione ed esperienza , pure ha detrattori e derisori ; in quelli tra gli altri che voglion facili e comode le arti , e non veggon , che si moltiplica il ferro senza ottenere più di oro , e quindi anche il proprio coll' interesse comune tradiscono . Ma non basta , aggiungono quei maestri sommi , tale accuratezza : bisogna porre nelle altrui orecchie , e sotto gli occhi altrui le tue cose , e che sieno orecchie di scarsa condiscendenza , e che sieno occhi di contentatura difficile . Ed anche in questo tanto procedette oltra il marchese che procedette per avventura di troppo ; perciocchè non allontanossi più dalla prosunzione del Trissino , che non consigliava mai con alcuno , di quello che s' accostasse alla diffidenza del Tasso , che pigliava eziandio parere dagli assai men valenti di lui . Non che quì mancasse il nostro marchese d' un Quintilio e d' un Tucca , d' uno Sperone Speroni e d' un Pietro Bargeo , ma tutti ascoltava , raccoglica giudizi da tutti : docilità forse non lodevole nel poeta , ma sì per altro nell' uomo , e tanto lodevole più nell' uomo , quanto , se non dispiace l' antitesi , ne

avea

avea meno uopo il poeta. Parmi che volendo dargli veramente il suo consigliero in poesia, sarebbe stato mestieri di sceglierlo in Verona sì bene, ma in un'altro secolo: io dato gli avrei il Fracastoro, anima così analoga a quella del nostro poeta, se il noto assioma geometrico sta, che le cose uguali ad una terza, uguali sono tra loro; e già vedesi che questa terza è Virgilio. Il Vida, il Sannazaro, e altri molti ne ricopiaron le frasi, vestirono l' abito suo: il Fracastoro si nodrì di quella sostanza, ne travagliò il sangue proprio. Ma certi uomini non posson vivere contemporanei; e non è forse parziale la natura con verun secolo. Ora tornando alla docilità del nostro marchese, avvenne, messo a luce il poema, che qualche indiscreto uomo e mal conoscitore di un cuor dilicato comparar gli fece i cambiamenti suggeriti coll' originale dettatura, e presso che odiosa rendette a lui quella sua docilità. Sospeso però egli e turbato, come colui che non credea fare se non quanto fea bene, e della fatica più il pentimento temeva, ricorse col libro stampato e coll' originale manoscritto a qualche letterato fuori di patria, e tra gli altri al Frugoni, di cui ammirava la

luci-

lucida vena e copiosa, ma cui maraviglierebbe di veder ora fatto esemplare e maestro. Indi fu pensato a nuova edizione, che egli nè cominciata pure veder potè: laonde chi poi fu scelto a presidente di quella, ristampò il poema com' era nè più nè meno, e solamente aggiunse i primitivi passi nel fondo; de' quali però, se posso in questo mezzo recare la opinion mia, parmi non sia da far conto grande, eccettuando quel tratto non troppo corto del libro terzo, che della edizion prima fu raso per rispetti civili, ora non più sussistenti, e che per la bellezza sua meriterebbesi di ricovrare a novella ristampa il suo posto.

Se poi fosse vero che richiedesi eziandio al poeta un vivere riposato, e luoghi per solitaria delizia opportuni, potremo dire che nè men ciò gli mancasse, avendo molta parte del suo poema tessuto in villa, e molto là, ove per pubblico carico, come dicemmo, visse anni tre, dico sul lago di Garda, noto abbastanza per la dilettosa e sorprendente scena, che offre, atta ad accendere, io presso che dissi, la immaginazion d' un lappone, ed a commuovere, quel che non è forse meno, l' anima d' un' ingrato. Quindi non è stupore, se rivoltosi

sì nel cominciamento del poema a quella sua Amarilli con quelle parole,

O cara, e a me d'amor più che di sangue
Con fortissimi nodi avvinta e stretta,
Dolce Amarilli mia,

la invita poi tosto alla sua dimora da paludosi e mal sani luoghi, ch'ella abitava: sia che volesse a lei veramente far godere di quella delizia, o sia che il lago senza di lei non gli sembrasse ancora bello abbastanza. Chi la fosse questa Amarilli celebrata, non pare affatto palese, come natura è di tai cose il compiacersi di un certo arcano: io però credo essere stata la marchesa Isotta Nogarola Pindemonte bisavola di chi scrive e del poeta nostro cugina, assicurato da tale, che dell'uno e dell'altra familiar visse ed amico. Fu dama, per quel che ho sentito, di beltà e d'animo non comune, di non mediocre cultura a quel tempo, e celebre anche per la singolare stima, che pose ad essa il marchese Maffei, di cui si leggono tra le sue poesie alcune lettere in versi a lei indirizzate, e molte in prosa se ne conservano di manoscritte, che ne' viaggi suoi le spediva, massime da Parigi, e da Londra. E mi si perdoni, se ho consacrato un periodo ad una

don-

donna, che fu de' primi ornamenti della mia casa, e non degli ultimi della sua patria.

E quì domanderà forse alcuno, se il nostro marchese ad altre opere avesse la mano, o posto almeno il pensiero, dopo la *coltivazione del riso*. Sappiamo da chi usò molto con essolui, che meditava un secondo poema, del quale soggetto era la razza e il governamento delle cavalle; ed ei medésimo accenna questo nel quarto libro della coltivazione, comecchè sembri, che se ne scusi allo stesso tempo per motivi seriosi, ma con grazia però giocondissima. Il tratto è assai bello, e solleverà il lettore dal fastidio della spiacevole nostra prosa.

Ed io s' altri pensieri,
Altre cure più gravi, e la stagione
Poco del canto, e de le muse amica
Non mi chiamasse a quel, cui lungamente
Di piegarmi sdegnai paterno incarco,
Volentier canterei del generoso
Sacro a Marte e a Nettun caval feroce
Il governo, il valore, i pregi, e l' uso;
E come dal guerrier fecondo armento
Escano sì leggiadri alteri parti,
Sì a le pompe, a i lavori abili, e a l'armi,

Che

Che in voi destar potrian con vostra pace,
Bei corsieri del Sole, invidia e scorno;
Nè più vago e gentil, rapido e destro
Fu, gran padre del mar, nè più vivace
Quel che tu producesti, allor che Palla
Venne, giudice il ciel, teco a contesa:
Nè i famosi amiclei, nè quei che al cocchio
Giunse quattro destrier, figli del foco,
L'animoso garzon da i piè di drago.
Ma fra quanto son più lodati e in pregio
Angli, barberi, ispan, tedeschi, o traci,
Canterei volentier, tratto dal dolce
Del natìo clima amor, de i nobil tanto
Nostri ausonj destrier, di quei che nati
Per le adriache spiagge, e per le tosche
Fra l'eridano e l'alpi, o lungo i piani
Del sonante vulturno, o di galeso
Errano sciolti, e al liri, e al tebro in riva
Pascon l'erbe campane, e i fien faliscj.
Nè di quei tacerei l'indole e il core,
Nè la forza e l'ardir, o ne le dure
Servan opre di Marte, o in feste, o in caccie,
O in equestri spettacoli, o nel corso
Sotto cocchj pomposi, o lievi bighe,
E in cento altri mestier, sempre egualmente
Come l'occhio e il pensier, docili e pronti.

Non si può leggere questo tratto che la dolcezza bevutaci amareggiata non venga dal rincrescimento di non poter leggere anche quest' altro poema ; al quale , per quel che sappiamo , o non pose mai mano , o la gli pose , serrate le porte della officina . Ciò non può dirsi della traduzione delle georgiche virgiliane , che si ha con certezza aver egli non cominciata solamente , ma ancora molto innanzi condotta , dico si ha con certezza , perchè da tale de' suoi amici già letta . Di questa però nè un verso pure potè rinvenirsi . E non maraviglia in un uomo così difficile sulle proprie cose , e riprenditor sempre acerbo di se medesimo : il perchè io mi credo , che verso il termine della vita sua , ricordandosi anche allora del suo Virgilio , e tanto più che trattavasi d' una versione di lui , avrà ordinato che si abbruciasse ; nè ci fu un' Augusto che il proibisse , comecchè non fosse per avventura mancato un Varo, che rivedessela . Sarebbe veramente opportuno , nella presente guerra di pareri in italia sul modo di ben tradurre , il vedere , qual via tenesse un poeta d' un gusto non meno acuto che sano , se quella d' una scrupolosa inerenza , o d' una peccaminosa libertà , o quella più presto che

for-

formasi dal savio e discreto temperamento dell' una coll' altra. Ma fuori questa curiosità, certo è, che avrebbe l' italia una versione maravigliosa; perciocchè se tanto è lodevole una traduzione quanto che l' original suo rappresenta, ottenga poi ciò col renderne le parole, o solo col trasportarne lo spirito; chi meglio di lui potea farlo, trattandosi di Virgilio? Eccettuando dunque il poema, ed alcuni lirici componimenti, di cui parlato è sul principio, non altro egli ci lasciò di poetico; come non ci lasciò nulla di prosa, eccettuate quattro orazioni dette nel consiglio della città le quattro volte, che fu provveditore di essa, orazioni piene di sensatezza, ornate e solide, e non meno calde di zelo patrio che di domestica eloquenza. Ebbe pertanto anche questo vantaggio come poeta, che non applicò veramente che alla poesia, quando i più de' moderni vogliono salire in fama eziandio di prosatori dotti ed acuti; ciò che una è forse delle ragioni, per cui restiamo di tanto sotto agli antichi. I poeti greci e i latini non erano che poeti: non che le altre discipline non coltivassero, ma altro è coltivarle ad uso di poesia solamente, altro per esercitarsi anche in quelle

con lode , e non solo allo stile ed ai numeri del verso , ma dare opera ancora allo stile ed ai numeri della prosa . Però lo stemma a mio avviso d'ogni poeta quello dovrebbe essere del Chiabrera , che tenea dipinta , come sua impresa , una cetera con queste parole del Petrarca . *Non ho se non quest' una* ; e forse che allora sorgerebbono più agevolmente poeti da non sottostare agli antichi : ma il filosofico genio de' tempi nostri non permette , che s' attenda alla sola poesia , e la intemperanza universale della odierna letteratura vuol sedere ad una mensa d' ogni maniera di arti e scienze imbandita .

Ma lasciam finalmente di considerarlo come poeta , e dal parnaso passando in sua casa , riguardiamlo alquanto , prima di finir questo elogio , solo come uomo . Fu detto ben per alcuni , che le opere dell' ingegno sono una confessione involontaria delle qualità dell' animo , il qual non può a meno che non discenda e trapeli nelle scritture ; ma fu meglio detto per altri , che può esser quella una confessione bugiarda , e che ci discende spesso e trapela qual veramente non è . E di questo vero , seguono essi , parecchie pruove abbiamo il rincresci-

men-

mento di vedere, massime a nostri tempi, non perchè gli uomini fosser migliori una volta; ma perchè non mai tanto, come ora, si volle far pompa di tenerezza d'animo, d'umanità, di cuor buono, e molti la fanno a forza d'immaginazione, pessimo abuso, com'è di tutti quasi i travisamenti, che procaccia, almeno per qualche tempo, una lode non meritata, e la meritata, per qualche tempo almeno, rende sospetta. Che che di ciò sia, io godo intanto di poter far piena fede, che il nostro marchese fu nelle cose della vita qual nelle cose mostrossi della letteratura; che l'animo, dirò così, che fea leggere, era il suo proprio, quello dell'affettuoso scrittore non solo, ma del buon padre, del fedele sposo, del vero amico. E perchè non si creda che io voglia ostinarmi a vedere in lui quella perfezione, che in uom mortale non è sperabile di veder mai, sappiasi, che fu accusato d'un facile accendersi e pronto montare in ira, ma picciola ira, e che si può dir ch'estinguevasi quasi nascendo: difetto poi che spesso ai suddetti pregi va unito, siccome proprio delle anime assai sensitive, e che però sanno con bilancia a favor loro ben traboccante contrappesarlo. E lo stesso

 dica-

dicasi di quel mostrarsi un poco troppo talvolta scontento degli uomini, di che fu pure accusato; e dissi appunto mostrarsi, perchè l'esserlo non par veramente che un'effetto naturale e necessario dell'ingegno e della virtù: e felici noi se di buono divenisse reo indizio una tale scontentezza. Ebbe il marchese dodici figliuoli; nove femmine, e maschj tre. Di prole così fiorente non rimangono che due femmine, la contessa Isotta Buri, e la marchesa Eleonora Guarienti, nè però io credo che poco rimanga: che poco non mi potran mai parere due dame coltissime, ornate d'ogni venustà e grazia, e d'una virtù che diverrebbe in loro più bella, se la virtù vera potesse essere d'altro, che di se stessa, abbellita. I maschj non vissero che pochi anni; e le altre femmine parte dalla morte, e parte furon tolte al mondo dal chiostro, ove quelle doti perfezionarono, con che rendute sarebbonsi care agli uomini, e con cui ora care si posson rendere a Iddio. L'uno de' maschj sino agli otto anni pervenne, intanto che questa giovine pianta seccò nel tempo, che i più bei fiori metteva d'ogni speranza; della qual morte quanto l'ottimo padre dolente andasse, non è da dirlo,

sa-

sapendosi, che per intera settimana si tolse al guardo d'ognuno, e solo nelle sue camere si tenne chiuso. Sò che una burbera ed accigliata filosofia disapprovato avrebbe altra volta questo dolore; ma una filosofia più affabile, e più cortese signoreggia ora, a cui par più bello l' affliggersi che il non saper farlo, io credo ancora per questo, che la teneritudine d'animo è un pregio negli uomini meno equivoco, e che la fortezza può spesse fiate non essere che durezza. Certo è che anche sulla morale non è sempre conforme la estimazione degli uomini, e se un Tullio fu biasimato dell'aver troppo pianta la figlia sua, fu però lodato per lo stesso motivo un Cartesio, benchè di professione filosofo. Che se vorranno alcuni; mai non mancando chi approvi in grazia delle antiche scritture il pensar antico; tacciare di alquanto debole quel dolore, non potranno però mai condannarlo in un'anima, la quale non che informata ad ogni dolcezza ed umanità, ma vi sia educata, nodrita, ed indi sempre vissuta; perchè se le arti da lui coltivate ingentiliscono le più rozze tempere e dure, che non faran poi di quelle, che gentilissime son per natura e dilicatissime? Vorremo sbandir queste arti, o al-

almeno proibirle a coloro, che son più fatti per ben esercitarle? Sia dunque un pregio la fortezza dell'animo, ma la tenerezza ancora lo sia, pregio a tutti, fuori che al possessore di esso, per avventura giovevole, e quindi maggior dell'altro, se vero è che la verace misura della virtù debba esser meno la propria e privata, che la comune e pubblica utilità.

Che dirò dell'amore che portava egli alle sue figliuole? basta considerare la particolar cura, ch'egli ebbe della loro educazione; perchè negli uomini, che per intelletto non men che per cuore risplendono una cosa è l'amare in altissimo grado la prole, ed il non appagarsi nell'allevarla di ciò solamente che la natura esige, e il dovere del proprio stato. E però non contento di tutti que' mezzi che aprir gli poteva la patria sua, sospinse il paterno sguardo fuori di essa, e a se chiamò dalla francia una di quelle donne, che col nome di aje alla educazion sopraintendono delle fanciulle, mestier nobilissimo, ed in cui vuolsi singolar essere l'attitudine delle franzesi: o sia che prendano in quella nazione tal peso le sole capaci di sostenerlo, o che noi diamo a quella nazione quanto pretender suole, cioè trop-

troppo , o che tutto quello che è forestiero più facilmente ne piaccia e ne abbaglj , o veramente , ciò ch' io mi credo , che i franzesi in poche cose inferiori alle altre nazioni , superiori poi sien loro assaissimo nella gentilezza ed urbanità, ed in ciò tutto che scienza del vivere sogliono dire . Nè quindi egli fece quel che genitori moltissimi di far non si guardano, i quali provveduta la prole de' debiti maestri ed institutori , a questi s' affidano interamente , e nulla essi fanno : padri voglion parere, non sono , e sono colla testa , non già coll' animo . Il nostro marchese non sa' così tranquillo essere , perchè non è così freddo ; ma pieno di quelle cure inquiete , che ad ogni sorta d' amore sono compagne , sta presso alle sue figliuole insieme ed alunne , intorno a loro s' aggira, e parte e ritorna , e ne sorprende cogli occhi ogni gesto , e ne raccoglie coll' orecchio ogni voce, e nota , esamina , congettura , e teme o spera , e si rattrista o s' allegra . Ecco il padre di animo , il vero padre. Volete vederlo anche meglio ? Non fo che riportare le cose narratemi : casca di bocca ad una delle sue figliuolette tra la domestica giocondità della mensa un motto, che abbia in quel-

quella età dell'arguto , o felicemente da lei s'appropria al discorso un verso serbatosi nella picciolettta memoria ; e non crediate che il padre si ritenga , si moderi , ma s'alza , ma togliesi dalla mensa , e corre alla figlia sua , la stringe , la leva in alto , e la bacia mille volte e ribacia . Più fiate ancora m'udii raccontare , che situate poi le figliuole all'ombra de' chiostri , ed andando egli spessissimo a visitarle , e sempre vi s'intertenendo assai tempo , tanta ricreazione ne pigliava egli , che solea dire ogni volta , non saper che fosse letizia , non parergli proprio di vivere , se non quanto sedeva alle grate di quel monastico gineceo . E questo non diceva un'ozioso , un debile spirito , ma un litterato uomo , ma l'autore della coltura del riso . Sappiamo in oltre , ch'egli soleva erudir le sue figlie anche nell' arte della tragica declamazione , esercizio a coltivar lo spirito , il cuore , e la persona adattissimo , e nel quale non minor del piacere , che grandissimo era , in lui non fu la perizia : laonde da questo ancora a me sembra potersi conghietturare , che orme indelebili stampato avrebbe sull'ardua via de' tragedianti poeti . Non è possibile dilettarsi della recita-

zio-

zione, e non amare anche quel genere di componimento, nè puossi ben recitare senza una intelligenza del teatro presso che uguale a quella che dee possedere il poeta; e però non mancava a lui nè l'amore del genere, nè l'intelligenza, non la scienza degli affetti, come abbiam prima accennato, nè il verseggiamento mancavagli, che nel perito verseggiatore insieme e declamatore stato sarebbe convenientissimo, e quale allo scenico dialogizzare è richiesto.

Che un' uomo siffatto abbondasse di amici, è inutile il dirlo; ma il dover dire mi aggrava, parlando della mia patria, che non abbondò, quanto era degno, di estimatori: conobbero pienamente il cuore, l'ingegno mostrarono di non pienamente conoscere. Di fatti uscito a luce il poema, essendo allora molto innanzi d' età, e non avendo prima stampato che brevi cose, parve superasse la comune espettazione così, che una maraviglia ne sorse non meno ingiuriosa all' artefice che orrevole all' opera: e pure chi fa di gran cose par le prometta anche prima, come quel Darete di Virgilio, che al solo snudare degli omeri dice il lottatore ch' egli è. Ma veramente per gli omeri

di

di Darete tutti hanno gli occhi , per altri oggetti non tutti ; sembrando anzi che così gli spiriti , come gli animi abbisognino , per conoscersi prestamente , di una qualche similitudine ed analogia ; e quindi chiunque vedea tanto o quanto nelle cose del gusto o confessò l' eccellenza del nostro marchese , o la conobbe , forse anche meglio , senza però confessarla . Il marchese Maffei tra gli altri comecchè morto innanzi al compimento dell' opera , pure conoscitor come egli era de' bei talenti , e non invidiator mai , come amante la patria , di quelli d' un cittadino , vide ben egli il futuro volo nell' ala non anche spiegata , e mostrò di vederlo coll' alta stima , in cui sempre l' ebbe , e di cui dava coll' usar secco frequentissimamente un giornalier testimonio . Oggetto però fors' era di qualche curiosità vedere uniti per amicizia e consuetudine due letterati , che sì lontani erano uno dall' altro a quella stagione pel genere degli studj , e per le sollecitudini della vita . Maffei tutto nelle materie teologiche ravviluppato , e particolarmente alle controversie inteso sulla magia , chimerica a parer suo , e dalla retta ragione annichilata ; Spolverini tutto dalle più gentili arti rapito , e particolar-

larmente da quella magia, che nelle poetiche produzioni risiede, più reale dell'altra, e che ora l'abuso della ragione tenta invano di annichilare: Maffei oppresso dall'applicazione, non che occupato, avente spesso a fare con altri scrittori, inquieto sovente, e volonteroso sempre di pubblicare un novello libro, quasi non mai sazio di gloria, comecchè pieno; Spolverini dato ad uno studio recondito, solitario, e pacifico, facentesi di esso, gustandolo a lenti sorsi, un piacere, non tracannandolo celeremente, un mal prò, avido più di limare, che di pubblicare, e come sciente che spontanea verrebbe un giorno la gloria, senza che troppo s'affannasse prima in chiamarla: Maffei ricco di corrispondenze letterarie, celebre nelle accademie e ne' giornali, e benchè talvolta offeso, pure da contemporanei autori spessissimo accarezzato; Spolverini che nè di accademie si cura, nè di giornali, privo di letterarie corrispondenze, e presso che ignoto ai letterati, dai quali ei stesso diceva, che diverso tenor di vita l'han tenuto sempre diviso: Maffei non solo del proprio, ma tenero sommamente dell'onor patrio, e nazionale, e quindi del proprio più degno ancora; come

scrit-

scrittor poi, uniformantesi, non pure al suo; al genio anche del secolo, cioè esercitato in più generi di prosa e poesia, con indole universale e presso che universale riuscimento; Spolverini padre e marito, e quindi ornantesi di privati e rinchiusi affetti la vita; come scrittor poi, esercitato unicamente nella poesia, che sola amava ed a cui sopra tutt'altro nato era, e per questo al genio degli antichi più assai, che a quello de' tempi suoi accomodato.

Avrei anche potuto continuare dicendo, che a Maffei non mancò nè in vita, nè dopo mai la fortuna, la quale anch'essa gran parte ha nel mar letterario; e che Spolverini, benchè lodato, pur non ottenne nè in vita, nè dopo tutta quella lode, che meritò a parer nostro: si crede in grazia, che non n'è la materia generalmente nota e curiosa in italia, per non dire, che italia generalmente ora non ben conosce ed apprezza il vero bello della poesia. In oltre dedicò Spolverini il poema suo alla regina di spagna, e non ne riscosse nè una lettera pur di risposta; quello che avrei ommesso, se non il suo, ma sì l'elogio io scrivessi di quella regina. Benchè sia vero che

spes-

spesso, come le lodi non meritate, così anche per contrappeso i non meritati biasimi cadan sul capo ai sovrani: però veggano i novelli apologisti della spagna non sia anche questa una pruova del poco senso in tai cose di quella per altro illustre nazione, e di quella corte, che pur debb' essere il fior sempre della nazionale eleganza. Non è stupore, che di questa regia ingratitudine il ben fatto animo del nostro marchese restasse ferito; tanto più che dovea meno temerlo, considerando, quella principessa originaria esser d'italia, ed aver egli colla casa Farnese per via dell'avo materno Boilardino Nogarola spezial servitù e dependenza, a nulla dire di quel rispettoso e non men tenero affetto riscaldante la dedicatoria, pregio così nuovo in tali scritture che bello: tanto è vero, che se talvolta può simularsi l'altrui, non puossi per altro mai la bontà propria dissimulare. Malgrado però questa e l'altra assai più larga e vivace piaga dalla morte del figliuol suo ricevuta, è da credere che non sia mancata al nostro marchese quella porzione di felicità, a cui può l'uomo aspirare su per la terra. Avvegnacchè per quantunque si dica da molti la tenerezza dell'animo essere

una

una sventura , io però , lasciando quanto recar potrei a suo favore , sventura non dirò mai quello che niun che l' abbia vorrebbe non avere , che s' ammira in chi lo veggiamo , che posseder finge chi ne va senza , quello infine ch' è padre di molte virtù , e delle più belle , cioè delle più utili all' uman genere . In oltre ebbe il compiacimento di essersi con onor proprio , e con vantaggio della sua patria ne' pubblici affari impiegato ; di che non sò qual cosa possa cadere nel buon cittadino di più felice . Potè coltivare con libertà quegli studj , a cui era per indole propria , e per abituazione inchinato . Potè anche riparare in braccio d' una dolce solitudine , cui si vagheggiava , e di cui l' amore ingrandisce non sò come alla mia veduta il merito suo : parendomi quasi un privilegio della virtù il vivere solitaria e contenta . E nondimeno non è da dirsi , che dei piaceri andasse privo del conversare , perchè sappiamo , che nella conversazione non mancavano a lui di bei motti , e di repliche saporite ; nè si fa gli altri lieti senza esserlo , come non si può che nojare annojato . Siccome per altro egli preferiva le compagnie private e ristrette , così fu anche felicità per lui nascere in città

sud-

suddita e per così dire privata, e quindi non poter essere necessitato alla frequenza d'una corte, ed al peso d'una vita rilucente e tumultuosa. Ed ebbe quello ch'è parte essenziale della umana felicità, un corpo ben temperato ed organizzato, onde godette per assai tempo d'una salute fiorita, e d'una mente valida e pronta sino ad età non poco innoltrata; ed innoltrata a tale, che nè fu ignaro della vecchiezza, nè della vecchiezza agl'incomodi trovossi esposto. Nè gli mancò tra gli estremi beni quello, che anima de' mortali chiamato viene da Esiodo, l'amabile oro, benchè non ne facesse gran conto; nè si può dire gli mancasse la fama, benchè non ne fruisse come litterato uomo di molta, sapendo egli, per quel non fallace presentimento proprio delle anime singolari, che o tosto o tardi venir dovrebbe famoso. E quello che è più, godette dell'amore de' suoi cittadini, delle figliuole sue, e della moglie, che non avrebber potuto non amar molto colui, cui molto doveano; amore di gratitudine tanto dell'amor di natura, o di volontà che dir lo vogliamo più lusingante, e che alle fatiche del virtuoso parmi la terrena ricompensa più bella. Finalmente fu osservan-

tissimo della propria religione, senza la quale osservanza non sò come possa essere alcuno sì temerario, ed abbia ricchezze, scienza, sanità e fama, che si dica felice, e mediante la quale soltanto perfezionare possiamo qualunque umana felicità, fregiandola del suo più bello ornamento, cioè colla espettazion consolante della sopraumana ed eterna.

Così egli visse sino all'anno 64. dell'età sua; anno, nel quale cominciò sventuratamente a patire di epilessia, che il solito venne a sospendergli tenor di vita. Vero è che nell'intervallo, total volta assai lungo, degli assalimenti, compiva qualche lettura, ma nè componea, nè affari trattava; tanto più che a quel male contribuir si fanno eziandio il travaglio dello spirito, la meditazione, e gli sforzi della fantasia. Morì nel 1762. tre anni quasi dopo l'assalto primo; lasciando il rincrescimento di una sciagura improvvisa in quanti l'avean conosciuto, e un desiderio di se che crebbe in seguito, anzi che sminuire; perchè invigorendo la fama sua, e venute in maggior considerazione le doti dell'ingegno, ciò fece più sospirare quelle dell'animo. Esempio di cui forse al mondo non hà il più frequente. Che se

di

di tale postuma e tarda giustizia niente si giovano quelle immortali anime, cui dal godimento di troppo più alte cose è tolto il senso di queste, molto però tutti coloro se ne giovano, che a queste rimanendo in terra soggetti, hanno a cuore la memoria de' valorosi, e godono essi per loro della lor fama.

Non lascia il popolo, osserva Tacito negli annali, niuno senza paragonarlo: anzi non pare agli uomini di lodare altri abbastanza, ove non l'affrontino con qualche antico, agguagliandolo a lui o antiponendolo; ciò che veramente vien fatto spesso con Minerva disfavorevole, perchè non badasi il più delle volte che al genere del lavoro, come avvenne, per dire un' esempio, nel paralello di Pindaro e Orazio. Con sì poca ragione parmi, che siasi alla coltivazione dell' Alamanni il poema comparato del nostro autore; benchè questi si dica nel cominciamento seguace di quello, io credo come Dante seguace si fa di Virgilio, non avendo tolto dall' Alamanni che qualche frase, come Dante non ricopiò da Virgilio che qualche emistichio. Differiscono, possiam dire, sino alla stessa intrapresa e materia. L'Alamanni tratta cose versificate altra

 vol-

volta , ed in oltre parla generalmente dell'
agricoltura , e non solo ne discorre tutte le
parti , ma discende anche a dar leggi sul fab-
bricare ogni casa , e quella dello stesso padro-
ne ancora , usurpando quasi i dritti dell' archi-
tetto ; lo Spolverini è il primo , che tocchi quell'
argomento co' versi , ed in oltre parla di un
punto solo , di una sola coltivazione , e sebbe-
ne a quattro non troppo corti libri la stenda ,
non è però che d' un passo rompa il confine di
una provincia . Quanto poi al lavoro , l' Ala-
manni par che leggendo molto e poco osser-
vando ; quello che già non potea per la condi-
zion della vita , non altro facesse il più delle
volte che stringere in metro le riferite noti-
zie da' prosatori , e particolarmente , da Var-
rone e da Columella ; lo Spolverini mancava
di questa comodità , scritto essendosi della col-
tura del riso presso che nulla , e però dovette
osservar tutto egli stesso , e quindi fu nella
sua opera più originale . L' Alamanni dipinge ,
più tosto che nò , alla maniera di Omero , imi-
tato anche meglio nell'altro poema suo dell'
Avarchide , come proprio era de' poeti di quel
secolo amanti del particolareggiare , e adorato-
ri del Petrarca scrittor più fiorito che grave ;
lo

lo Spolverini fu, più tosto che nò, nel rappresentar le cose Virgiliano, ed in questo accostossi a Dante scrittor più grave che fiorito, che in due pennellate conduce una figura, e chiude in breve tela un gran quadro. L'Alamanni sembra ritrarne il bello e il diffettuoso de' tempi suoi, cioè possiede tutte le veneri e le grazie tutte di nostra lingua e poesia, ma talvolta è languido più che dolce, e cammina talvolta con non minore snervatezza che soavità; lo Spolverini è forse meno leggiadro, ma più robusto, più franco e ardito, o a dir meglio forse, le veneri sue e le sue grazie hanno più sangue nel volto, e più vigorìa. L' Alamanni pieno di facilità come improvvisatore ch' egli era, di vena sempre ubbidiente, ed a cui pare che tanto i versi costino quanto nulla; lo Spolverini, come scrittore diligentissimo, più lento e guardingo, ed a cui si vede, che molto i versi costarono, appunto per quella morbida finitezza d' intaglio, che palesa la lima senza mostrarla. Amendue ebbero l' occhio alle georgiche virgiliane; ma l' Alamanni non è al bisogno che traduttor di Virgilio, e lo Spolverini passeggia con esso senza acconciare il piede in ogni sua orma. Amendue

 sciol-

sciolgono le briglie all' affetto, ed hanno l' eloquenza propria del genere, cioè san nobilitare e ingrandire gli oggetti più piccoli e vili; ma l' Alamanni vuol essere affettuoso, lo Spolverini non può non esserlo: l' eloquenza poi del primo è, dirò così, isocratèa, quella del secondo demostenica. Amendue scrissero in bei versi sciolti; ma l' Alamanni ricco di melodia, perchè ciascun de' suoi versi è bellissimo, manca d' armonia, avendoli tutti d' una maniera torniati; e lo Spolverini non è povero dell' una, benchè abbondante dell' altra: come poi si credette quegli il primo da alcuni a lasciar la rima, così potrebbe dirsi, che l' Alamanni fu tra gl' inventori, e lo Spolverini tra i perfezionatori del verso sciolto. Finalmente amendue si distinsero, ma meno il primo del secondo; perchè l' Alamanni, nè potea superare quanto all' eleganza il secolo suo elegantissimo, nè lo superò, come potea facilmente, nell' uso della dottrina, e lo Spolverini, se non potea superare quanto alla dottrina il suo dottissimo secolo, superollo per altro, come a lui certo non era molto difficile, nel fatto dell' eleganza. Questa disparità riguardo alle cose del poetare può dirsi, che fosse tra loro anche ri-

spet-

spetto a quelle del vivere. L' Alamanni amante della vita morbida e raffinata, vago dello splendor della corte e cortigiano non pochi anni, sempre viaggiante quando per l' italia, e quando per francia, o spagna, due volte con pubblico impiego, e fuggitivo tre volte, una delle quali dichiarato anche ribelle alla patria, soldato per qualche tempo, e d' animo veramente più proprio alla milizia che alla letteratura, come colui che sorpreso, giovine ancora, in Firenze coll' armi addosso, fu giusta la legge imprigionato, vendicativo, cospirato avendo contra il cardinale Giulio de' Medici sotto colore di liberare la patria, ma veramente crucciato perchè pretese, che dalla suddetta legge il furore del cardinale esentasselo e l' ingegno suo, e però anche superbo alquanto, ed in oltre di crudele animo, offertosi nella congiura a quello uccidere ei stesso, che l' avea di tanto beneficato, e fuggitosi poi senza avvisarne il cugino Luigi Alamanni, ed il suo maestro Diacceto, che presi vennero, e dicollati; attivo per altro nella amministrazion degli affari, compagnevole con ciascheduno per urbanità, gentilezza, e tali altre somiglianze di virtudi; nè meno accorto e destro verso i

suoi pari che pronto e ripieno innanzi ai sovrani d' una córaggiosa eloquenza . Lo Spolverini amante d' una vita semplice e moderata , nemico d' ogni numerosa e splendida conversazione , sempre , di quel suo viaggio per italia in fuori , nel seno della sua patria , facile un poco allo sdegno , ma dolce ad un tempo ed umano , e d' animo veramente alle coltivate arti , ed ai coltivati affetti non meno di amico e di padre di famiglia adattissimo , che inorridito avrebbe al solo nome d' ingratitudine e di vendetta , non che di congiura e d' uccidimento , e nulla superbo , come colui che bassamente parlava di se , che di se diffidava , e udiva tutti , e gli assai meno valenti s' antiponeva ; ignaro poi nella civil compagnia de' moderni vezzi , rinchiuso ancora , e non dimostrantesi mai quale e quanto era colle nuove persone , e benchè motteggevole tra gli amici , e in privata adunanza , pure malcontento talvolta , silenzioso e presso che imbarazzato nelle compagnie grandi , e se avesse dovuto entrare ad una corte , non abile certo , e non mai per inclinazion sua cortigiano . Amendue frammisero agli studj della poesia le cure degli affari ; ma l' Alamanni inteso , gli è vero,

a co-

a cose maggiori, e con personaggi alti e con principi adoperantesi, pure stato maestro di casa non picciol tempo di Caterina de' Medici, e inviato di Enrico secondo alla repubblica di Genova, fece assai più per le straniere nazioni che a prò della patria, e lo Spolverini non s' impiegando che pei suoi cittadini, benchè veleggiasse in un mare minore assai, pur si dee dire che più abbia in prò della patria sua veleggiato. Amendue celebrarono ne' lor poemi due gran sovrani Borbonici tutti e due, Francesco primo, e Filippo quinto, e quelli offerir vollero a loro per le mani di due principesse, tutt' e due originarie d' italia, Margherita de' Medici, ed Elisabetta Farnese; ma l' Alamanni fu colmato in quella corte di benefizj e d' onori, e non pervenne allo Spolverini dall' altra nè manco una lettera risponsiva. Finalmente il primo fu reputatissimo in vita, e in morte celebratissimo, sopra forse al suo merito, e trovò anche in questo secolo un' illustre scrittore, che ne distese la vita; e il secondo fu riguardato e celebrato, ma sotto certamente al merito suo, e non ebbe finora che un debole e incolto scrittore della sua vita, e solo in ciò fortunato che necessa-

ria

ria non gli era l'erudizione, di cui l'elogio dell'Alamanni ridonda, nè l'eloquenza, di cui quello dello Spolverini non abbisogna. Forse diranno alcuni, che troppo stette parlando della sua opera: ai quali potendo risponder egli, che par questo il modo più acconcio a lodare un'autore; ch'è bello cercare nel tempo stesso la cara utilità di chi legge, fosse anche lievissima, massime in tempi di letteratura affatto straniera; e tali altre ragioni recar potendo, pur si contenterà di rispondere, che senza l'esempio nol fece di un celebre antico. Perocchè Tacito, nella sua vita del suocero Agricola, giunto a parlar della guerra da lui guerreggiata, comincia tosto colla voce della storia a intuonare; fa una ben comoda descrizione della britannia, ove quella accadette, menzione fa riposata di tutti quei romani, che prima del suocero vi combatterono, mette in gran lume gli artifizj tutti del suo capitano, i maturati consigli, le risoluzioni pronte, il coraggio, la virtù; riporta i discorsi da lui tenuti all'esercito, ed in ciò tutto procede senza curarsi più che tanto della brevità. Ed egli venuto a parlar del poema dallo Spolverini composto comincia un poco colla voce della

dis-

dissertazione a intuonare; ragiona alquanto del genere didascalico, che fu il campo delle pruove sue letterarie, accenna tutti quei veronesi, che prima di lui vi s'esercitarono, fa di mettere in qualche luce gli artifizj tutti del suo poeta, i naturali doni, gli acquisiti, il cuore, lo spirito, riporta, e certo più fedelmente, le sue parole, cioè alcuni tratti dell'opera, ed in ciò tutto procede studiando, come lo gli permise il soggetto, la brevità tanto più, quanto più sa, che inferiore a quella dello scrittor latino è la penna.

IL FINE.

CATALOGO
DI MEDAGLIE ITALIANE
Possedute dal Sig. Ab.
ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

UOMINI ILLUSTRI, E LORO EPIGRAFE.

A

Antonio Abbondio. Pl. E.

Be. Accoltus. Car. Ravennae.
Optimis Artibus. Ae. D.

Doctor Aurelius Ab Aqua Vicen. Jur. Utr. ex.
Deo Dante Virtute Comite Fortuna Favente — Julii M. Delature Opus. Pl. G. 2

Leobaptista. Alber.
Quid. Tum — Matthaei Pastii Veronensis. Opus. Ae. I. 2

Fran. Tit. S. Mariae. In. Via. S. R. E. Praesb. Card. Albitius.
Hic Tres Ille Duas. Ae. G. 2

Ulysses Aldrovandus. Phi. Bonon. Ae. E. 1

Fr. Alidoxius. Card. Papien. Bon. RomandiolaeQ. etc. Legat.
His Avibus Curruq. Cito Duceris Ad Astra. Ae. F. 2

Dantes. Florentinus. (*Alighieri.*) Pl. F.

Jac.

Jac. T. S. Mariae. De. Ara. Coeli. Praesb. Car. De. Angelis.
March. Jo. Phil. Equ. Et. Prior. S. Steph. Patruo. Res. MDCCI. Ae. D. 2

Caput sine epigraphe.

Aloysius. Anoalis. Jureconsultus. Ae. D.

Florianus. Antoninus. Andreae. F.
Aeternitati. Sacrum. Ae. D.

Divus. Petrus. Aretinus.
Veritas Odium Parit. Ae. E. 2

Divus. Pe. Aretinus. Flagellum. Principum.
Veritas Odium Parit. Ae. D. 1
Ejusdem caput sub Satyri forma. Ae. E.

Hadria Divi Petri Aretini Filia Caterina Mater. Ae. D.

Lodovico. Ariosto. P. Ae. I. 1

L. A. — Caput Lod. Ariosti.
La Favola di Fetonte senza epigrafe. Ae. I.

Lodovicus Ariostus.
Pro Bono Malum. Ae. E. 2

Lodovicus Ariost. Poet.
Pro Bono Malum. Ae. D. 2.

Bra-

Bramantes Asdruvaldinus.
Fidelitas Labor. Pl. E.

Altobellus. Averoldus. Brixien. Polen. Eps. Ven. Legts. Apost.
Veritati. D. Pl. D. 2

Altobellus. Averoldus. Epis. Polen. Bonon. etc. Guber.
Matura Celeritas. Ae. G.

Decius. Card. Azzolinus.
Expertus. Fidelem. Ae. F. 2
Invidiam. Virtutem. Ae. F. 2

Augustus. Vates. Vedi Geronimiano,

Divus. Thomas. De. Aquino,
Rorate. Coeli. Desuper. Ae. G.

S. Thoma D. Aq. Ae. D.

Aloysius De Aquino.
Ancolor. Ae. D.

Cajetanus Antinorius.
Coniurant. Amice. MDCCLVII. Ae. I.

Petr. Andreas. Andreinus. Florent. Aet. Suae. LXXVII. Romae 1727.
Motos. Praestat. Componere.
Sarti F. Ae. G.

Benedictus. Averanius. Flor.
Parit. Sapientia. Pacem.
MDCCVII. Ae. I.

Ni-

Nicolao Ardingello Card. Ae. F. 2

Andr. Alciatus. Jurecos. Comes. P.

ΑΝΔΡΟΣ . ΔΙΚΑΙΟΥ . ΚΑΡΠΟΣ .

ΟΥΚ . ΑΠΟΜΥΤΑ . Ae. E.

Philippus Nerius Altovita Episcopus Fesulanus — M. S. F.

Fesulanum . Episcopium . Florentiae . Auget . Et . Ornat . MDCLXXXV. Ae. H.

P. M. Paulus . Sebast. Arrighi . Pat. Fl. Servita Aet. A. LII.

Guttatim . Superne . Clarescet . MDCCXLIIII. Ae. I.

Joannes . Aemo . Venet. Veronae . Praetor .

Et Paci Et Bello . MDXXVII. Ae. F.

Giuseppe Albara Genoese . Ae. E.

Petrus Paulus Avila Rom. Annor. LXXXIII. Ae. I. 1

Camillus . Agrippa . Ant. F.

Velis . Nolisve . Ae. E.

Ant. Allegrius . A. Correggius . Pict. V. F.

Natus. MCCCCLXXXXIIII.

Obiit . M.DXXXIIII. I.V. Ae. D.

ELOGIO
DI
ANDREA GRITTI
DOGE DI VENEZIA

SCRITTO

DA

MELISSO CIPRIDIO

PASTOR ARCADE.

Majorum gloria posteris quasi lumen est.

Sallust.

A SUA ECCELLENZA

L A N. D.

MARIANNA LABIA SORANZO

A VENEZIA.

ANDREA RUBBI

Anche dopo due secoli e più avea il doge Gritti il diritto di vedere il suo nome esaltato nella sua patria da due elogj, che comparisono quasi a un tempo alla luce, benchè nati in diversa età. L' uno è latino ed eloquentissimo, opera del gran Bernardo card. Navagero, stampato non ha molto dal ch. sig. ab. Morelli, pubblico bibliotecario di s. Marco. L' altro è italiano e ragionato, opera d' un vivente patrizio veneto, che per un grazioso suo dono divenne mio; e ch' io, Signora, colle stampe al presente fo vostro. L' eroe merita la vostra ammirazione, e l' autor dell' elogio la vostra compiacenza. Il sublime dell' imitazione è un precetto, che non si legge nei libri, ma negli esempj. Qual migliore filoso-

sia, che quella d' animare i giovanili desiderj alle antiche virtù, proponendo loro un corretto modello? Questa è quella che distingue nelle colte città gli uomini non solo, ma le donne di spirito. Il merito che voi avete di comprender la verità delle virtù d' un grand' uomo, la vince assai sulla sorte, che aveste di nascergli concittadina. Di molte è proprio legger nelle storie le vicende dei vizj insieme e delle virtù. Ma di pochissime il rilevarne i rapporti, separarne gli abusi, temerne le conseguenze. E pur tutto questo dee fare una madre amante, che tra la lettura de' saggi libri, tra i consigli de' dotti amici educa un figlio alla patria, il quale già incomincia nel quarto lustro a lusingare non senza ragione le materne speranze. Voi potete a lui presentare nell' elogio del Gritti l' imagine d' un vero cittadino, e quella particolarmente d' un' uomo, che chiaro fu e grande, perchè penetrò al fondo lo spirito dell' aristocratica legislazione. Questo basta presso chi vi conosce a giustificar la mia scelta d' intitolarvi un' operetta, che in singolar modo a voi appartenea, come dovuta a una dama, che fondò sempre la base d' una ragionevole educazione sugli esempi dei virtuosissimi personaggi. Ho ec.

Venezia 4 *Luglio* 1782.

ELOGIO.

La felicità prende sovente nascita dall' infortunio. Quella città fabbricata da uomini, che fuggivano la barbarie de' tiranni scesi dall' alpi allo sterminio d' italia; quella che nata col travaglio, cresciuta coll' industria, e stabilita dalla politica, siede signora del mare, e della libertà; quella infine, che fu sempre l' amore de' suoi sudditi, l' ammirazione degli stranieri, il terrore de' suoi nemici, piangeva da sette lustri la perdita d' un cittadino, ch' era ben degno del suo pianto. (1) Doleasi, e porgeva al cielo caldi voti pel dono di un nuovo eroe, che dovesse dirigerla col consiglio, difenderla col braccio, e accrescere la sua gloria co' trofei. Sì, queste voci mi presentano Andrea Gritti. Vano parrà l' elogio d' un uomo destinato già dalla sua patria ad essere immortale. In fatti questa sola ha un diritto tutto suo sull' immortalità de' suoi cittadini, e un' eminente grado ne dà, che le lettere stesse, nè l' armi conferire non posson giammai. Ma io non vengo a commendarne le virtù. Sono troppo grandi in se stesse, e scemerebbe il loro splendore, se potessero essere lodate

da chi non ha l'arte di degnamente esporle. Scrivo alla riconoscenza, non all'applauso. Nè a ciò mi spinge quel sentimento interno, che stimola ognuno a lodar chi gli appartiene. Ogni genio lo può registrar tra suoi avi; che un'eroe non riconosce altri posteri, se non quelli che sanno imitarlo. Il sacro dovere, che ha l'uomo di procurare l'utile del suo simile, m'incoraggisce all'arduo impegno di scrittore. Questo elogio però qualunque esso sia, non è di que' tanti, che o la morte onorano di quelli, che non meritavano di nascere, o le vite di altri, che non eran degni di vivere. Esso è l'elogio d'un'uomo, ne' cui fasti leggiamo i nostri proprj vantaggi. La gratitudine ed il merito escludono ogni adulazione, nè io altro delineerò che la sua vita. Grandi, che negl'inaccessibili gabinetti vegliate sulla felicità de' popoli; guerrieri, che gloriosamente i dritti sostenete de' vostri principi, ecco in lui il vostro modello. Cittadini di repubblica, ai quali singolarmente parlo, ecco la vostra guida. Possa il Gritti ora così esser utile ai suoi ammiratori, come un tempo lo fu alla sua patria.

L'onore o la vergogna non nascono dalla con-

condizione : lasciamo alla viltà de' pedanti il trarre dalla caligine de' secoli la nobiltà dei loro protagonisti , o commendarli per le imprese dei loro antenati . Che se seguir dovessi questo uso , mi troverei costretto a lodar nell' eroe dei meriti , che furon suoi prima ancora ch' egli esistesse . Dirò solo , che la gloria de' suoi avi gl' impose un maggior obbligo a divenir grande per sostenerla .

L' uomo non può seriamente consultar se stesso che non ne tragga profitto . Di fatti il Gritti prima di considerare gli oggetti che l' attorniano , medita se medesimo . Si vede creato libero , ma conosce questo bel dono della natura soggetto ai doveri della società . La sua esistenza lo persuade di quella d' un Dio . Comprende i suoi doveri , considerandone gli attributi , e stima soddisfarvi ubbidendo alle leggi , e amando la patria . Amandola , cerca subito di farsele utile .

La moltitudine delle cognizioni non è raro che impedisca l' acquisto delle più necessarie ; e un' uomo di stato a queste sole , ed alle utili dee vogliere i suoi talenti . Era necessario , che ad accrescere in ciò la sua gloria , l' infelice condizione vi concorresse de' tempi . Nul-

ſadimeno il suo ingegno, e la sua fatica ſecero sì, che i danni del secolo non furono suoi. (z) Guadagnarono le belle lettere da principio l'animo di questo genio, ed ei fu che col renderle più amene, fece men grave il loro destino. Ardì in que' tempi penetrare fino negli ultimi arcani della verità, ed ebbe per amica la filosofia. Amò la morale, e s'istruiva d'essa senza ritrattarsi, e senza condannare se stesso. Passo sotto silenzio le lingue straniere, le matematiche, e la storia. Ma singolarmente risplendettero i suoi lumi nella cognizione de' mezzi più proprj per rendere formidabile uno stato, e felici i cittadini. A questo studio, che chiamiamo di politica, consecrava l'ore più preziose, e godevasi d'affaticare per la sua città. Perciò prese una giusta cognizione dello stato. Le finanze si schierarono a' suoi riflessi; bilanciò gli utili, e gli aggravj; fece il calcolo de' sudditi; s'informò degli abusi, nè alcuna cosa gli seppe sfuggire. Soddisfatto così ai primi desiderj della patria, si volse a quegli studj, che lui stesso risguardavano; se pure per un cittadino vi abbia differenza tra quelli, e questi.

Felice il principe, alla cui podestà servono uomi-

uomini liberi ; felice la nazione, in cui il capriccio d'un solo non è il legislatore ; felice il paese, in cui la sola legge condanna i delitti, e i cittadini non presentano il sospetto della tirannia. Così Andrea, pieno di giubilo esclamò, poich' ebbe esaminato il governo della sua patria. Ma quanto scorse questo stato felice pel suddito, lo trovò altrettanto difficile per quelli, che destinati sono a reggerlo. La sacra uguaglianza nei grandi, su cui posa il proporzionato colosso., ricerca delle virtù ignote alla corte. Quì non può nascondersi il delitto a tanti occhi, che lo cercano o per odio, o per abbassare chi lo commette. Quì l'ambizione è imbrigliata così, che chi comanda non fa ch' eseguire l' altrui comando. Quì l' invidia è depressa dall' eguaglianza. Quì l' odio o non nasce, o si nasconde pel bisogno scambievole. Quì la necessità del convivere sforza allo studio dei proprj colleghi, e a desiderare le doti di ciascheduno. Quì infine quegli omaggi si prestano alla virtù, che altrove i cortigiani tributano ad un' uomo non rare volte vizioso. Ecco l' utile quadro che si rappresenta l' eroe prima che intraprenda la malagevole carriera. Ma già a questa il chiama-

ma

ma Venezia . Miratelo come pronto a tal voce immola sovra l'altar dell'amor patrio tutti di una vita tranquilla i piaceri, e la libertà.

Allora che l'uomo è formato, la patria se ne fa un jus tutto proprio. Esaminando i talenti de' cittadini, assegna a ciascheduno il posto conveniente. All'animo forte, ed ardito affida la sua difesa; agli arpocrati e ai savj il freno del suo governo; ai fervidi e colti ingegni ordina di tramandare ai posteri co' loro scritti i suoi fasti. Che se scorge qualche anima universale, di cui le viste sorpassino le comuni, tutta s'appoggia in lei. Di queste una fu quella d'Andrea Gritti, come le sue imprese il mostrarono. In fatti appena che le leggi lo permisero, fu veduto intraprendere le più cospicue ambasciate, e quelle ancora da cui pendevano gli affari più gelosi della repubblica. L'ebbero la santa sede, la francia, la porta ottomana, e lo ammirarono i loro genj.

Non occupò il senato affare più importante a que' giorni, quanto l'odio dell'imperadore contro Luigi duodecimo, che minacciava all'italia un teatro di guerra. Lo stato fiorente del veneto dominio sembrava, che tenesse in mano la sorte d'amendue, e però sì dall'una,

che

che dall' altra parte erano premurosi gli officj. Il Gritti seppe sostenere l' opinione contrastata dai più penetranti ingegni di quel tempo. (3) Chi fu di lui più accorto nel ragionare, più facondo nell' esporre, più efficace nel commuovere? Ma ciò che formerebbe ad ogni altro un prolisso encomio, in lui non ricerca che una sfuggevole riflessione. Quegli augusti padri che l' udirono, erano già avvezzi fino dal lor principio ad uomini celebratissimi; onde non è meraviglia, se in una repubblica l' oratore tuttocchè eccellente, non attragga oltre modo, sendo questo uno dei doni più frequenti, che il cielo comparte all' aristocrazia. L' esser eloquente era dunque poco in questa causa. Duopo faceva, che la storia della sua vita notificasse l' amor patrio, e il suo disinteresse; che i felici successi procacciati dalle giuste sue mire, in altri non men ardui cimenti dileguar dovessero il timore d' un esito non eguale. Tutto militò a suo favore, e la grandezza de' suoi avversarj non servì che a far più gloriosa la sua vittoria.

Ma quì già sento vicini que' tempi in cui l' europa sconvolta fu argomento di terrore al suo secolo, e di disprezzo alla posterità. La for-

formidabile potenza di Venezia, suscitò l'invidia nelle dinastie europee in tal guisa, che vincolate dall'odio ne giurarono l'estrema ruina. Quest' abietta passione seppe in allora accendere di se gli stessi animi regj. Il furore d' una reina ripudiata, priva di comando e d' onori: (4) quello d' un cardinale, non voluto dalla repubblica al ponteficato; (5) le viste private d' un pontefice divenuto intraprendente, e glorioso per solo particolar interesse; il detestabile jus della forza, che armò città, provincie, e regni, furono, per così dire, i fabbri della memorabile lega di Cambrai. Questa fu il campo più luminoso all' imprese del nostro eroe, e l' occasione per la patria, in cui si mostrò senza eguale.

Com' è difficile giustamente adattare la pena ai delitti, ignorando le circostanze, in cui furono commessi; così non si può tributare alle opere gloriose quegli omaggi, che in più copia si ricercano per la scabrosità de' tempi, e che meno esigono, se le circostanze siano felici. Siami permesso adunque prima che venire alla narrazione delle azioni del Gritti, di dare un riflesso ai tempi, ne' quali comparvero sul teatro del mondo.

Io veggo nel fine del decimoquinto secolo la volubilità, e il valore impugnar lo scettro, e comandare all' europa. Ferdinando il cattolico volea arricchire la sua nazione ed illustrar la sua età. Questo principe, che ha meritato la stima, e l'amore de' suoi sudditi, approfittò assai bene dell' amicizia, e del sangue, onde riuscire ne' suoi vasti progetti. Aggiunse al suo dominio quello di navarra, che ubbidiva a Luigi duodecimo. Enrico ottavo seppe esser grande col solo suo coraggio, nè volle dividere la sua gloria coll' alleanza di straniere potenze: la picardia sottomessa non conobbe che il valore d' Enrico per suo vincitore. La francia era governata da un sovrano quant' ottimo, tanto infelice. Luigi duodecimo, amore de' suoi popoli, travagliò per la loro felicità; ma la fortuna per lo più nemica de' buoni principi, rese inutili i voti di questo padre della sua patria. La savoja scarsa di commercio, e di denaro languiva sotto la viltà de' suoi sovrani, i quali servivano più alla francia, di quello che comandassero ai loro stati. Quella, che si assoggettò al valore d' un contadino bastardo, e ch' è dell' italia citeriore la più fertile, e amena parte, era l' oggetto dello sdegno

dei principi anzi ch' esserne l' amore . Luigi avea sopra d' essa i suoi diritti , e Lodovico il moro quelli della prescrizione , e del dono . Firenze ondeggiava nella volubilità , e parte de' suoi affetti otteneva ora il governo aristocratico , ora il democratico , ora il dispotico . Napoli , che passava di governo in governo , ubbidiva o alla casa d' Angiò , o ad un bastardo d' Aragona , o a Carlo ottavo , nè per anco avea trovata la legge di governarsi . L' elvezia guerriera commerciava il proprio sangue , e fomentava così l' odio dei principi , e la desolazione dell' italia .

La non interrotta serie delle monarchie fa ben comprendere , che i gabinetti pensano ognora a vendicare i torti degli avi dei regnanti , e a ricuperare i diritti o trascurati , o perduti . A questo fine però sono volte le lor mire , e le loro fila sono sì ben tese , che giunge alfin quel momento , in cui o i più incauti , o i men potenti vi si allacciano . Ha un bel fremer l' umanità , che resta vittima d' un capriccioso disegno , a cui soccombono e la felicità e la pace . Grazie alle circostanze ed alle vicende , che turbano sovente queste tele politiche , e quasi senza volerlo , producono il

bene

bene degli uomini ! Ma venne un tempo , in cui si scoprirono le trame , e i potentati europei non istimarono d' accrescere la lor gloria , se non laceravano lo stato veneto , che il solo buon governo avea reso formidabile .

Si scatenò da prima il pontefice Giulio secondo , che minacciavalo con l' armi di principe , e con quelle di papa . Questi chiedeva le città della romagna . L' imperatore , Verona , Padova , il vicentino , il trivigiano , il friuli , e l' istria . Il re francese , mal poteva soffrire , che le provincie di Brescia , Bergamo , Crema , Cremona , e ghiera d' adda non servissero a' suoi cenni . Il duca di savoja inquieto mirava il regno di cipro non appartenergli che per titoli . Il re di spagna volea scacciare i veneti da Bari , Otranto , Gallipoli , e da tutte le piazze , che occupavano sulle coste del regno di Napoli . Questa formidabile lega animò le pretensioni dei duchi di Ferrara , e di Mantova , l' uno pel polesine , l' altro per alcune castella dei veneziani conquistate ; e acciocchè in europa non vi fosse a chi mancasse l' ardir di combatterli , i re d' inghilterra , e d' ungheria disotterrarono le loro vecchie pergamene , e congiurarono alla loro

fata-

fatale ruina. Il quadro è questo fedele delle circostanze, nelle quali si ritrovava Venezia negli anni della fruttifera incarnazione 1509.

Chi potea immaginare, che la repubblica quella pietà trovasse in asia, che non trovò in europa? Bajazette secondo commosso dalla di lei sorte bramava soccorrerla. Le calamità non la seppero avvilire. Fu grata all' offerta, nobile nel rifiuto. Contro tanti nemici volle esser sola in una impresa, che conterebbe la sua durata con quella del mondo. Il soccorso ch' essa trovò, fu il solo coraggio de' suoi cittadini. Intanto il numero opprimeva il valore, benchè le vittorie non eran che stragi. Quando, a mitigar tanti danni, si spedì il Gritti all' impresa di Padova. Il suo arrivo è quello della vittoria. Uccide molti nemici, ma non macchia il suo trionfo col furor militare: delude gl' inganni dell' infedel Beraldo, e l' invia a Venezia, portando ne' suoi ceppi la nuova della compiuta vittoria. (6)

Non è così da pregiarsi il vincere, che può essere anco dono della sorte, come il conservare i trofei, ch' è solo opera della virtù. Per quanto Massimiliano arrolasse soldatesche

fino

fino al numero di 12000, per quanto cercasse o d'intimorir minacciando, o promettendo d'ammollire, il nostro guerriero rese vani i tentativi de' nemici, ed obbligò l'imperatore ad abbandonare dopo due anni il terribile assedio.

Le vicende della fortuna regolano per lo più il sentimento dei popoli. Brescia intimorita del destino della repubblica piega sotto il giogo francese. Cangia Venezia situazione, ed i bresciani sospirano d'innalberar sulle lor torri le venete bandiere. Andrea riceve ordine di marciar a prenderne il possesso. Intanto il duca di Nemours avea risoluto di volar colà per vendicarsi dell'affronto. Il Gritti, udito ch'ebbe la nuova, si prepara a riceverlo. Niuna cosa lo può sorprendere, ch'egli è pronto ad ogni avvenimento. Oppone una forte trincea tra la città, e il castello, distribuisce le milizie, soccorre i luoghi abbandonati, e nel tempo che gli altri deliberano, vede ed eseguisce. Potremo noi ascrivere a colpa dell'uomo una combinazione infelice? Nò; una sventura dunque non offusca il merito d'un eroe, e chi ne scrive le glorie, non dee tacerne i disastri. Anzi i non interrotti fatti della sua vi-

ta gli formano il miglior elogio, a cui non possono aspirare, che i soli genj del secolo. Anche ai tiranni medesimi sfugge qualche impresa d'onore; ma solo merita essere commendato l'uomo, ch'è grande in ogni sua azione. Non tacerò dunque, che fu prigioniero, e se ci hanno animati le sue vittorie, ci instruiscan ora le sue avversità.

Resi ch'ebbe il Foys gli omaggi alla virtù del gran prigioniero, che senza affettazione imponeva rispetto, invia nel Gritti a Luigi il frutto della vittoria. Andrea non si offre ai ferri con volto, che manifesti la propria viltà, ma che mostra la volubilità della sorte, e la maestà d'un eroe. Oh destini imperscrutabili degl'imperi! Quanto, francesi, doveavi esser men caro il vostro trionfo, se aveste allora saputo, che il prigioniero sarebbe un giorno la maggior vostra difesa, e il più fedel vostro amico! A tale spettacolo sembra, che gli uomini svestissero la propria indifferenza, e ne sentissero pietà.

Sovente i grandi mancan d'amici, e credono, che bastando a se stessi non ne abbisognino: mentre ad altri il valore acquista degli approvatori; ad altri il merito fa dei gelosi;

ad

ad altri la fortuna prepara degli emoli , la speranza degl' interessati ; quelli di veri amici restano privi . Lo conobbe ben Tito , lo provarono Cesare , Temistocle , Aristide , Milziade . Oh sacro nodo d' amicizia intessuto da mano divina a felicità degli uomini ; nodo , a cui non costrigne nè legge di sovrani , nè timor di minaccie ; con quai legami indissolubili non legasti gli amici del Gritti ! Tuo trionfo è quel pianto , che versan ora gli oppressi sui ceppi del lor difensore ; tuo trionfo son que' gemiti , che mandano i cittadini per la perdita del loro padre , e i guerrieri pel loro duce ; tuo trionfo è infine quel duolo , che rende mesta la patria , e addolora tutte l' anime grandi . Ma voi , fedeli amici , non temete pel suo destino , saprà ben egli rivoglierlo a sua gloria . Qual genio però è questo , alla cui grandezza concorrono più che altro l' istesse avversità ? Sebbene dirò io avere un insolito diritto di lode quell' eroe , il qual non ebbe che comuni passioni a superare , o a dir più vero , che non n' ebbe in alcun modo ? Di fatti quali afflizioni avea egli a vincere ? quelle che produce l' ambizione ? ei non la conobbe che per detestarla . Il disonor delle ingiurie ? esse non

mortificano che chi le fa. La sete della vendetta? e contro chi? mentre ei non seppe nuocere che col suo merito. La privazione del comando? ei fu vero cittadino, e però quello in lui non era che un nome. La sospensione d'un lusso brillante? mostrò sempre il suo portamento, che amava gli ornamenti dell'animo, non quelli del fasto. In altri cagionano sovente queste passioni un'inconsolabile dolore: freme egli soltanto sulla sforzata sua inazione per la patria. Ma s'egli non avea libero il braccio, poteva giovarle almen colla mente. Sola consolazione, che rimane alle città nell'allontanamento de' loro sostenitori.

Uno spirito svegliato, e pronto non esclude una saggia meditazione; e di questa si servì in singolar modo Andrea a rintracciare vantaggiosi progetti a prò della sua città. Non entrerò nel dettaglio di ciò che in favor suo egli opinasse. Se avesse pensato da solo cittadino, potrebbe la tenerezza per la mia patria rendermi ardito, e tralasciando d'essere istorico osar di farmi chiosatore de' pensamenti di quella grand'anima. Ma unì egli all'amor patrio le viste d'uomo di stato, e di guerriero. Sarebbe ufficio di un'accorto ministro far chia-

ro come col consiglio cercasse di divider la temura lega, ora secondando le inclinazioni, ora approfittando dell' inesperienza, e irrisoluzione, ed ora trionfando dell' incostanza degli stessi nemici. Non potea egli credere, che tanti animi di passioni diverse, e contrarj pensamenti, potessero a lungo sostenere una guerra non necessaria, e però ingiusta, e singolarmente se fossero stati respinti da principio. A tal fine come instrutto nella tattica, ideava macchine, prendeva cognizione de' siti più avvantaggiosi, immaginava stratagemmi, e tutto ciò che può compiere un' azione felice, la quale fosse stata seguita dalla ritirata, e dalla divisione delle potenze nemiche.

Intanto chi avrebbe creduto che soggetto, com' egli era, col soavissimo impero sol tanto della virtù, la volontà dominasse di quegli stessi a cui ubbidiva? Comando all' uomo più d' ogni altro glorioso. Mi sia dunque concesso ricordare l' affabilità del suo tratto, la dolcezza de' suoi costumi, la sua moderazione, ed una spezie d' attrattiva, ch' è propria solo dei genj. In qual grado il Gritti godesse di tal virtù ben lo mostrano le cortesie, che da Luigi ebbe in cambio. La maravigliosa sua ma-

 nie-

niera , lo spirito svegliato , certa compostezza non contaminata dalla più picciola adulazione , guadagnarono sì l'animo del re , e dei principali , ch'ei più conduceva una vita aulica , che prigioniera . Luigi conversando con Andrea somigliava a Metrodoro , e Polieno , che più appararono convivendo con un grande filosofo , che coi moltiplici precetti , che aveano appresi . Qual oggetto di meraviglia non offre alla tarda età un trattenimento sì dolce d'un prigioniero col re suo vincitore ? Forse essa volgiendo i volumi de' tempi , che non possono più rinascere , invano cercherà un fatto del pari memorabile . Ma voi , genj politici , che da ciò solo dedur potete le doti di sì grand'uomo , non diate a questa gloria del Gritti tutta la vostra ammirazione . Nuovo spettacolo vi si prepara onde accrescerla . Quai ragionamenti erano i suoi ? forse di adulazione , e di piaceri ; solita merce nelle corti , che non rade volte le perde , e sempre le disonora ? Forse di vaste idee , di piani nuovi di governo , e di commercio , che interessano ognora chi sa d'esser sovrano , e sente insieme d'esser padre del suo stato ? Tali colloquj stati accolti sarebbono con piacere , non con sorpresa . Andrea

ne'

ne' suoi discorsi ad altro oggetto non mirava che d' unire all' utile della patria l' onore d' un re, verso cui l'affetto il più tenero era sentimento di dovere. Cercava l' eroe di contraporre al ruinoso torrente del fanatismo, quasi ancor più terribile del valore delle dinastie nemiche, la pace della repubblica con la francia. E ciò che sarebbe stato malagevole ad un' accorto ambasciadore, la virtù d' Andrea rese facile ad un prigioniero.

Intanto Venezia a soddisfare i signori, ed il popolo, e per porre un riparo a suoi mali, cerca il riacquisto dell' eroe. Adulerei la mia patria, se le ascrivessi ad atto d' umanità un dovere, che contraggono le città tutte pel riscatto di quelli, che nel difenderle caddero in mano nemiche. Luigi di Pietro, custode degli affari di quel tribunale reso terribile da un' incorrotta giustizia, (7) fu spedito in francia. Fra i molti ordini decisivi che questo secretario teneva, il primo fu quello di sollecitare la libertà d' Andrea Gritti. Tanto il riacquisto dell' eroe fu a cuore del senato più ancora dei proprj interessi; se pure il suo maggior interesse non era allora la liberazione del nostro prigioniero. A quest' ambasciata Luigi

duodecimo consulta le sue viste, e il suo onore. Le une faceano contro l'altre. La politica non potea soffrire di rendere ad una nemica nazione un'appoggio sì forte. L'onesto è sempre permesso, ma non così ciò ch'è permesso è sempre onesto; e però il saggio monarca vedea, che il suo onore consigliavalo altrimenti; e che al rifiuto era annessa la sua pusillanimità. Amò dunque meglio di rendere a Venezia il suo cittadino, e doverlo forse temer di nuovo nelle battaglie, che seguire un partito non egualmente glorioso.

La repubblica approfittò di subito della libertà d'Andrea, e costituendolo suo ambasciatore plenipotenziario, lo incaricò di maneggiare il trattato di Blois. Molta attività fece risplender allora, come richiedeva l'impegno. Ma il re si mostrò inflessibile. I contrasti, le discussioni, le difficoltà, che si mossero per li confini furono varie, e forti, e il veneto ambasciadore trovò un torrente d'ostacoli insuperabile. Ma che? dunque dovrà essere un tal ministro inutile a Venezia? dunque diverranno chimere tante speranze de' suoi concittadini? Nò, s'abbandonino questi vani timori. L'idea concepita dell'eroe ne fa antivedere il succes-

so.

so. Egli sottoscrive il trattato di Blois. Brescia, Bergamo, e Crema rendute con ogni diritto, che le riguardava, ai veneti, sono i frutti dei maneggi del Gritti.

Perchè all'umanità così di rado sono dati tali ministri, che abborrendo l'alloro, che si coglie sui monti dei nemici cadaveri, col consiglio i diritti difendendo de' loro sovrani, serbano alla vita dell'uomo la giusta venerazione? Oh eroi de' secoli trascorsi, perchè un tal nome in voi non è che il prezzo dell'eccidio di tante nazioni? Voi il cui furore a rattenere non valsero nè l'inaccessibilità dell'alpi, nè l'immensità degli oceani, rianimatevi; e vedete. Seppe bene il Gritti render dolce, ed amabile un nome, che per l'innanzi non era che quello del terrore, e dello sterminio.

Ma chi lo trattiene alle voci della sua patria, che a se il chiama, oggetto di gloria, e di tenerezza? I pubblici registri non dettagliano gli onori, che i suoi concittadini gli prestarono. Egli ne meritava de' segnalati da quegli stessi, presso ai quali la gratitudine fu sempre in gran pregio. In altri trionfi la fortuna ha molta parte; in questo, solo il consi-

glio,

glio, la prudenza, ed una maravigliosa affabilità. Non seguiranno il suo trofeo cittadini vestiti a duolo per la morte d'un germano, o d'un nipote; anzi correte ad incontrarlo, padri un tempo infelici; non offre a voi ricchi arredi, o spoglie tinte di sangue umano; gli uni fanno ammollire nell'ozio, l'altre avvezzano l'occhio a mirare asciutto ciò che merita il suo pianto; vi riconduce i vostri figli, alle mogli i loro sposi, all'amico l'amico. Guai a quelle nazioni, che sentono insensibili questo trionfo! Il Gritti rimpatria, e la sua città trova soddisfatti i beneficj, ch'ella gli ha resi.

Ad altri si conceda un riposo; a lui non s'interrompa una carriera sì luminosa, che aumenta cogli affari della sua repubblica. Era l'armata francese all'assedio di Novara. Il tempo che si richiedeva, la mala situazione, la lontananza del re, la cui presenza spesso decide del buon esito delle azioni militari, il rumore dell'armi spagnuole, che si facea sentire non lungi, tutto presagiva non molto felice successo. Andrea lo comprende, e l'annunzia all'amico Tremoille. Ahi paludi del mora, scena di pianto, e di terrore! voi che in quel

gior-

giorno rimbombaste per gli urli, e rosseggiaste pel sangue di sei mille francesi, insegnate a quelli, da cui pendon le vittorie, o le sconfitte, che mal fondano i loro trofei, se nel solo lor furore li collocano, o li sperano da un fortuito caso, che un generale degno di vincere non dee bramare. Misero chi mal regge le proprie passioni, che comandano allor che non ubbidiscono. Tremoille avvilito per la condotta, disperato dall' esito, non vede neppure la vergogna della fuga, a cui si abbandona. Andrea invano ricorda i nomi d' intrepidità, e di costanza; invano gli rappresenta l' ingiustizia del suo spavento, e che una condotta sì timida avrebbe attribuita la disfatta più all' imperizia dei francesi, che al valore degli svizzeri. Tremoille è appassionato; questi riflessi non gli accrescono che maggior disperazione; fugge e lascia all' amico non altro che l' orrore dell' uomo in passione. Questa operava in Andrea in modi assai diversi. Non era il solo sentimento della gloria personale, che l' animava a cospicue azioni, erano i vantaggi della sua patria, ai quali più volte lo assoggettò. Quale magnanimo esempio non offrì allora che la morte di Nicolò Orsino ragunati

aven-

avendo i suoi concittadini, con quel giubilo che nasce da una perfetta uniformità di pareri, l'elessero a generale di terra ferma? (8) Una tacita riflessione che si porti sull'onore non prima ad alcun veneto patrizio concesso, compenserà la mancanza in me della nobiltà dei concetti. Ma chi ragionerà poi del sacrificio della naturale ambizione al patrio interesse? Sì, a questo nuovo esempio di pubblica munificenza, egli ne contrappone uno non minore d'inaudita moderazione. Quel cuore io vorrei dipingere sorpreso, e grato all'annunzio, animoso già nei campi di battaglia, divenir ora timido nel ricever onori, poi risoluto sottrarsene per eroismo. Vorrei dipingere quella nobil gara, eccitata dalla generosità de' suoi concittadini, e dalla sua modesta fermezza. Voglion essi premiar col generalato i suoi talenti? ed ei lo ricusa, temendone i doveri: lo rassicurano eglino colle fatte imprese? le assegna egli alla felicità delle combinazioni, e ai loro saggi consigli. Essi l'invitano ad ammirar l'allegrezza dell'esercito; egli l'attribuisce ad un contrassegno dovuto alla sovrana elezione. Sotto altro carico offre la sua esperienza, e il suo sangue; e alfin li persuade a

non

non voler togliere al soldato l'animatrice speranza di poter col mezzo di cospicue azioni giungere ad un porto sì ambito. Ecco in qual guisa modificava l'utile passione della gloria personale; ed ecco, che già non tarda a prestarsi a quella del suo paese.

Il glorioso cittadino non dee contentarsi d'esser utile alla sua nazione, cercar dee ancora d'esser motivo, che altri lo sieno. I gran padri delle antiche repubbliche questo lasciarono ai loro posteri illustre esempio. Più potenze deliberarono l'assedio di Padova. Questa minaccia sarebbe stata bastevole a scuotere il veneto dominio anche innanzi circostanze meno fatali. La città di Padova fu sempre sommamente a cuore della repubblica. La cospicua nobiltà de' suoi cittadini congiunta a quella maggiore de' loro talenti, l'ubertà del suo territorio, la vicinanza con la dominante ne la rendevano ben degna. La fama, che acquistò l'eroe cogli ajuti, ch'altre volte prestò a questa città in non meno terribili incontri, lo richiamavano a difenderla. Il comando della patria maggiormente lo accende. Egli marcia; ma qual è il suo esercito? Nobili cittadini da lui infiammati ad una tale impresa. Oh bell'

eser-

esercito non da vil prezzo unito, ma da patrio amore, non da altre leggi comandato che da quelle della gloria. Soldatesca ben maggiormente degna d' immortalità, che quella che sull' ellesponto folgoreggiò per l' oro. Ogni soldato potea per dottrina esser generale, il duce stesso per animosità rimpiazzare il luogo del soldato. Tosto che Padova accolse questi eroi, tutta si rianimò, e i nemici lasciarono l' inutile impresa.

Le azioni che possono illustrare un genio mediocre, non reggono alla storia d' Andrea. Non lo commenderò io dunque nè per l'amore che ottenne mai sempre dall' armate, quantunque esattissimo nella disciplina; nè lo porrò alla vista della posterità pei saggi ed utili ripieghi, che diede in circostanze, che faceano disperarne; benchè non ignori, che a tal grado giungesse la fama de' suoi consigli, che per fino i generali di straniere potenze ne fossero bramosi. Di fatti Lotrecco assalito in Milano da Leone decimo, da Cesare, dal re di Napoli, dalla fanteria spagnuola, dal marchese di Pescara, addimandò a Venezia un patrizio d' autorità, e d' esperienza. La repubblica credè di ben soddisfare alle brame dell' illu-

stre generale , con la spedizione del Gritti . In ogni altro paese, in cui fosse stato concesso al Andrea un simile onore , io vedrei la virtù trionfar dell' invidia , e le doti dell' eroe acquistar maggior lustro su l' altrui debolezza ; ma nulla detraggo alla gloria del Gritti , se dico, che questo frutto delle sue imprese gli fu conferito, senza essere invidiato. Questa bassa passione , che trova ricetto presso i men degni , e che altro non ha di buono , che il continuo tormento, a cui inavveduta se stessa condanna, era odiata a morte in una repubblica, i cui cittadini non miravano il merito elevato con occhio torvo ed invidioso , ma solo cercavano col travaglio , e colla virtù di procurarsene un' eguale.

Sembrava in quei tempi , che cospirando insieme quanti disastri possono affligere uno stato , si scatenassero tutti per porre ne' cimenti più ardui il nostro guerriero . Fama era sparsa , che grandi apparecchi d' armata avessero ad uscir da Costantinopoli . Il barbaro carattere di Solimano per natura ambizioso , e per nuove conquiste temerario , sembrava confermare i sospetti. Il timore non avvilisce chi ha sperimentato la volubilità della sorte , che non è sem-

è sempre compagna del valore. Il senato a mitigar l'inquietudine dei nobili, elesse il Gritti a capitanio generale. Solimano falsificò la fama, e rese inutili tutti i provvedimenti. Che dunque? dovrà il nostro guerriero rimpatriare senza l'onore di qualche illustre impresa? Questa strada non era conosciuta da lui. Qual altro Pompeo indirizza le vele ai mari di barbarìa infestati da gran numero di corsari. Queste terribili genti, che nel coraggio, e nel delitto collocano la lor sicurezza, e il loro sostentamento, sono state mai sempre fatali alle più temute potenze. Se si voglia eccettuare la guerra marsica, non ebbero forse i romani più possenti nemici, e il liberare i loro mari dalle nemiche scorrerie non costò loro meno travaglio, che il sottomettere quanto vi aveva allora di conosciuto. Queste genti, dico, spesso vincitrici, e sempre funeste, non meno insultavano il veneto governo, di quello lo danneggiassero nel commercio. Che se oltre lo stimolo della preda può allignare in que' barbari qualche sentimento di gloria, essi veleggiavano sul mediterraneo, acciò altri legni pure oltre i veneti, e genovesi si temessero su quel mare. A riparar tanti dan-

ni,

ni , a fiaccar tale orgoglio d'un popolo dépredatore per passion dominante , e per invidia glorioso , era serbato ad Andrea . Ma per farlo , al suo valore era necessario anche la scienza d'un' esperto piloto . Prima d'ora la sua penetrazione avea compresi gli orrori , e l'instabilità dell'oceano . Quest' animosa scienza , che molte ne avviluppa ed abbraccia , avea guadagnati i più gravi riflessi dell'eroe . Di fatti un cittadino d'una repubblica, che avea sui mari fondata la sua potenza , ignorar non doveane i precetti . Questi aveanlo istrutto de' movimenti irregolari di quel grande elemento , delle direzion delle correnti, che ora crescono, ora si minuiscono , e de' luoghi diversi che rendono instabili queste regole . L'astronomia dati aveagli i suoi punti invariabili , e la carta , e la bussola gli additavano i luoghi ove sperare soccorso , e ove fuggire i pericoli . Ma s'è vero , che l'esperienza meglio di qualunque precetto fa apprender le arti , e le scienze , ciò si verifica singolarmente nella nautica . Lo spettacolo di qualche infelice naufragio , l'aver palpitato nelle tempeste che s'incontrano , fra gli aquiloni che si accozzano , fra l'onde che ci dividono , ben più ammaestrano , che le leg-

gi che si dettano sopra un' elemento cotanto incerto. Più d'ogni altra cosa dunque l' esperienza lo fè esperto, ed ei seppe mercè questa quasi far militare a suo prò gli stessi pericoli. Altro spettacolo quì si presenta di quello che offre in terra un' accampamento schierato. Il terreno che calca non offre mille morti in un punto. Quì tutte le mire ad altro non tendono che a vincere un nemico. In mare due se ne affrontano, e il men terribile è quello che in terra più si teme. Sull' onde è vittoria il sol fuggire la morte, mentre tutto la minaccia. Oh voi, gloria d' olanda, la cui scienza dovea riconoscere un' epoca non lontana da noi, quanto non vi costò l' esser nume del mare! (9) Ma ecco che mentre Andrea combatte, il grande elemento par come voglia rapirgli la vicina vittoria. Muggiscono l' onde, sbuccano i venti, tuona il cielo. O notte terribile involgerai nelle tue tenebre lo splendore d' un tal trionfo? Nò, tutto insieme non arresta, nè atterrisce il Gritti.

Nelle battaglie di terra la fuga può allettare il soldato; ma sul mare, e in tali circostanze la disperazione non dà luogo alla viltà. Ecco ciò che non lo rende sollecito che a man-

mantener l'ordine, il quale più d'ogni altra cosa in simili rischj può donar la vittoria. Intanto raddoppino pure e il mare, e i nemici i loro sforzi; già il nostro guerriero riporta trionfo sulla natura, e sull'arte. Così i corsari rimasero debellati, e la navigazione fu resa libera.

Dopo tali imprese ben gli si conveniva una quiete onorata, se non fosse stato destinato a operar sempre a beneficio della sua città. Di fatti rimpatriato, Venezia non gli serve, che di passaggio per portarsi ad accompagnare Lotrecco sino alle frontiere dello stato. Questa spedizione parrà un legger onore concesso ad Andrea: ma non così di certo sembrerà a quelli, che i costumi non ignorano d'una repubblica, che riserba simili premj a quegl'illustri suoi cittadini, che diedero luminosi esempi di ben diretta sapienza. Io seguirò l'eroe, che scorre le città dello stato per comando pubblico; e ove riforma degli abusi; ove rianima l'industria; ove ristabilisce il commercio dandogli sicurezza, e libertà; ove trae dalla miseria la maggior parte de' sudditi col mettere in fiore l'agricoltura; ove cerca di far diminuire l'imposte, al qual segno singolarmen-

 te

te i popoli riconoscono la pace , e fa che regni per ogni luogo quel buon governo, che attrae l'ammirazione degli stranieri , e forma la felicità della nazione.

Quell' infelice guerriero , e principe a cui il secolo decimo sesto dee la sua fama , dico Francesco primo , operava grandemente in italia . Ebbe la mala sorte di non trovare l'erario della francia sì ricco , onde compiere que' vasti disegni , che se rendevano lui grande , formavano pure la felicità de' suoi popoli . A lui si dovevano quelle ricche voragini , che altrove per viltà mai non scemano a bene dei tributarj . Abbisognevole dunque di denaro , ne chiese alla repubblica , e come eragli noto , che il Gritti godeva d' un ottimo credito nella dominante , scrissegli in particolare . La strada delle lusinghe sarebbe stata vana , anzi avrebbe sdegnato un cittadino , che le abborriva . Facile era nulladimeno , che un' eroe sapesse guadagnare l' animo d' un suo pari . Un simile onore avrebbe saputo insuperbire ogni altro fuorchè Andrea . Che s'egli prese le parti di Francesco, lo interessarono la convenienza della sua ricerca , e il dovere che si avea d'assistere un'alleato. Il conoscersi tra gli eroi

di-

diviene per essi un legame, e però non è maraviglia, se Francesco stabilendo di venire in italia, come persona pregiata molto e amata da lui, scrivesse più volte al nostro guerriero, acciocchè procurasse di mantenere la repubblica nella sua amicizia. Se a voi non ragionassi in singolar modo, aristocratici cittadini, ardirei di far conoscere quanto sia grande l' onore di un tal carteggio; ma già voi mi prevenite, e ben conoscete qual merito dee avere un' uomo, per cui si sospendessero quelle leggi, ch' erano state stabilite su le fatali conseguenze d' altri governi.

L' età rispettabile del Gritti risvegliò ne' suoi concittadini il desiderio d' appagar intieramente la loro gratitudine. La sua patria ebbe sempre in costume il premiare i cittadini, che n' erano degni; perciò molto si stimavano gli onori che concedeva. Il Gritti fu eletto doge. Non crediate, ch' egli non apprezzasse questa dignità perchè non volle brogliarla. La brogliò egli col romper l' insidiose trame nemiche; col rianimar gli alleati o intimoriti o infingardi; col costringere alla pace col mezzo di trattati coloro, che s' erano accinti a terminar la guerra colla nostra disfatta. Là la

brogliò tra le piazze bloccate, tra le trincee difese, tra gli eserciti dispersi, tra i sudori, e i trionfi. Sì, coltivò sempre nel suo cuore quel desiderio alle dignità che rende attivi i talenti; che fa l'uomo degno senza incolparlo di superbo; e che mostra con la sua mancanza quel languor del patrio entusiasmo, a cui è annessa la non lontana ruina d'uno stato. Guai a quei cittadini che credono farsi un merito col disprezzo! Sappiano essi, che chi è degno d'essere onorato riceve pesi allora che gli si concedono dignità. Di fatti Andrea, se mai si mostrò grande, fu allora che fu principe. Ed io non credo errare, se affermo, che la posterità trova il Gritti più grande nel suo riposo, che ne' suoi travagli guerrieri. Appena sorgevano turbolenze, che da lui erano sopite. Accomodava litigi, guadagnando gli uni con la persuasione, gli altri arrestando coll' autorità, e facea così regnare l'ordine, e la tranquillità, beni, che soli bastato avrebbono a renderlo immortale.

Chi più di lui ebbe potere sugli animi de' suoi concittadini? Angustiata la repubblica dalla forza ottomana per le città di dalmazia, più non trovava chi potesse far fronte a questa ter-

terribile potenza. I luoghi assaliti erano vicini alla resa, e gli stessi provveditori chiamavano temerità il voler resistere. Sdegnato il doge di tale avvilimento parlò con sì ragionevole energia, che fece sottentrare negli animi alla tema il coraggio, e partirono giurando di non riveder la patria che col trionfo. Così egli maneggiava gli affari d'una repubblica, che per essere grande bastava che si conservasse.

E perchè non vorremo credere, che vi fosse affar di rilievo, che non pendesse dalla sua autorità? che gli stessi più qualificati della città non lo consultassero nei loro interessi, e che della sua opinione si facessero una legge? A tante e sì rare virtù congiungeva il nostro eroe un certo potere, per cui signoreggiava sopra tutti gli animi. Questo soave impero, che gli uomini singolari traggono dalla natura, e perfezionano coll'arte, l'avea reso quasi arbitro della sua nazione per privilegio nato con lui; ed in que' tempi al dogado si concedeva quell'autorità, che nel progresso gli ha tolto la aristocratica perfezione. Ma tali genj di qual probità non è duopo che sieno forniti? Mentre ad essi tutto è soggetto, con qual facilità

non potrebbono far servire tutto ai loro fini privati ? Il Gritti fu ben lontano da queste mire . Per se non volea che le ricchezze dell' animo, e l'istesse facoltà, di cui la sua nascita lo avea fatto signore ; non cercò che di sempre più meritarle , valutandole con senso , godendole con arte, e spargendole con virtù.

Intanto i dispareri delle potenze straniere agitavano la repubblica , e davano motivo ad Andrea di accrescere , se stato fosse possibile coll' estese sue viste , la fama del suo nome . Che se nelle pubbliche disavventure la sua età scemava il vigore al suo braccio , avea il conforto di veder i suoi due figli oprar gloriosamente pel comun bene . (10) Questi , la cui fama fu solo ecclissata da quella del padre , hanno consegnate le loro azioni nelle storie della patria . Non farei un merito all'eroe delle virtù de' suoi figli , s' essi non le dovessero alla educazione che loro diede . E ben a ragione Caronda legislatore vietò , che si dessero onori a que' padri , che tali non erano che per natura . La educazione data dal Gritti a' suoi figli sarebbe stata sufficiente a farli virtuosamente vivere , cessando ancora tutte le leggi . Perciocchè non doveali intimorire il casti-

stigc, ma la colpa, nè il premio allettarli; ma la virtù. Insegnò loro ad essere religiosi senza affettazione; a bramar poco, a meritar molto; a farsi un sollievo de' piaceri, non un mestiere; infine a condurre una vita, che potesse servir di regola agli altri, senza esserne i riformatori. Ma fra tutte le massime, che stampò nel loro animo, la umanità fu quella, che più ricercò le sue cure e diligenze. Quali lezioni non avrà date un cuore sì sensibile? Figli, dicea loro, aprite il cuor vostro ai piaceri, e alle pene altrui. Accrescete gli uni, l'altre alleggerite, e quelle in singolar modo, che voi non potete temere; ecco l'eroismo della pietà. Non crediate, che in pochi superbi palagi sia ristretto lo stato. Ahi quante famiglie non si trovano neppur difese dalle ingiurie delle stagioni, e a cui per inumanità, o per una rea trascuraggine dell'uomo si aggrava la sussistenza! Là volgete i passi, e là vedrete come ad ogni vostro benchè picciolo favore inteneriscono i cuori, e scorron le lagrime per tenerezza. Sì, la loro virtù, e l'amore che professano al principe danno lor diritto d'esser soccorsi; e la vostra nascita a voi ne dà l'obbligo. Il delitto non trovi in

voi

voi sicurezza: non è men reo chi lo commette, che chi lo difende. Le vostre azioni ancor più secrete avranno un testimonio; quello cioè che punisce severamente, ma che meglio ricompensa. Così questo padre amoroso, ma nel suo amore illuminato additava ai propri figli il sentiero dell'immortalità. Ma che avea loro ad insegnare, ch'essi non apprendessero dal suo esempio? Che s'è degno di lode colui, che solo insegna, qual onore sarà dovuto a quello, che da se stesso trae le proprie lezioni? Non credo però, che mi si vorrà fare un delitto coll'aver tratto Andrea fuora de' pubblici affari per condurlo nell'educazione de' suoi figli. Questo fu uno de' suoi rigorosi doveri, e per ciò dovea essere ricordato da chi ne intesse la vita. Per me non venererò giammai alcuno eroe, costituito tale dalla gloria di alcune sue libere imprese, quando prima i doveri abbia trascurato di uomo.

Anche nelle città ove sacro è l'ordine, e le leggi, qualche vizio ottiene una tacita immunità; e ciò prudentemente, giacchè nessun governo ancora ha trovato maniera, onde cangiare all'uomo la propria natura; che allor che non curi l'interna voce, e non abbia uno

sfo-

sfogo alle sue passioni , si fa il maggior nemico dello stato . Ecco ciò che insegna la grande, e funesta storia dell' uomo . Ben è dovere d' un saggio ed accorto principe di togliere nella sua nazione que' vizj , ch' egli s' avvede essere a lei i più fatali . E chi vorrà negare, che uno di quelli non sia il giuoco , che lo studio non inventò , ma solo la cieca fortuna dirige ? Di fatti veggo mercè questo i cittadini farsi un' idolo dell' ozio , e divenire insensibili sì nelle pubbliche calamità , che nelle proprie . Veggo un drappello di madri dal doloroso cerchio attorniate de' nudi figli , chiedere disperate al lor sovrano un freno alla barbarie dei loro mariti . Veggo l' arti decadere del tutto , o ricevere ostacoli al loro ingrandimento , e mille vizj in lor luogo succedere e piantar sede . Il Gritti si prepara a domar tanto mostro . L' esito felice è una conseguenza di tutto ciò, ch' egli intraprende. Costituisce luogo di disonore quello , che prima era l' asilo del giuoco ; e quelle due superbe colonne , che per mal inteso premio di virtù ottennero privilegi ; ora con un tratto di fina politica , sono divenute luogo di giustizia . (11) Così questo prudente principe senza inasprire gli

gli animi, nè derogare alle consuetudini, allontana il vizio sotto titolo specioso d' infamia.

Spesso quegli stessi, che d'eroi ottengono il nome, e ch'io chiamerei uomini, se fossero men rei, sono tormentati da uno stimolo insaziabile di gloria; credono di non aver terminato di vincere, finchè rimane ancora qualche cosa a conquistare, e questa persuasione non rare volte fa perder loro in un punto, ciò che aveano acquistato col travaglio in una lunga serie d'anni. Cesare seppe vincere, ma non quella fatale inclinazione a nuove vittorie, che alfin l'oppresse. Quanto non costa all'umanità l'uomo, che non pago della fortuna a lui prescritta, vuole accrescerla innalzandosi sopra ai suoi simili! Andrea si conobbe, ricordò il suo essere, e ne fu pago.

Non ignoro il costume di molti scrittori, che cercano paralelli, onde far risplendere di maggior luce i loro prototipi. Per me alieno da questo uso, fatto servile, non confronterò antichi a moderni; nè con le spoglie altrui farò ricco il mio protagonista. Che se dietro l'esempio paragonar lo dovessi a qualche illustre uomo, fuggirei quelli, che sotto climi diver-

versi, osservando ancora costumi, e leggi diverse, ebbero o più facile l'acquisto delle virtù, o più malagevole. Ma lo vorrei assomigliare all'immortal Carlo Zeno. Non farò di questo parola. L'averlo il Gritti preso a modello, basta alla sua fama; e la tuttora viva riconoscenza dei loro concittadini alla loro immortalità.

Enrico duca di Brunswich dall'impeto stimolato della gloria entra improvvisamente nel veronese, e chiama a duello il doge. E che? l'imprese d'Andrea aveano lasciata nella opinione degli stranieri la persuasione, che le sue forze non verrebber mai meno? ovvero il genio del nord non poteva sperare la vittoria sul Gritti che nell'età di ottant'anni? Ahi termini fatali dell'uomo, termini che un'eterno essere ha prescritti, forse per mortificare l'umana ambizione! La pace che regnava nel suo stato, mercè di lui, soddisfacea appieno la sua anima. Amò il Gritti la guerra finchè fu necessaria, e finchè produsse il suo fine, ch'è il regno della pace. Ottennuto che l'ebbe, la guerra fu il solo suo nemico. L'eroe travagliò a ridonar l'ordine e la tranquillità alla repubblica, e non a renderla immensa. Oh quanto

sono

sono degni di compassione que' sovrani, che la felicità de' loro stati collocano nella estensione de' limiti, e non in una saggia amministrazione! La politica d'Alessandro sarà temuta, non ammirata. Il doge ben comprese, che per lo più gli stati non s'accrescono, che per delitti, e che la loro somma grandezza si unisce per legge di natura al punto della loro decadenza. Però più stimò la gloria nella pace, che nelle conquiste. Una giustizia che rende il suddito tributario, e non misero; una clemenza che lo rianimi, e non assicuri il delitto; un fiorente commercio, che accresca l'arti, e perfezioni l'agricoltura; un'incoraggimento agl'ingegni; infine ogni cosa rivolta allo splendore del pubblico, e alla felicità del particolare; questi furono i servigi che recò allo stato, e che lo resero potente e glorioso.

Ma io son giunto dove la commozione, ed il pianto non son più liberi in me. Questo uomo, amore de' suoi concittadini, decoro della sua patria, arriva al fatale momento, che segna la mortalità dell'uomo. Lungi da lui quella fredda indolenza, che non può, nè dee esistere. L'insensibilità d'animo gli fu sempre

in

in odio . Sent' egli tutto il peso , che arreca l' incertezza d' un nuovo stato ; pure in mezzo a quell' orrida scena non si pentì d' esser nato. Le sue operazioni gli lasciano l' ilarità nel suo volto, che non mente in quel punto; ma prova sensibile il dolore nel lasciare ciò che ha di più caro. Le voci della natura sono troppo forti per non essere ascoltate. Quanti infelici, ed oppressi non porgon ora al cielo caldi voti, onde conservi i giorni di chi compiangeva le loro disavventure, e alleggeriva il peso delle loro necessità? E appunto il non essere più atto a ciò fare era uno de' più tormentosi pensieri d' Andrea. Indolenti filosofi, che sì poco apprezzate il prezzo della vita, se nutrite sensibilità, come la potrete non curare dopo tali riflessi? Egli dispensa i suoi languidi sguardi a quegli amici, che lo circondano; e quella costanza che non l' avea mai lasciato, asciuga ella stessa il loro pianto. Non piangete amici, disse loro, non piangete la mia morte. Venezia non ha un sol uomo. Vi consoli anzi che avrà facilmente cittadini di me migliori. Amate la patria; difendetela coll' armi, arricchitela col commercio. Vivete a proteggerlo, ed abbia questo da voi quella

cu-

cura, che a me impedirono le sciagure de' tempi. Ricerca i figli, e stende loro la man che cade. Ahi che a quell'incontro non potè il padre rattenere le lagrime! Si sforza di reggersi per dar loro l'ultimo bacio, e mentre ricorda i doveri di uomo, e di cittadino, già più non vive. Vivranno bensì nell'animo de' posteri i suoi tratti pieni di dolcezza, il suo maestoso portamento, (12) e in singolar modo le sue virtù, e i suoi beneficj. Questi resteranno scolpiti nel cuore de' suoi concittadini: e la sua gloria trionferà colla stessa rivoluzione de' secoli.

Così terminò di vivere Andrea Gritti, uomo, che non dovè alla sorte or prospera, ed or avversa che il cangiar virtù. Pel suo valore Venezia riacquistò Padova, Brescia, Verona, e alcune isolette; e i francesi il ducato di Milano. Fu amato perchè amava, e allora era infelice che gli era tolto di giovare. La forza della sua eloquenza, che nell'esporre persuadeva; la sua penetrazione, che antivedeva ogni ostacolo, che dovea esser poi superato dal coraggio; una prudenza che non era timida, e che ascoltava le voci della gloria; i suoi progetti spesso utili, e sempre gloriosi, gli avea-

no attratta l'ammirazione dell'europa. Il suo carattere nobile, e sincero; il suo disinteresse in que' medesimi posti, dove altri senza frode arricchiscono; l'appoggio che prestava a quelli, presso i quali la virtù non è uno sforzo, e che solo son miseri per onorare chi li soccorre, gli guadagnarono l'amore della sua nazione. A questo eroe che avea ricevuti i primi onori della sua repubblica, non servì la sua grandezza, che a far un merito d'umiltà. Tali virtù non furono in lui disgiunte da quella energia d'anima, che sì bene caratterizza l'eroismo, e senza la quale si potrà esser saggio, non mai eroe.

Cittadini venite all'orlo della sua tomba. Onorate le sue ceneri; v'incoraggisca la sua immortalità, quell'immortalità, che di sua mano gli scolpì l'epitafio.

Quì giace Andrea Gritti
Cittadino, Generale, Doge
di Venezia:
Amò la patria, la difese, l'onorò
fin all'anno 84 di sua vita
quando i buoni col pianto
l'accompagnarono al sepolcro
nel MDXXXVIII.

MEDAGLIE DEL DOGE

Andrea Gritti.

Andreas . Grito . Procur. D. Marci . — Q. F.
Optimo . De . Patria . Merito . — Grat. Civ. Ae. H.

Andreas . Griti . Dux Venetiar. etc.
Venet. Ae. G. 1

Andreas Grittis Venet. Princ. An: LXXXII.
Dei . Ope . Max. Ope . — Jo. Zuccus F. Ae. G.

Andreas Griti Dux Venetiar, MDXXXIII.
Divi . Francisci . MDXXXIII. *An. Sp. F.* Ae. D. 1

IL FINE.

AN-

ANNOTAZIONI

ALL' ELOGIO

D' ANDREA GRITTI.

(1) Carlo Zeno ugualmente grande ne' suoi trionfi, che nella sua prigionia, morì nel 1418.

(2) Nel fine del decimo quinto secolo, nel qual tempo Andrea Gritti cominciò la sua carriera nelle scienze, queste si trovavano a mal punto. Ancora nè Copernico, nè Galileo, nè Cartesio aveano illustrate le matematiche, e la fisica. Le belle lettere soffrivano la barbarie de' tempi, nè il genio d' Erasmo, che felicitava l'olanda, avea ancora in italia portata la luce. L' italiche corti, che hanno fomentate le scienze col propor premj ai loro coltivatori, non erano ancor pacifiche. I greci che dieder loro gran vita con frequenti accademie, per anco non aveano fatto mosse dall' oriente. La mole era disposta, ma si attendeva lo spirito che l' animasse. Le sole leggi sembravano provare un destino migliore. Le celebri università di Bologna, e Padova le faceano fiorire. Quantunque il Gritti ben sapesse il detto di Cicerone *turpe esse patricio, & nobili, & causas oranti, jus in quo versaretur ignorare :* quello eragli pur noto d' Aristippo, che addimandato qual genere di studj dovesse in singolar modo esser coltivato dai giovani, soggiunse, *id quod viris ad usum vitæ commodissimum est*. Bra-

mando dunque d'approfittare di questi due consigli, s'applicò alle leggi municipali della repubblica lasciando quasi lo studio delle straniere ai cittadini dei respettivi stati, molto più rilevando la grande difficoltà d'adattare all'uso del proprio paese, quelle leggi, che fecero nascere gli abusi d'altre nazioni di costumi, e d'indole assai diverse; ciò che pure giustamente notò l'autore *de l'esprit des loix* dicendo. *Elles doivent etre tellement propres au peuple, pour le quel elles sont faites, que c'est un tres-grand hazard si celles d'une nation peuvent convenir à une autre.*

(3) Gl'illustri Nicolò Foscarini, Domenico Morosini, e Andrea Venier aveano in que' tempi la fama di cospicui oratori.

(4) Margarita figlia di Massimiliano imperadore, ripudiata da Carlo re di francia. Questa donna, che a tutta l'ambizione del suo amabil sesso, avea congiunta una mente sempre attiva, voleva emerger dal nulla, in cui era rientrata colla privazione del comando, che tentò ricomprare col prezzo delle turbolenze, e dell' odio tra i principi. *Regnandi furor quanta scelera impellit!*

(5) Giorgio d'Amboise cardinal di Roano, ambasciador del re Luigi. Questo nome ci è pervenuto pel solo odio implacabile, che giurò ai veneti. „ Deh che gran gloria è mai l'odio de' tristi! „

(6) Fran-

(6) Francesco Beraldo, capitano di 150. cavalli. La perfidia, e gl' inganni consegnarono all' istoria il nome di questo da un vil prezzo fatto ribelle.

(7) Questo tribunale è il consiglio dei Dieci.

(8) I fatti del Gritti sono noti abbastanza a tutti i suoi concittadini, e agli uomini di governo, e di lettere, nè abbisognano di autorità. Penso inutil cosa dunque l' addurre quì una lunga serie d' istorici a prova di quanto ho narrato. Ma giunto a questo passo non permette la gratitudine nazionale, ch' io ommetta di far noto il fonte donde lo trassi. Il benemerito sig. ab. Jacopo Morelli ha tolto dalla oscurità in cui giaceano, per destino infelice delle belle lettere, molte opere inedite. Fra le date alla luce, quella che più ha arricchito la repubblica letteraria, è l' orazione funebre di Bernardo Navagero ad Andrea Gritti. Al suo elogio basta il suo autore. Trascrivo quì quanto egli dice parlando dell' onor ricusato di generale. *Paullo post Nicolao Ursino exercitus vestri imperatore vita functo, omnia boni ille imperatoris munera ita obiit, ut sive ducendus esset exercitus, sive instruenda acies, sive idoneus, & opportunus castris locus eligendus, mirum iis videretur, quorum omnis aetas in bellis versata esset, nullam in eo ex summis illis bellicis virtutibus desiderari: vos autem non alium vobis imperatorem quaerendum, in unius vestri civis consilio, & fortitudine quiescendum vobis esse cogitaretis.*

 Quid

Quid plura ? in eam sententiam senatusconsultum propediem facturi eratis, ut totius exercitus cura, & procuratio ei deferretur, id quod veneto antea civi contigerat nemini; nisi singularis viri modestia omnia non privata ambitione, sed publico commodo metientis, senatum admonuisset, non posse se quidem illius ordinis in se ornando voluntatem non grato, & benevolo animo accipere, sed tamen illa ipsa insueti honoris accessione praevidere militum vestrorum animos, qui adhuc una spe sustentati nulla pericula recusassent, languidiores posthac futuros, si de hac opinione in altiorem gradum perveniendi dejecti essent; se nullo unquam tempore reipublicae defuturum, eo animo natum, eodem semper victurum; nec vero usque adeo laudis esse cupidum, ut vestro incommodo privatam velit gloriam augere, quam tunc demum sibi majorem parare intelligeret, si pro vestra utilitate suam ipse dignitatem neglexisse diceretur.

(9) Tromp, che arricchì di nuove leggi la nautica, e che quasi sistemò gli azzardi, ed il caso.

(10) Luigi, e Lorenzo Gritti, congiunsero ad un merito non comune anime troppo sensibili per ignorare le vie di rendersi signori sugli altrui cuori. Di fatti ad Hibraimo allora bassà, piacquero sì le loro maniere, e i loro talenti, che non pago d'essere loro amico, volle pur che lo fosse lo stesso Solimano. Luigi Gritti approfittò di questa amicizia a prò di Venezia. Prolungò tregue, maneggiò

giò accordi, e fu di sommo vantaggio alla repubblica in tempi, in che molto abbisognava dell'amicizia della porta ottomana.

(11) L'architetto, che alzò le due grandi colonne, che abbelliscono la piazzetta di s. Marco fu Nicola Barattiero lombardo. Cercò egli che si concedesse in quel luogo l' immunità a qualunque giuoco. Deve dunque il vizio trarre i propri utili dagli stessi premj della virtù?

(12) Matteo Zittio ci ha descritto il nobile suo portamento, e la bellezza del suo corpo. Quantunque questo dono poco influisca nel merito dell'uomo, si ama vederlo in una persona, che dee sostenere le dignità del pubblico.

Nota di lingua.

L'autore chiede perdono ai signori cruscanti, se in questo elogio abbia adoperato più parole, che non si leggono nel loro dizionario, come *inazione*, *inaccessibilità*, *azzardo*, *fanatismo*. Oltre che questi termini sono messi in uso da buoni scrittori, si è creduto lecito in una lingua viva l'introdurre qualche vocabolo, che può competerle, secondo il detto d'Orazio, *si volet usus, quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.* Art. Poet.

Nota dell' editore.

Ho creduto far cosa grata all' italia non meno, che alla mia patria l' inserire nel primo tomo di mia raccolta l'elogio d'un' uomo, che fu ed è ce-

lebre in tutte le storie d'europa per arte di pace e di guerra. L'autor dell'elogio non ha voluto palesare il suo nome; ma la sua ragionata fatica il paleserà sempre per un cavaliere, che ha investigate con onore le patrie leggi.

Circa il doge Gritti io nulla aggiungerò di particolare. Piacemi sol quì trascrivere alcuni versi del celebre Trissino nel libro nono della sua *italia liberata*. Questo poeta che primo scosse tra noi il giogo servil della rima, dipinge col suo semplice stile la gloria di Venezia a suoi tempi, aggrandita dalle virtù del Gritti, le quali si propagarono in appresso nella sua discendenza, sempre feconda d'uomini benemeriti dello stato.

Mira quella città che in mezzo l'acque
Surge tra il sile, l'adige, e la brenta.
Quella è Venezia gloria del terreno
Italico e rifugio de le genti
Da la sevizia barbara percosse.
Questa regina fia di tutto il mare,
Spechio di libertà, madre di fede,
Albergo di giustizia e di quiete;
Le cui virtù sempre saranno eccelse
Ed ampie in ogni sua futura etade;
Ma più sotto l'imperio del buon *Griti*,
Che ponerà la vita in abbandono,
E la difenderà da tutta europa,
Che fiali a torto congiurata contra:

E co-

E come poi sarà nel gran governo
Che quell' ampia città chiamerà duce,
La tenirà sicura in tanta altezza,
Che tutti quanti i principi del mondo
A prova cercheran d'esserli amici.
Ma s'io volessi correr le sue lodi,
Mi mancheriano le parole e il tempo,
Che forse non fu mai sopra la terra
Nessun che avesse in se tante virtudi.

SEGUE IL CATALOGO
DI MEDAGLIE ITALIANE
Possedute dal Sig. Ab.
ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

UOMINI ILLUSTRI, E LORO EPIGRAFE.

A

Lodovicus. Adimari. Aet. 59.
In Te Domine Speravi. Ae. H.

Fran. Accoltius. Aret. 14....
Marcet. Sine. Adversario.
Virtus. Ae. F. 2

Josephus. Averanius. Flor.
Themis. Parnassia. 1721. Ae. I.

P. Paulus. Arrigonus. Senatus.
Mediol. Praeses.
Justitia. Car. Caesaris. et.
Philippi. Regis. Servata.
S. G. Ae. D. 1

Ant. Phil. Adami. Patrit. Pistor.
Eq. D. S. Sen. Flor.
Hae. Tibi. Erunt. Artes.
Arcad. Caet. MDCCXVI. Ae. H.

B. Antoninus. Archi. Florent.
Dispersit. Dedit. Pauperibus.
S. Martinus. Archi. Nudus.
Eram. Et. Cooperuisti. Me. Ae. I.

Oct.

Oct. S. R. E. Pr. Card. Bandinus. Leg. A. Jub. MDC.

Jo. Bapt. Coll. Mac. Soc. Jesu. D. D. Ae. D. 2

Jo. Franc. S. R. E. Card. A. Balneo.

In Infirmitate Perficitur. Ae. B.

Paulus. Bapta. Balbi. Bon. Aet. An. LXXV.

Medico. Philosopho. Mathematico. Praestantissimo. Petrus. Philippus. Bozzolus. Cle. Reg. Sancti. Pauli. Honoris. Ergo. F. C. MDCCLXIX: Ae. H.

Luc. Franc. Barb. Proc. Opt. Max. V. C. (*Barbaro*)

Regunt. Et. Erigunt. Cretam. MDCLIX. Ae. G. 2

Franciscus. Epis. Portuen. Card. Barberinus. S. R. E. Vicecancel.

In Honorem Deiparae Virg. Cryptae. Ferratae. Ae. H.

Car. An. Bar. Mag. Franc. Elem.

Gratior Umbra. (*Barberino*) Ae. G.

Parenzanus De Blasiis. Bas. M. M. I. MCCCXXX. Ae. F. 1

Pe-

Petrus Barbus Venetus Cardinalis S. Marci.
Has Aedes Condidit Anno Christi MCCCCLV. Ae. D.

Joannes Andreas Barottus Ferrar. MDCCLXIV.
In Quascumq. Voces Artes. Ae. I.

Hieron. Baruffaldus Centi Archipresb.
Medicina Malorum. Ae. H.

Petrus S. R. E. Card. Basadonna. C. CIT. F.
Expertus Fidelem. Ae. F. 1

Laura Mar. Cath. Bassi. Bon. Phil. Doc. Colleg. Lect. Publ. Inst. Scien. Soc. Ann. XX. MDCCXXXII.
Soli Cui Fas Vidisse Minervam — Ant. Lazari Fec. Ae. G. 1

Joannes Battaglinus.
En. Haec. Vesti. Vete. Ae. D. 1

Jo. Battaglinus Pisa Exalta Prin.
Non. Ti. Ocea. Sed. Deo. Pl. D. 2

Jo. Battaglinus Patr. Pisa.
Haec Meruit Pietas Praemia. Ae. E.

P. Joannes Maria Baldigiani Soc. Jes.

Si-

Sicut Mons Sion. Ae. I. 1

Andreas Barbatia Mesanius Eques Aragoniaeque Regis Consiliarius Juris Utriusque Splendidiss. Jubar.

Fama Super Aethera Notus.

Opus Sperandei. Pl. L. 1

Alex. Ant. Barziza. Praet. Propraef. — F. Corazzini F.

Ob Cives Servatos Armorum Interdicto Bergomates 1779. Ae. E.

Alexand. Bassanus. Et. Johan. Carineus. Patavini.

Dulcis Genio Benevolentiae. Ae. D. 1

Jacob. Bartholomeus. Beccarius, Bonon. Phil. Med. Institu. Praes.

Respice Exemplar. P. Tadolinus. Ae. F.

Jacob. Bartholom. Beccarius. Bonon. Phil. Med. Instituti. Praes.

Unus Instar Omnium — Gaeta Pignant. F. 1776. Ae. H.

Valerius Bellus Vicentinus. Pl. E. 2

Laurentius Bellini.

Ante Me Nemini. Ae. I. 2

Vincentius Bellini Antiquarius Ferrariensis.

Ego

Ego Plantavi MDCCLVI. Ae. E. 2
Petri Bembi Car.
Un Pegaso senza inscrizione. Ae. E.
Petrus Berettinus E Cortona.
Bene Super Virtus Te Coronat.
Anagr. Ae. G. 2
Joseph Xaverius Bertinus Florentin. Aet. LVII.
Nobis Extudit Artem, MDCCLI. Ae. I.
Comes Petrus Beringuccius Patr. Sen. etc.
Monstrante Viam. Ae. I.
Gentilis Bellinus Venetus Eques Comesq.
Gentili Tribuit Quod Potuit
Viro Natura Hoc Potuit Victor
Et Addidit. Pl. F. 2
Janus Plancus Ariminensis.
Lynceis Restitutis. Ae. H. 2
Antonius Maria Biscionius Florent.
Ne Turbata Volent. Ae. I.
Ant. M. Biscionius. Flor. Basil. S. Laur. Can. Med. Laur. Biblioth. Reg. Praes. An. LXXIII.
Negata Tentat Iter via. 1747. Ae. I.
Petrus Bonus Orpheum Superans

Opus.

Opus . Joannis Boldu Pictoris MCCCCVII.

Omnium Princeps. Ae. F. 1

Ach. Bocchius. Bononiensis. Historiae. Conditor.

Matura Celeritas. Ae. E.

Matt. Mar. Bojardus S. C. MCCCCXC.

Amor Vincit Omnia. Ae. F.

Joannes Marcus Domini Benignus De Bonaldi.

Firmavi. Ae. D.

Michael Angelus Bonarottus Flor. Act. S. Ann. 88. — LEO.

Docebo. Iniquos. V. T. Et. Impii. Ad. Te. Convert. Pl. F. 2

Quem Nulla Aequaverit Aetas.

Philippo Bonarotio Patricio Et Senat. Florent. Franc. Equ. Victorius Anno MDCCXXXI Romae. D. L. D. Ae. G.

Philip. Boncomp. Car. S. Sixti. Major. Poenit. Pio. In. S. Sixtum. Et. Socios. Martires. Studio.Aedes.Splendidiore.Cultu. Restauratae. MDCXXXII. Ae. E. 1

ELOGIO
DI
PIETRO METASTASIO
SCRITTO
DA
ANDREA RUBBI.

L'homme est né pour sentir. La sensibilité
Est le don le plus beau fait à l'humanité.

Répons. à M. de Voltaire.

ALL'ORNATISSIMA DAMA

LA SIGNORA

MARIANNA GUERRIERI ZANARDI

DEL S. R. I. CONTESSA DELLA VIRGILIANA

A MANTOVA.

ANDREA RUBBI.

E' ragionevole che un' italiano affretti verso un suo egregio concittadino, quasi sulle sue ceneri ancor fumanti, un' elogio che vièn dal cuore; ed è ragionevolissimo, che questo sia letto prima d' ogni altro da una donna, che sà a fondo i pregi del cuore medesimo. Sono appena due mesi, da che noi perdemmo l' immortal Metastasio; e il perdemmo in quel punto, quando io preparava agli uomini illustri italiani una raccolta d' elogj. *Vidi sul momento, che quanto era difficile il parlare di lui, altrettanto era impossibile il tacere. Mi sarete grata, o Signora, se ho dovuto per ciò in sì breve tempo ragionarne più col cuore, che coll' intelletto. Ho lasciato i molti aneddoti di sua vita, che altri in progresso potranno indagare, e farne palesi. La sua filosofia del cuore mi parve il centro più degno e più vero delle*

sue lodi. Metastasio per quella fu celebre e grande. Voi che trattaste con lui, farete fede s' io dico il vero. Altri molti hanno scritto dell' armonia, dello stile, della facilità, dell' estro, e della tessitura de' suoi drammi, e per lo più tutti bene. Era sopra tutto degno dell' altrui riflessioni il sensibil suo cuore. Io ne ho dato in fretta un' abbozzo. Voi, o Signora, adempirete colla vostra natural perspicacia al difetto mio. E chi meglio di voi intende la ragione della sensibilità? Da ben dodici anni conosco la coltura del vostro spirito, la docilità del vostro ingegno, ma più mi rapì l' indole del vostro bel cuore. Però mi rallegro della mia scelta nell' indirizzo di questo elogio, che dovea per ragione esser vostro. Voi nel leggerlo, potrete riempierne il vuoto colla meditazione, voi nel ragionarne ad altri, potrete indicare su d' esso i vostri desiderj, scusando la mia troppo immatura fatica. Una donna sensibile, che può nel tempo medesimo discorrere e compatire, deve per suo diritto esser giudice d' un' elogio delicato in materia di sensibilità, che ha per soggetto il filosofo del cuore umano, e per autore l' amico delle anime sensibili, e che san perdonare. Ho l' onore ec.

Venezia 21 Giugno 1782.

ELOGIO. *

Spiriti sensibili, io scrivo a voi e per voi. La sensibilità è un dono prezioso, che il cielo a pochi comparte, o che almen pochi mostrano, che lor fu compartito. I saggi presero più ad illuminar l'intelletto, che a formare il cuore. Massime, quistioni, trattati, volumi interi per dimostrar la rozzezza dell'umano intelletto furono le occupazioni de' filosofi greci. Precetti sterili e metafisici inaridirono la penna de' dotti moderni, e resero nojosa una scienza, che parve inutile, per li sofismi ingegnosi, di cui fu sparsa. L'italia finalmente ha

---

* L'autore di questo elogio è socio della reale accademia di scienze e belle lettere di Mantova. Ha dato in luce due tragedie *Rodi presa* e il *Conte Ugolino*, un poemetto latino sulla *vainiglia*, e un italiano sull'*inoculazion del vajuolo*. Le sue prose sono l'*Elogio di Baldessar Castiglione*, una lettera latina sull'epitafio greco e mancante *del nipote* d'*Isaacio esarca*, una lettera francese, e una dissertazione italiana *sul sepolcro* di detto esarca, oltre alcuni opuscoli sulle *antichità di Ravenna*. Ora stampa il *Lusso Politico*.

ha prodotto un uomo, che spiega il cuore dell' uomo, e che ne agevola l'intelligenza colla soavità della poesia. Questi ha sviluppato nell' uman cuore quel germe della sensibilità, che molti non avrebber saputo di possedere senza la lettura de' suoi versi. Ha detto ai monarchi, che doveano esser sensibili per educazione, se non lo eran per genio. Ha detto ai sudditi, che doveano esserlo per gratitudine e per dovere. Ha detto ai rozzi, che troverebbero la sensibilità nella lor natura. Ha detto ai saggi, che la leggerebbero nei volumi, ma più nella contemplazione delle cose create. Ha detto a qualunque uomo; tu sei sensibile sol che tu il voglia. La sensibilità ha la sua armonia, che sentirai ne' miei scritti, se non credi a te stesso.

Pietro Metastasio si dirà sempre dal volgo de' letterati, e sarà ragionevolmente stimato un sommo poeta. Ma Pietro Metastasio sarà e dovrà esser considerato dai sapienti, come gran filosofo, perchè *filosofo del cuore*. Non separiamo però l'un dall'altro. Tutti i gran poeti furono insieme grandi filosofi. Omero, Virgilio, Ovidio, Orazio, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Milton, Pope, Camoens,

Vega, Cornelio, Racine, Voltaire, tutti ornarono di profonda filosofia i loro poemi, ma tutti o non poterono o non vollero farsi maestri del cuore. Il nostro secolo mostra un' uomo, che intraprese una nuova via, e superò perciò stesso gli antichi, perchè la difficoltà dell' impresa non lo atterrì, perchè ne venne a termine con laude ed utilità universale. Egli volle instruire il genere umano. Egli volle rescegliere il modo più facile. Egli volle renderlo comune a tutti. Considerò filosofando il cuore umano capace di *abusi*, di *passioni*, di *affetti*. Propose di *correggerne gli abusi*, di *moderarne le passioni*, di *ordinarne gli affetti*. Nuovo genere di magistero, ch' io con un nuovo genere d' elogio v' additerò compiuto a perfezione dal Metastasio. Grandi maraviglie voi già scorgete in questo progetto. Un maestro del cuore umano la vince su tutti i maestri dell' altre scienze. Ma io avanzo ancora di più. Affermo, che il Metastasio arrivò ad insegnare la filosofia del cuore umano per quei mezzi appunto, che sembravano i più lontani; anzi i più contrarj a conseguire un tal fine. La sua umile condizione era la più conducente a confermare gli abusi del cuore; ed egli in

quella li conosce , li emenda , e insegna ad emendarli. La sua vita fra gli onori e lo strepito della corte era la più conducente a fortificar le passioni del cuore ; ed egli in quella le studia, le modera , e insegna a moderarle . La sua profession di poeta era la più conducente a disordinar gli affetti del cuore ; ed egli in quella li esamina , li ordina , e insegna a ordinarli ..

I re possono essere adulati ancor dopo morte. Questa è la condizione , a cui il trono li ha condannati . Ma i saggi che non han temuto la verità mentre vissero , l'amano e la sentono con piacere fin nel sepolcro . Non è interesse o costume che mi comandi un' elogio di Metastasio nel giorno stesso , in cui soffro la nuova della sua morte . Egli è un rispetto nazionale, un tributo alla pubblica stima , che mi chiama sulla sua tomba . Io ubbidisco all' universal commozione .. Gli si alzeran sul danubio mausolei e simolacri ; ma egli riposerà sempre , salvo dall' ingiurie dell' invidia e del tempo , nel cuore degl' italiani suoi concittadini. . Questi mi siano grati , s' io colgo il momento d' un breve affrettato elogio , dettatomi dalla riconoscenza . Lascio ad altri la storia e

gli

gli aneddoti della sua vita, e il commento delle sue poesie. A me basta d'analizzarne lo spirito, e di penetrare nel suo sistema di beneficenza e d'umanità. Quanti filosofi non han fatto che predicar la virtù! Metastasio me la fa amare. Possa io esser utile col suo elogio, com'egli fu utile col suo esempio, e co' suoi scritti! L'utilità sola è la vera eloquenza.

Abusi del cuore.

La nascita oscura è un pregiudizio dell'opinione. L'uomo coi principj della natura non conosce diversità nello stato. Sente a poco a poco la mancanza de' comodi della vita più per riflessione che per necessità. Non invidia i palagi, perchè gl'ignora; non desidera cognizioni maggiori, perchè crede di saper quanto basta; s'accorge d'esser povero, ma gode d'esser tranquillo. I suoi pensieri innocenti, la sua situazione sempre costante, l'amenità della sua dimora, la brevità delle sue cure, non gli permettono di riflettere, che v'ha qualche cosa di più.

Vogliono i filosofi, che per l'educazione s'ingentilisca l'uomo; e dicon vero, se si riguardi il dirozzamento dell'intelletto. E questo è il solo o almeno il maggior vantaggio;

che

che vantar possa la nascita nobile sopra l'oscura. Ma il cuore, oimè! resta coi naturali suoi pregiudizj, che non si sterpano già per precetti altrui, ma per propria riflession solamente. Questa s'è troppa, in luogo di giovare nuoce piuttosto, e dà luogo a mascherare un vizio sotto le sembianze della virtù. E' facile a chi è raffinato nei precetti, e nei teoremi della società, cogli abiti dell'onore vestir la vendetta, dare all'ambizione il nome di gloria, all'avarizia quello di economia, e all'incontinenza quello d'amor platonico, o d'amicizia. Quindi avviene sovente, che si vede un rozzo intelletto unito con un bel cuore, e un uomo illuminato senza i principj pur di natura. Conchiuso adunque che l'uomo nello stato della semplicità la vinca sulle condizioni magnifiche e signorili, io non dovrò dolermi col cielo, che abbia dato a Pietro Trapassi tenui principj, quando questi giovarono in lui piuttosto a formargli e a mantenergli un bel cuore. Rallegrati, città felice, che il desti in luce. Se ancor tu grande non fossi, vanteresti per lui gloria e nome a pari dell'altre. T'invidieranno a ragione le genti quell'aure beate, che furon consapevoli de' primi vagiti di Pietro, e

ti

ti brameranno nelle venture età un eguale secondogenito.

Ma qualunque privilegio abbia la nascita umile sopra la ricca e potente, essa ha nondimeno le sue irreparabili debolezze, che io chiamo gli *abusi del cuore*. Questi sono le conseguenze della corrotta natura, i germi fatali, che ci s'innestano col seme vitale; e beato è colui, che sà a tempo disfarsene. Dico che Pietro seppe correggerli. Spieghiamo in prima quai sono.

A due usi principalissimi il grande e primo Artefice formò il cuore dell'uomo. Mi si permettano due termini fisici, che più spiegheranno il senso morale. Io dico, all'*azione* della sensibilità propria, ed alla *reazione* della sensibilità altrui. Ma l'uomo ne ha fatto per l'opposto due abusi. Ha rivolto la prima a distruggere i semi del proprio bene, racchiusi nella sua sensibilità; ed ha rivolto l'altra a scemar la speranza del bene altrui, fondata nella sensibilità de' suoi simili. Questi sono què due abusi del cuore, che fin da' suoi prim' anni Pietro nel proprio corresse.

Egli avea una di quell'anime, che si educano da se stesse. Rifletteva con quelle prime e

pic-

piccole riflessioni atte all' età, che un giovinetto, qualunque siasi, dee intraprendere un cammino nella vita sociale; e che questa gli dee fabbricare la sua o felicità o miseria mentre che vive. Rifletteva, che la base di questa felicità non può risieder negli onori a chi per nascita non si convengono; non nelle ricchezze a chi ne fu privato dal cielo. Dunque sola in tal caso dipender dal merito. Ma come farlo palese? Gli si fa guida il suo genio medesimo. Quel genio che nei fanciulli nati a gran cose, non trova ostacoli, perchè non li conosce, affronta la fama, perchè non la teme, va in traccia dell' immortalità senza saper dove alberghi, nè che sia. Sente in se un non so che di grande che lo trasporta; comprende, che in questo impeto natural del suo cuore, Dio gli ha nascosto un germe felice, che può venire a maturità con buon esito. Pietro non fa che secondarlo. Questo è il primo passo giustissimo per divenire filosofo. A torto gli uomini si lagnan del cielo, come se tutti non avessero un ugual porzione di sua eredità. Da questa fatale illusione nasce per lo più quel piacér segreto, che ha ognuno di conseguire una virtù immaginaria in uno stato non suo,

per

per risparmiarsi la pena di acquistarne una reale nella situazione sua propria. Ovidio, Petrarca, Boileau su questa base innalzarono la loro immortalità. Non curarono l'altrui violenza; e calpestando le leggi più tenere dell'amicizia e del sangue si crearono un nome eterno, malgrado il secolo, i genitori, e la condizione.

Un' interna armonia guidava il giovine Pietro al numero metrico, alla poesia, al canto. Questa gli dicea; seguimi e sarai felice. Ma il suo stato lo rendea incerto. Tutto gli prenunziava un'oscuro avvenire. Senz' appoggi, senza favor, senza libri come sperar fortuna dal metro? E pur non a caso egli s'innalzò. Un' avventura fortuita gli meriterebbe una congratulazione, non un elogio. Seguitò la segreta sua guida, e proccurò avvanzare un grado sul primo pregiudizio della sua nascita. S' introduceva il fervido giovinetto in que' circoli di Roma, dove udiva farsi parola di poesia. Que' poeti o verseggiatori romani non colsero mai miglior frutto del loro canto, che coll'aprire a Pietro la strada di farsi conoscere. La prontezza del suo intelletto era in proporzione alla sensibilità del suo cuore. Da

tutte

tutte e due nasce quell' entusiasmo felice, ch' estro vien detto, e che all' improvviso si colora sul volto, e all' improvviso si palesa dal labbro. Sì, Pietro Trapassi era improvvisatore. E vuol dire, avea in se stesso quel divino principio, che non si può conoscere e molto meno comprendere; e che sarebbe pericoloso il definire, quando pur si dicesse la verità. I nostri termini o ne contaminano la bellezza, o ne diminuiscon la forza. Strano era certo in Roma, che un garzoncello conosciuto da pochi ardisse inoltrare ne' sacri penetrali d' Apolline, e cominciasse a dettare oracoli. E che altro è mai ciò, se non che una ragionata vittoria sugli abusi del cuore? Chi altri mai arrischiò tanto, disarmato d' amicizie, d' aderenze, di parentele? Qual coraggio! dirò meglio, qual impeto di virtù! Non cura le riflessioni mordaci de' satrapi del parnaso; lascia che i gesti affettati, e i falsi sorrisi lo screditino; disprezza l' invidia insidiosa del sinedrio poetico. In ciò fare non ubbidisce che alla natura, non seconda che la sua guida, non tenta che distruggere un prepotente abuso. Tien per certo, che malgrado la sua condizione egli può divenir felice e immortale.

Tan-

Tante cure del giovinetto, tanti ostacoli affrontati meritavano una protezion superiore. Il Gravina fu il filosofo del momento. Egli conobbe dall'affastellare un fascetto questo nuovo Pitagora. Un'uomo grande s'affatica a crearne un'altro. I profondi suoi studj gli aveano conservato, e forse accresciuto il senso d'umanità. S'avvenne per caso Vincenzo Gravina in uno di que' ridotti poetici, dove improvvisava il giovine Pietro. L'armonica sua voce rendea là recita de' suoi versi ancor più gradita. Un garzoncello con pochi accenti sorprende il filosofo e lo intenerisce. O instante prezioso all'Italia, e al mondo! o poesia quanto tu puoi sugli umani sensi! A Pietro tu fosti scorta per correggere i pregiudizj della sua nascita, e così estirpargli quell'abuso del cuore, che si frapponea alla propria felicità. Al Gravina tu destasti nell'animo quella feconda scintilla, che forse gli avean sopita i pensier più gravi, e ne formasti in quel momento il benefattore di Pietro e del genere umano. Quanto ti siam noi debitori! Fosse nel Gravina uno spirito di beneficenza, o un desiderio di gloria, o l'uno e l'altro insieme, s'accostò al giovine improvvisatore, gli chiese di suo

sta-

stato, e del luogo di sua dimora. Non frappone indugj; teme che la preda gli sia involata. Accorre al padre, gli dipinge l'ingegno di Pietro, gli fa concepire speranze e fortune, e vuole che il figlio in avvenire sia suo. Ed eccovi con greco nome il nostro Pietro, non più *Trapassi*, ma *Metastasio* letteratamente divenuto, che vuol dire *trasmutamento*. Così cangiò il suo nome colui, che gli cangiò stato.

Il primo passo è già fatto. Superò col suo felice ardimento gli ostacoli, nati dalla sua umile condizione. Questo pregiudizio è già tolto di mezzo. Egli sotto le cure di sì saggio maestro acquista quel grado di nobiltà, che si accorda alla letteratura e all'educazione. Può col titolo di studiante, e coll'abito della corte romana affacciarsi alle radunanze de' dotti, e de' cavaglieri, e piacer forse alle ninfe maggiori del tevere. Pensate, se il Gravina non ponea cura in custodirsi gemma sì cara, e ripulirla e renderla degna delle fronti regali. Non vi enumero i molti studj, ch'egli intraprese sotto l'eruditissimo precettore. Sol che sappiate chi fu Gravina, e quante scienze egli possedesse perfettamente, sapete ancora

quan-

quante ne dovè apprendere il Metastasio. Io non vi parlo delle sue prime cognizioni, nè della scienza legale, che abbandonò per la noja. V' instruisco della sua filosofia del cuore, com'è mio scopo.

In questa nuova situazione di vita egli si considera non più isolato, ma pien di rapporti. Si contempla collocato nel regno della scienza e della società. Sa che il buon esito della prima dipende in gran parte dai legami della seconda. Riflette su chi studia e chi vive; profitta degli ammaestramenti del suo precettore, che non lo vuol solitario, ma conversevole. Adotta i principj dell' ineguaglianza fra gli uomini, ne misura le proporzioni, e conchiude, che se l' *azione* della sensibilità propria è necessaria all' uomo per far germogliare i semi del proprio bene; la *reazione* a vicenda della sensibilità altrui è necessaria all' uomo per destar ne' suoi simili la speranza del bene altrui. In somma farsi sensibile ai desiderj, ai bisogni, e dirò ancora alle passioni degli altri uomini, quest' è procacciarsi l' amicizia universale, quest' è usare del cuore, secondo il fine principalissimo, per cui da Dio in noi fu creato.

Appena aveà Pietro compiuti sedici anni d' età , che fu col Gravina a Napoli in tempo di state a diporto . Bel lido è quel di Partenope al veleggiar d' un poeta , che parte dai colli romani . Il saggio Mentore non perdea mai di vista il suo caro Telemaco . Gli era gloria di far pompa nel suo allievo d' un' ampia mente e d' un nobil cuore . Ivi in una radunanza d' antiquarj , di giureconsulti , di matematici , tra il canto ed il suono de' dotti , non teme d' esporre le primizie del suo lavoro . Al dolce armonico incanto d' un dilicato stromento fu pregato Pietro d' improvvisare . Il primo tra circostanti ebbe l' incarico di proporre un tema al cimento . Fu questo *la magnificenza de' principi* , e le *sue lodi* . Grande presagio a un poeta , che dovea vivere in una delle più splendide corti d' europa . Allor quasi nel proposto argomento comprendesse la sua grandezza avvenire , tutto coll' anima penetrò lo splendor delle corti , e cantò quaranta leggiadrissime ottave . L' erudizione di cui le sparse , la storia sacra e profana , che v' inserì , l' armonia , l' eleganza parvero miracolo in quella età . Questo fu un colpo d' estro divino, se così m' è permesso chiamarlo , che tutto

scosse allora quel genio crescente, animato dal venerabil consesso, e presago del futuro suo stato. Momento che gli decise forse della sua prima immortalità; momento d' un' entusiasmo sì rapido, che non potè dettare alcun de' versi già recitati, poichè tutti a gara s' affrettavano a volerne copia da lui.

Il Gravina solo, cioè un provetto filosofo potè sostenere in quel giorno il peso di sì improvvisa consolazione. Un giovane allievo nato per lui alla pubblica letteratura, che fa attoniti i dotti di Napoli, può molto sul cuore d'un caro maestro. Questi ritorna a Roma col dolce pegno, più lieto assai che per l'acquisto di materiale tesoro. D'allora in poi parve al buon vecchio di faticare all' aumento della sua fama, colle nuove e sempre maggiori instruzioni al fervido Metastasio. Crebbe tanto il suo amore per esso, che non contento di trasfondergli la sua scienza, volle in morte farlo erede universale delle libere sue sostanze, anteponendolo ad altri tre suoi discepoli, come ne fa palese il suo testamento. O precettore! o discepolo! La previdenza e l'amor del primo quanto giovò mai alla docilità e alla corrispondenza del secondo! In questa gara nel

Gravina di documenti , e nel Metastasio di profitto non posso se non affermare ; che fu la vittoria indecisa . Belle anime sensibili , come v' unite quaggiù per quella ragione armonica , che vi misura fin nell' eterna idea ! Godete ora tranquille nel sen di pace riunite per sempre . Ricambiatevi i mutui affetti or che il potete beatamente . Siate grate a chi v' infuse i bei semi dell' umana sensibilità , e pregate che si rinnovino nella nostra italia questi spiriti sì vantaggiosi al pubblico bene .

Cresceva intanto Pietro Metastasio tra la gloria romana , cresceva all' ombra di chi lo proteggeva e instruiva , ma più assai giovavano a lui le proprie riflessioni e i naturali talenti . Egli non ebbe di quelle educazioni comuni solo ai ricchi e ai potenti , dove il caso unisce alcuni spiriti inuguali , dove sotto leggi troppo regolari si prepara un metodo , che niuno può col tempo osservare , dove il vecchio pregiudizio fa vendita d' errori , e talvolta di falsi sistemi , che si comprano dalla gioventù a prezzo de' suoi costumi . Egli non fu allevato coi precetti di Locke , nè di Ballexferd . E pur divenne sapiente e grande . Il Gravina lo instituì nelle scienze ; egli medesimo

mo si formò il cuore . Ma come il potè mai in mezzo agli applausi di Roma ? come potè conoscere e farsi sensibile ai bisogni degli altri un' uomo , che cominciava a comprendere , ch' egli d' ora innanzi sarebbe stato il solo necessario a se stesso ? Quì appunto io dico , che il Metastasio fu il filosofo del cuore . Conobbe , che l' uomo dee beneficar l' altro uomo , conobbe che la sensibilità propria dee ricader sulla sensibilità altrui , nudrita sempre dalle speranze di trovare soccorso ne' suoi simili . Da questi sì ragionevoli principj parve , che lo distogliesse la bassa sua condizione , e la sua gloria prematura . Egli seppe ambedue correggerle . Corresse il primo abuso del cuore , vincendo gli ostacoli , che gli dava lo stato umile ; e fu sensibile a quell' impulso , che trovò in se per crearsi la sua fortuna . Corresse il secondo abuso , non assoggettandosi tutto alla gloria , che gli volea occupare il cuore , colla dimenticanza degli altri ; e disse : un' uomo che ha avuto da Dio un bel cuore , deve usar di esso a beneficare .

O gloria , o gloria , divenuta l'errore de' secoli , il prestigio della ragione , l' oggetto dell' idolatrìa , e dell' entusiasmo , quanto opra-

sti mai per renderti suddito un' uomo, che avrebbe accresciuto un giorno il poter del tuo regno ! Tutto il mondo parla di te. I saggi nelle loro analisi han creduto di conoscerti, i re colle loro palme non han mai dubitato di non possederti. Ma io mi persuado, che i più abbian confuso la celebrità colla gloria; e che il Metastasio in se stesso, e da se stesso ne abbia formata la vera idea.

Le sue prime composizioni poetiche piaceano in italia su quelle de' suoi antecessori. Si recitavan nei circoli, si trascriveano dalle mani leggiadre, si gareggiava per farle pubbliche dalle dotte adunanze di cavaglieri, di dame, di letterati. Il nome del Metastasio era quello, di cui si fregiavano i pubblici fogli, e si vedea volontieri impresso nelle cifre e nei viglietti d' amore. Roma giusta estimatrice ne' tempi addietro di Virgilio e del Petrarca, godeva di proteggere dal suo campidoglio un giovane, che per diritto le appartenea. Roma co' suoi applausi il coronava già per principe de' poeti del nostro secolo, e destava gran desiderj nelle nazioni rimote di apprender la lingua d' italia, per gustarne il dilicato sapore. Così in varie guise la gloria opprimea il giovine

Me-

Metastasio, che durava fatica ad opporre un' argine a tanta piena.

La riconoscenza nazionale è il più generoso di tutti i sentimenti. Egli vuol esser grato; nè lo può senza esser benefico. La discorre adunque così: Io mi sono eretta la base di mia felicità nell' indole del mio cuore, secondandone i primi impulsi. Io debbo ora studiar d' esser utile agli altri con que' lumi, ch' ebbi dalla natura. Quest' incensi, che m' ondeggiano intorno, non hanno forse altro fine, che quello d' un' adulazione dovuta al brio, alla vivacità d' una poesia, che piace ed alletta. Questa non mi produrrà che una falsa gloria, la quale si dileguerà al dileguarsi del favore, figlio d' una fervida gioventù, e d' una vita leggiadra. Nò; la via non è questa di giugnere alla vera immortalità. Si tenti dunque una strada, che instruisca chi legge i miei versi. L' uomo colmo di benefizj non può sempre essere ingrato.

Imprende egli lo studio del cuore. Vuol render sensibili gli affetti umani; e pensa di sceglier la scuola migliore, ove dettarli; io dico il teatro. Quì gli uditori son più frequenti, quì vi vengono spontanei, quì son docili

ad ascoltarli, quì son facili a ritenerli. La musica e la poesia son le due molle maestre, che reggon la grave macchina; ma la proporzion delle ruote, la distribuzion delle levete dei contrappesi, tutto in armonico contrappunto agevolano il carico, e conducono a presto fine la meditata fatica. Spiriti sensibili, preparatevi al dolce urto del nuovo incanto. Dai primi saggi che udiste, presagite i progressi dell'avvenire. Siate certi, che quanto finora il Metastasio travagliò nel suo gabinetto collo studio, fu tutto per voi. Egli imparò quanto dolce fosse il piacere della sensibilità in se stesso. Ma vide insieme., che questo fu il principio e il fondamento di sua fortuna. Volle metterne a prova voi altri, quasi per benefizio. Vide che sarebbe stato ingrato al sommo Benefattore ed a voi., se avesse soffocato nel cuore il bel germe di render felici gli altri. Cercò ne' suoi studj il bene più che lo splendore. Mosso da un sentimento profondo, che i ricchi non sogliono esser pietosi, se non se alla vista penetrante de' miserabili, egli animò le scene di patetiche situazioni, di capanne, e di casolari, dalle cui spaccature escono più facilmente i gemiti di chi dimanda

man-

mangiare. Egli persuaso che l'amore sia l'origine delle maggiori o sventure o prosperità del cuore umano, si diè a spiegare sì incerta passione. Par ch'egli passasse per tutti i gradi della milizia amorosa per conoscerne i rapporti, e farne evitar le sconfitte, o affrettar le vittorie. Egli re, cortigiano, ministro, soldato, pastore, affronta la bella passione; la unisce colla maestà, coll'adulazione, colla politica, colla semplicità, col coraggio. Ne sollecita o ne distoglie le nozze per quei mezzi medesimi, che proprj sono di qualunque stato particolare, e dà ad ogni cuore quel ripiego, che o lo ajuta a conseguire il suo intento, o lo allontana felicemente da esso, quand'è svantaggioso.

Più delicato nel maneggiar gli affetti gelosi d'una principessa o d'un'illustre donzella, egli prese pietà d'un'innocenza posta al cimento di nascondere o di palesar le sue fiamme. Entrò nei consigli teneri d'una debole amante, che tenta farsi insensibile nell'atto stesso in che i suoi portamenti la dichiarano apertamente gelosa. Sgridò le violenze della natura in un padre tiranno, o in un potente rivale. Conchiuse in fine che la costanza, la destrez-

strezza , la magnanimità , il disinteresse , la virtù infine è quella che onoratamente trionfa nelle battaglie del cuore . Non chiamò mai in soccorso di sua eloquenza o il libertinaggio , o le vili promesse , o la prodigalità dei doni , o le menzogne , o le cabale , o i giuramenti . Lasciò questi fallaci sofismi ai romanzieri , al popolo , agli adulatori . Egli non si valse che della virtù . Posto dalla sua condizione nello stato primitivo della indigenza , indi da' suoi studj in quello della riflessione , perseguitato dalla gloria , convinto dalla sperienza , avido di mostrare , ch' egli non era sensibile sol per se stesso , ma per tutti quelli che si vorrebon giovare di lui , perorò ne' suoi scritti la causa comune . Oratore del più gran numero , e in conseguenza degl' infelici , corresse quel grande abuso del cuore umano , io dico la insensibilità . Or questa sì ch' è vera filosofia , questa è umanità , non pronunziata con parole , ma provata co' fatti .

E con qual diritto mai questo nostro secolo s' usurpa il bel nome di secolo d' umanità ? e che altro suonano i nostri libri , che altro ci ripetono dal teatro i poeti , nelle rusticane canzoni i pastori , nelle accademie i dotti , nelle

let-

lettere famigliari gli amici , nelle piazze gli sfaccendati , e per ogni angolo della terra il genere umano fuor che umanità? Sì bella cifra intessono ne' lor lavori e ricamano le signorili donzelle ; e i genj fervidi sì vago nome si ridicono a gara , e direi quasi con esso fregiano il manto , ne imbiondan la chioma , e ne fan più leggiadre le piume e i nastri. Suonò , è ver , questo nome la prima volta di là dai monti ; ma l'alpi cortesi , che non isdegnarono già passare alla nostra italia le merci straniere , accolsero nelle loro volute , e ne' lor seni petrosi questa voce sì docile , e un eco pietosa a noi la trasmise ; e umanità pur si trasfondono umanità le une all'altre le propizie lingue italiane . Deh non sia sterile in noi questo divino vocabolo ! Frondeggi una volta e dia frutti proporzionati all'industre cura di quel cultore , che lo ha seminato. A te , o Metastasio , dovrem noi d'ora innanzi quella sensibile umanità , di che ci fosti maestro , e lasceremo che i novellisti stranieri nei lor racconti amorosi ce la dipingano , senza farsi mallevadori di vederla posta ad effetto .

Così il Metastasio compiè la prima vita privata fino all'età di trent'anni . Le sue riflessio-

sioni giovanili sulla sua umile condizione, e sul naturale suo genio, gli furono le prime maestre a correggere l'abuso del cuore fondato nel pregiudizio, che chi non è ricco o nobile non possa esser sensibile sopra se stesso, e crearsi nel suo cuore medesimo la propria felicità. Più. I suoi studj multiplici sotto il Gravina, e le sue prime produzioni poetiche gli propagarono una gloria assai lusinghiera; ma questa non potè soffocare in lui quella sensibilità, che rivolse sempre a bene degli altri. Ed ecco come corresse egli l'altro abuso del cuore, fondato nel pregiudizio che l'uomo possa isolarsi, e non debba concorrere alla sensibilità altrui coll'uso della propria.

Ma il Metastasio poco avria fatto per meritarsi il titolo di filosofo del cuore, se non avesse tentato ancor più. Egli dopo aver corretti gli abusi del cuore, volle moderarne le passioni. Le moderò egli in se stesso, e insegnò a moderarle per quel mezzo medesimo, che parea più conducente a fortificarle.

Passioni del cuore.

L'Artefice eterno, dice un grande scrittore inglese, traendo il bene dal male, innesta sulle passioni, anzi sulla passion prevalente, i no-

nostri migliori principj. E' idea vana d' alcuni metafisici sacri, che l' uomo debba estirpare le proprie passioni pel conseguimento del sommo bene. Esse non tendon anzi che ad agevolarne il possesso. Sono a guisa degli elementi, che quantunque nati a combattere, pur temperati e addolciti si unirono nell' opera della creazione. In fatti ciò che l' uomo compone, può mai l' uomo distruggere? Noi felici, se sappiamo arrolarle allo stendardo della ragione, e meritarne le sue cure! Aspirano esse a un più nobil fine, nobilitano la loro spezie, e prendono il nome di qualche virtù. Metastasio era l' uomo destinato dal cielo a dettar ne' suoi versi i più forti insieme e i più soavi precetti per la moderazione delle passioni. Questi aspersi dell' incanto della poesia han di gran lunga efficacia maggiore, che i trattati ed i piani quanto scientifici, altrettanto stucchevoli. Nè senza ragione disse un porporato poeta francese, che un instante di follia amabile val più che un fino ragionamento. Prima che io entri in questa felice analisi, vediam lo sforzo del cuore di Metastasio. Egli s' incaricò di prescrivere agli uomini un dettaglio per moderar le passioni; e fu allora che si trovò trasporspor-

sportato in un luogo, che parve il più condiscente a fortificarle, io dico nella corte dell' imperador Carlo VI. ostacolo insuperabile a chiunque non avesse avuto il cuore di lui. Egli non vi andò con altri titoli che con quelli della natura, nè con altri beni che con quelli del merito. Pur vi riuscì nell' impresa, come or dirò.

Due grandi filosofi furono i suoi mecenati nel punto stesso, in cui divennero suoi conoscitori. Il Gravina lo edutò alla fama universale. Apostolo Zeno glie ne procurò il possesso. Qual nome! non vorrei vantarmi d' esser nato concittadino al Zeno, per non dare alla mia lode il sospetto d' adulazione. Ma il suo nome è al coperto da tali ingiurie, che non si slanciano se non contro i mediocri. Di Apostolo Zeno parla abbastanza l' italia e il mondo letterato. Le sue opere van per le mani degl' invidiosi senza detrazione; e si leggeran con profitto nelle future età da chiunque ama la dottrina, l' erudizione, lo stile, la lingua, e il buon senso. Questi occupava da molti anni l' uffizio di poeta cesareo; e avea avuto l' ardire di purgare il teatro dalle macchine spagnuole, e dai delirj ingegnosi di Sha-

ke-

xespear. Una poesia istorica e ragionata e morale aveagli conservato un posto, che ceduto non avrebbe fuorchè a un merito conosciuto maggiore in Pietro Metastasio, perchè tutto fondato sulla natura e sul cuore. Questo atto solo di generosità nel Zeno, con cui sacrifica il proprio interesse, e parte ancora della sua estrinseca gloria per accrescere l'interesse e la gloria altrui, era proprio d'un vero italiano. La corte alemanna non gli avea scemato un punto dell'indole sua natìa. Beneficò un suo concittadino; e nella grandezza del beneficio mostrò la grandezza del suo bell'animo. Parla all'imperadore di Metastasio; e ne parla non col linguaggio politico d'un cortigiano, ma con quello del cuore. Gli fa palese nel giovin poeta un successore miglior di se stesso; gli magnifica la sua natura, il suo stile, la sua armonia, la sua morale, lo studio delle passioni, l'universal protezione che gode nel regno letterario, e lo sforza infine colla verità dell'eloquenza a privarsi d'un uomo grande per sostituirgli un poeta migliore. O linguaggio del disinteresse e della semplicità quanto sei tu potente su quello della politica, e dell'adulazione! Carlo VI. si lascia persuader va

un

un filosofo. Il nome di Metastasio, la sua venerazione al Zeno gli fan concepire una verità, che traluce tanto più chiaramente, quanto vede che il Zeno parla a suo disfavore. Infine la vittoria è decisa. Metastasio è coronato poeta cesareo. Roma è costretta a perderlo. Egli è già in Vienna a piedi del soglio.

Carlo VI. era l'ultimo rampollo di casa d' Austria, ed epilogava in se solo tutti i virili pregi de' suoi grandi antenati. La dignità e la beneficenza entravano nelle pompe della sua corte. Ma la dolcezza de' suoi costumi, l'amabilità delle sue maniere non poteano moderar tanto lo splendor della sua potenza, che questo non dovesse nuocere alla semplicità sincera della virtù. Entra il Metastasio in quell' incantato soggiorno dell' austriaca grandezza. Al primo passo che inoltra in quella soglia terribile, dice a se stesso; entro in corte, ma dirò sempre la verità. I grandi e i letterati arrivano a un punto spesso d'esser rivali. La fama non lascia di celebrar gli uni e gli altri; ma il blasone la può perdere al confronto solo del quarto atto della *Zaira*. Buon per noi, che l'imperadore non era in guisa abbagliato dal patriotismo, che non ravvisasse nel

tem-

tempo stesso quel non so che di straordinario, che traluceva in un poeta straniero.

Conosce il Metastasio il nuovo suo stato. Si vede non più tra la muta politica dell'aere romano, non tra i circoli dei dotti novellatori, non dalla nebbia circondato delle antichità e dei riti; ma in una reggia, piena d'ombre gigantesche, al cittadino dubbiose, ma più al forestiero. Genio impaziente d'offrirsi alla fama in un paese non suo, vasto e penetrante entra in questa nuova letteraria carriera con una filosofia maturata da lunghe riflessioni, e dalla previdenza. Veste il sistema della corte senza adottarne i misterj. Vuol piacere, ma a forza di quell'amabilità, che nasce dal sincero costume. Il suo uffizio è di conversare e di scrivere. Coll'esempio adunque e colla penna annunzia l'arte di moderar le passioni. Seguiamolo in ambedue questi assalti, ch'ei prepara al cuore dei cortigiani e di Carlo.

Se i poeti avessero da stabilire una sede alle passioni, non la troverebbon migliore che in una corte splendida ed opulenta. Che è la corte? una radunanza d'uomini che sembran cercare la verità nell'atto stesso in che la nascondono; che lodano la virtù in ogni mo-

mento in che l'abbandonano . L'ambizione ivi è l'astro dominatore , e questa si ascrive a virtù ; o se pure vien giudicata esser vizio , ella si considera come vizio d'anime grandi ; e i vizj dell'anime grandi vieppiù s'amano che le virtù delle semplici e piccole . L'ambizione guasta ivi il finè giusto e lodevole degli onori , i quali son diretti a servizio degli altri uomini , e divengono obbligazioni indispensabili per chi li possiede . L'ambizione s'insinua segretamente negli animi , e nelle parole dei cortigiani ; e ne amareggia i primi , e ne falsifica le seconde in guisa che tutto è angustia ed apparenza , dove tutto potrebb'essere dolcezza e realtà . Il Metastasio in questo caos di rivoluzioni politiche sarebbe poco ragionevole , se non conoscesse le umane passioni , e poco sincero , se non le confessasse .

L'altra podestà che regna in corte , imperiosa e terribile non men della prima , è l'amore . La politica ivi è per metà guidata dall'ambizione degli uomini , e per metà dall'amor delle donne . L'amor nelle condizioni private non produce ch'effetti d'amore . Qualche avventura delicata non fa che accrescere la sensibilità degli amanti . Finchè amore sta nei

tugu-

tuguri o nelle officine , non è che piacevole , perchè semplice ; se sale ad abitar le case dei ricchi , e i palagi de' grandi , diventa dispendioso , perchè incostante . Ma guai se occupa le corti, e se ne impossessa , l'amore allora è fiero ed audace , perchè potente . Questa divinità porta al cuor delle donne i sentimenti dei lor favoriti ; e senza esserle , la fan da politiche. Dettan viglietti , che sono i lor più lunghi volumi, rinnovano instanze , assedian ministri , e a forza d'agitar la ruota della fortuna , trovano in essa un luogo per collocarvi qualche volta i loro mariti , spesso i loro amanti , sempre tutti coloro che sanno e possono offerir più degli altri . La galantería è formidabile , quando è padrona in corte . Il Metastasio per farsi filosofo del cuore , deve moderare e gli ambiziosi e gli amanti . Dà la prima lezione coll'esempio della sua vita ; dà la seconda coll'esempio della sua poesia.

Intraprende egli un metodo , che necessariamente lo allontana dalle brighe e dai raggiri degli aspiranti . Gli amici e gli studj dividono il suo tempo . Con questi serve al suo sovrano , con quelli giova al suo cuore . Felice, s' io sapessi dipingervi un uom di metodo ! voi

avreste il modello dell' uomo grande. Qualunque sia lo stato, in che vi ha collocati il vostro destino, voi soddisferete a tutto con lode, perchè il tutto sarà in armonia. L' ordine che in uno stato ed in una famiglia tanto è necessario, entra a parte della perfezione di qualunque individuo, e ne coopera alla grandezza, alla fama, alla immortalità. Coll' ordine si soddisfà ai rapporti che abbiamo. A Dio non mancan gli omaggi, non agli uomini i doveri di società, non alla patria e al sovrano i tributi di travaglio e d' onore, non a noi medesimi la consumazione del fine, che quaggiù ci venne prescritto.

Ne' primi anni di sua dimora in Vienna gradì gl' inviti spessissimi de' più potenti. Non si negò mai alle più vezzose adunanze, nè a' più lauti conviti. L' amicizia e la protezione de' grandi almeno estrinseca, si merita sempre dai letterati con qualche sagrifizio di se medesimo, finchè arriva il momento, in cui i grandi sagrificano se medesimi per godere dei letterati. Era necessario, che le sue moltiplici visite manifestassero in allemagna, ch' egli non era già un poeta volgare. I classici greci e latini, che facean le delizie de' suoi studj privati,

vati, erangli famigliari nelle conversazioni. La grazia di che le condiva, i sali che vi spargeva, le applicazioni ingegnose, che rivolgea ai circostanti senza mordacità, formarono in breve del Metastasio l'idolo universale. E chi v'era mai, che non si procacciasse una visita di lui? chi v'era che non gareggiasse per averlo in sua casa qualche ora del giorno? Ma egli che avea fermo in animo di vivere in corte senz'ambizione, e così coll'esempio moderar questa frenesia in altrui, dopo aver mostrato chi egli era, cessò dal tumulto, si rinchiuse in più angusto metodo, visse agli àmici privati, e in questa regola nuova e costante di vita diè un'immagine giusta dell'equanimità del suo spirito, e della sua vera filosofia.

Permettetemi ch'io scenda quì a minuti dettagli dell'ore sue quotidiane, anzi de' suoi momenti. Sarebbe puerilità il trattenervi con un indice, dirò così, delle sue azioni, se non parlassi d'un'uomo, che tutto facea grande in se stesso, e se non iscrivessi all'italia, che ignora forse e desidera con ragione le notizie anche più picciole d'un' illustre suo figlio. Essa potrà dire ai posteri, che finalmente ha procreato un poeta, e un poeta grandissimo,

che collocato in una magnifica corte, seppe viver con metodo.

Verso le otto del mattino, cioè quattr' ore avanti il meriggio, era solito di destarsi. Egli non preveniva importuno l'aurora con troppa sollecitudine; ma neppure si vietava col sonno il possesso dell'ore più luminose del giorno, e delle comode insieme a vivere a se stesso, e agli amici.

Il don salubre
De la gradita nereggiante pasta,
Che a ricolmar le matutine tazze
Di farmaco febeo messico manda,

era il suo primo ristoro. Conscio che da quella conforto prendono e vita gli studj ancora de' più severi filosofi, egli non pensò che a destare con essa gli elementi della vegetazione, e l'elettricità dello stomaco e delle fibre per le nuove sue produzioni. E tanta era presso di lui la stima del ciocolatte, che non ne facea degni se non gl' intimi e veri amici. Indi si volgeva allo studio, e dettava lettere ai lontani, spargendole di quella dolcezza e di quella urbanità, che non sapea smentire il suo cuore. Oh qual dono al mondo, se un benefattore le pubblicasse! Quanto io quì tento di

far

far palese sulla filosofia del suo cuore, si vedrebbe in quelle a maraviglia spiegato. Dalle poche che ho letto, giudicai delle molte altre, pienissime di morale, d'amicizia, di gratitudine, di critica giudiziosa, di consiglio, di religione. Dov'è in italia una serie moderna di lettere, che sian di norma all'incertissima gioventù? Io l'addito, io la desidero, io la spero vicina.

Dopo questo studio del cuore nelle lettere famigliari, egli dava di piglio a' libri, nè passava mai giorno, che non rileggesse qualche autor classico. Sapea, che in vano il poeta si lusingava di avere il talento di persuader gli uomini, se non avesse prima acquistato quel di conoscerli. L'unione della morale e della poesia è tanto antica nel mondo, quanto quella del pensiero e della parola. E questo ritiro, e questa solitudin preziosa durava ogni dì, fuorchè nelle feste, dalle otto fino alle dodici. Piacevagli indi anche fuor di casa comunicare il suo genio, rendendo utile a molti un dono suo proprio; ed era tenuta per amabile quella famiglia, ch'ei coltivava, Monsignor Perlas era il solo favorito ogni giorno, presso il quale ufficiosamente passava le due

 ore

ore della mattina prima del pranzo. Questo era quel d'un filosofo. Se fosse sobrio, basti interrogarne la sua sanità, che godette prospera fino all'anno ottantesimo quarto. Verso le cinque della sera accoglieva i più famigliari ed intimi amici, io dico il fu signor conte Canale ministro del re di sardegna a Vienna, e il signor baron de Hagen presidente del consiglio imperial aulico. Nè con questi perdea già i momenti. I greci e i latini condivano i loro discorsi, e animavano le sue riflessioni. Di nuovo usciva a diporto in carrozza, e riposava fino alle dieci presso monsignor Perlas. Tra le distrazioni ch'ei credea necessarie alla mente, quella gli fu carissima di assistere quasi per metodo al giuoco dell'*hombre*, rallegrandosi d'aver trovato anche nel divertimento uno studio. Gli uomini avvezzi a pensare, si ricreano nondimeno pensando; e solo una men grave o minor serie di pensieri forma il loro ozio, ed il loro sollievo. Se il cuore può vivere in fatica sempre o amando o beneficando, nol può l'intelletto. La scelta dei trattenimenti per confortarlo, quella mostra la differenza tra uomo ed uomo. Forse si potrebbe a ragione decidere dalle occupazioni piacevoli,

che

che ognuno sceglie a sua voglia, più che dagli studj, il genio e il valore di chicchessia. Metastasio non si avrebbe ingannati. Così egli empieva armonicamente i giorni e le sere; e un'ora prima di mezza notte si coricava tranquillo, colla coscienza sempre lieta d'aver soddisfatto ai doveri di buon cittadino.

Le mattine de' giorni festivi erano serbate ai desiderj dell'amicizia. Aprivasi allora in sua casa il parnaso. I principi che viaggiavano, i cavaglieri, e i residenti delle corti italiane in Vienna colla schiera leggiadra de' musici, de' pittori, de' poeti, de' letterati tutti, concorrevano alla sua scuola; poichè le visite, che accoglieva non erano un'inutile dissipamento del tempo. Tutti apprendevan da lui nuove massime sul sistema della vita sociale; tutti gli ricambiavano a gara le novità letterarie, tutti si facean pregio di comunicar seco i proprj pensieri ed i proprj affetti. O dolci e beati momenti! perchè non posso io descrivervi con quell'enfasi, con cui mi son trasmessi da' suoi amici? aneddoti vivaci, allegorie politiche, citazioni opportune, tratti poetici formavano l'armonia di quella magica conversazione. Un'umor sempre equabile in lui

man-

mantenealo negli altri ; una grazia esteriore aumentava la forza dei ragionamenti , o ne temperava la severità . Lungi la maldicenza , l'affettazione, gli equivoci , i sistemi aerei de' progettisti, gli scherzi o inverecondi o satirici o irreligiosi . Non si dava luogo che alla virtù ed al cuore . In somma l'autorità de' costumi , la serietà de' discorsi , l'esatto rigor del ragionamento faceano ammirare il filosofo . La dolcezza di spirito naturale , i vezzi delle parole ; il talento dell' immaginazione faceano amare il poeta . Ma le officiosità agli amici non gli toglieano mai i bisogni dello studio . Sagrificava alle muse , ma porgeva insieme i suoi voti all'altare dell'amicizia ; e questa vicenda di dolci e gravi trattenimenti intrecciavagli una catena d'ore beate , che faceanlo felice . O instanti preziosi dell'uomo grande , perdonate s'io vi contemplai troppo da vicino ! Esploratore utile sarò forse degno di premio, proponendovi agli altri in esempio.

Qual conseguenza dopo un esame sì delicato sulle parole e sui pensieri di Metastasio ? Essa è manifesta. Depresse con sì esatto e inalterabil metodo di ore e di giorni la folle pazzìa, che domina nelle corti , io voglio dir l'ambizio-

zione . La represse in se stesso ; e insegnò agli altri il reprimerla . Contento del suo stato e del suo dovere , diede lezioni al cuore umano , sempre avido d' intrighi , e di cangiamenti . Non uscì mai dal suo cerchio di letterato , di filosofo , di poeta . Lasciò la politica ai ministri , la scienza dell' armi ai militari , la legge ai magistrati . Egli colle muse s' assise a dolci colloquj , nè più bramò . Meritò la protezione de' grandi senza mendicarla ; piacque ai potenti senza adularli , godè l' amore e la stima del popolo senza corromperlo . Felice chi seppe imitarlo ! Qual maggior maestro del cuore ! Ammaestrò gli uomini a moderar l' ambizione nel suo regno medesimo , li ammaestrò colla scelta d' una vita privata in mezzo al pubblico d' una splendidissima corte , e li ammaestrò combattendo ogni ostacolo , che si frapponea al suo fine proposto . Tentò un' impresa malagevole , strana , incredibile ; e vi riuscì , non separandosi dagli ambiziosi , ma rimanendo con essi , non cercando la solitudine , ma conversando nelle società signorili . Gli applausi non dirò di Vienna , o di Roma , ma dell' europa ancor più rimota , non valsero ad introdurgli nell' animo un menomo senso di

quell'

quell' alterigia , che suol distruggere nell' uomo l' altre virtù . Visse costante fra l' incostanza , umile fra gli onori , equanime tra le procelle dell' invidia , e religioso fra il libertinaggio delle sette moltiplici . Infine egli col suo esempio fu regola a tutti , che la moderazione del proprio cuore tanto è più lodevole , quanto è questo più esposto alle vicende , alle occasioni , ai pericoli . La virtù è più bella in mezzo ai cimenti . Beato è colui , che l' afferra , nè mai più l' abbandona .

Dirò di più ancora . Quando si volea in Roma coronar coll' alloro la poetessa Corilla , l' imperadrice Maria Teresa credè a ragione , che questo fusse a lui più dovuto . Il suo animo generoso si offrì a proporgli il teatro del campidoglio romano , e a tributare le spese . Persuase ella in fatti al barone de Hagen d' esporre al Metastasio i suoi desideri . O virtù ! o uomo veramente maestro del cuore ! Egli rifugge da un' onor proccuratogli dalla sua stessa sovrana . Si scusa umilmente , e resiste con ferma costanza . Il barone reca a piedi del trono la virtù del filosofo ; e l' imperadrice sagrifica un suo desiderio sì giusto alle belle lezioni , ch' egli traman-

manda con tal rifiuto alla forse incredula posterità.

Resta in secondo luogo a parlar dell' amore; passione, che annida In tutte le condizioni, in tutti i luoghi, ma che domina nelle corti. Dico che il Metastasio moderò questa passione in se stesso, e insegnò agli altri a moderarla, e ciò ne' suoi scritti principalmente.

Dà egli uno sguardo alla corte, e vi vede amore. Ma in qual foggia? e in quale esercizio? Egli prende le divise politiche, egli impera senza tiranneggiare nè la ragion nè il dovere. Egli non s' appropria i momenti, che son consacrati al sovrano, egli rispetta i nodi dell' amicizia, e qualche volta ancor li restringe. Egli intreccia da per tutto l' onore. Ed eccovi un libertinaggio mitigato, introdotto da lui, tanto più fatale, quanto in apparenza più amabile e più uffizioso. Con queste sembianze ingannevoli egli divora a poco a poco, per dir così, tutte l' altre passioni, e sol contrasta coll' ambizione, che sola gli resta a vincere, se venga introdotta a piè del trono dell' interesse. Adorare un solo oggetto, e tutto sagrificargli, quest' è perder la sua libertà.

Tri-

Tributare gl' incensi a molte divinità , quest' è una stravaganza di politeismo , che ripugna alla ragione del cuore . Che dee far Metastasio in tanta incertezza ? Metastasio nato ad amare ? Metastasio collocato nel centro della più fervida sensibilità ? Metastasio che vuole amare senza lasciarsi vincere dalla passione d' amore ? Metastasio in fine , che vuol farsi maestro agli uomini del sistema amoroso ? Veggomi involto in un labirinto , da cui egli solo può svilupparmi . Che fa egli dunque ? Scrive ed ama . I suoi scritti sono per noi i suoi trattati , i suoi assiomi , i suoi corollarj . Ivi abbiamo la logica dell' amore .

Niun filosofo potrà vietare , che non amiamo ; ma ogni saggio filosofo potrà ben dirci , come dobbiamo amare . Magnanimità , riconoscenza , costanza , compiacenza , sono le immateriali bellezze , che allettano un' animo ben fatto ad amare . Aggiungansi a queste le bellezze estrinseche del volto e del portamento , noi avremo un' uomo o una donna amante . Nelle corti poi la libertà dell' educazione , la gara dei vezzi accresce a dismisura la facilità dell' amare per quella ragion medesima , per cui le idee , che ci vengon dai sensi son più

poten-

potenti assai, che quelle che si forman nell' anima per l'astrazione. Metastasio separa i rapporti della passione amorosa, e dice a tutti; non già, *non amate; ma moderatevi nei trasporti d' amore*.

Prova la sua proposizione non con un volume di precetti e di citazioni, non ripete già i greci o i latini sulla natura d'amore, non analizza le avventure di qualche ente immaginario, scritte da una nazion romanziera. Le sue prove di sentimento le trae dal vero, o dal verisimile, epilogando il cuor degli eroi. Scorre tutte le nobili attitudini, in che possono questi comparir sulla scena; e addita agli uditori una situazione patetica, in cui spesso l'uman cuor può trovarsi. Quinci lo fà uscir senza macchia, ma non mai senza contrasto, e sempre con gloria. In tutti quei principi, ch' egli espose al teatro, vi leggerete amore; in tutti l'amore è condotto da qualche altra passione, ma l'amor la nobilita, e la rende amabile e vantaggiosa. Se l'analisi de' suoi drammi non fosse stata all'italia proposta da dotto scrittore e amante del vero, io quì m' affaticherei a mostrarvi, come presso lui si può amar con virtù, e si dee amar per virtù.

Gra-

Gratitudine , beneficenza , gloria , fedeltà , tenerezza animano ivi l' amor degli eroi e delle eroine . E se talvolta l' interesse o l' ambizion vi s' insinua , queste sono in guisa temperate dalle circostanze o di trono o di patria , che divengon virtuose . Amano i guerrieri , ma l' amor gl' incoraggisce ai cimenti ; amano i conquistatori , ma l' amor li raffrena dal saccheggiamento e dalle ruine ; amano le mogli , ma con amore di tenerezza ; amano le spose , ma con amore di desiderio ; aman le vedove , ma con decoro ; i re e le regine , ma senza avvilirsi ; i ministri ed i cortigiani , ma senza tradire il segreto degli stati , e i misteri delle lor corti . O precetti , o assiomi d' amore , in quanti modi v' introducete per mezzo di Metastasio nel cuore umano ! Chi rifiuterà d' amare con leggi sì ragionevoli ?

Maraviglia è , ch' egli in sì grande analogia d' argomenti , in sì grande uniformità d' affetti , accusar non si possa di monotonia . Quasi in tutti i suoi drammi ama il protagonista non solo, ma i personaggi secondi amano tutt' insieme. E pure niuno ama allo stesso modo , nè per lo stesso fine . Questa versatilità d' idee era opportunissima in una corte , dove ben mille aman-

amanti risiedono d'indole e di modi diversi. Parea ch'egli a tutti insegnasse, come contenersi nel proprio sistema amoroso con lode e con esito fortunato. Parea ch'egli ripetesse ne' suoi versi; amate o anime sensibili, ma non obbliate amando chi siete. E volea dire, non preponete gli enti creati all'increato, non disprezzate i vostri simili per un solo di essi, che più vi piace, non trascurate i vostri doveri per un oggetto che può affascinarvi, se non moderate una passione ahi troppo impetuosa e funesta.

O amore, o amore! Io veggo nelle mani di Metastasio tanto accresciuto il tuo potere, quanto abbassata la tua vil tirannia. O amore! tu nei drammi di lui non sei più il padre dei delitti, ma bensì dei costumi e delle virtù. Tu sei la inclinazion la più dolce, che non annidi se non nei cuori sublimi, e sdegni i mercenarj e i protervi. Senza di te, ardisco dirlo, sarebbe l'uomo inaccessibile alla sapienza. Il Metastasio ti ha scemato lo spirito della gelosia, ed ha estinto in te quello della vendetta. Tu per esso puoi accostarti alle soglie dei grandi, alle chiostre dei letterati, al santuario dei re. Tu la sua mercè ridoni alla

società quella segreta armonia, che riunisce tutte le parti dell' universo morale. Io non veggo nel sistema del Metastasio, che un'unione dell' amore colla felicità, perch' è unione d' amore colla ragione. Le sue caste delizie sono enimmi incomprensibili, o paradossi a chi non adotta che il basso desiderio dei sensi. Toglietc all' amore la seduzione, la sorpresa, la lusinga, le offerte, le promesse, le dissimulazioni, ed esso non sarà più il complice per sagrificare la probità.

Moderò egli così una passione pericolosa, e insegnò a moderarla a tutti coloro, che vorran profittar de' suoi scritti; e tutto questo egli in quel luogo eseguì, che parea il più conducente a fortificarla. Ma che? mi si dirà con ragione. Neghi tu forse che il Metastasio, che fu sì bel maestro d' amore, non ne sia stato prima il discepolo? neghi tu, che non sia pubblico il nome della sua Nice? neghi che non si sappia a chi dirigesse egli quelle tenere espressioni, che leggiamo sparse quà e là ne' suoi versi? neghi infine, per tacer di molte altre, che non sia noto il suo trasporto per la celebre Marianna Benti, detta la romanina, incomparabile cantatrice, per cui compose

pose a bella posta Didone ? Nò, ch' io negar nè il posso nè il voglio. Asserisco anzi che qualunque fusse l' oggetto primo, che il cuor gli occupò, fu tale che il fe capace de' più teneri sentimenti, senza contaminarlo di macchia alcuna. Fortunata colei che tanto potè! Ella può ben dire a ragione

Da mill' atti inonesti l' ho ritratto,
Che mai per alcun patto
A lui piacer non piacea cosa vile.....
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai...
Io l' esalto e divulgo
Per quel ch' egli imparò ne la mia scola.

Un solo atto ricordo degno d' eterna laude, e d' esser proposto alla posterità per esempio. Atto che prova la sua moderazione nell' interesse, e conferma la sua moderazione negli affari d' amore. Morì l' amabile romanina, la qual forse non tanto filosofa quanto il suo amante, antepose nella morte il dover del cuore a quello della natura, e della ragione. Institui essa erede il Metastasio della sua ricca eredità, privando il marito. Questo passo avria posto al cimento ogni cuore, che non fosse dell' indol di Pietro. Egli allora non

molto comodo nel patrimonio, egli ferito nella più sensibile parte, avrebbe voluto unire sotto il pretesto d'uno stato più dovizioso la conservazione della memoria d'una sì gentile persona. Ma nol vuole il dovere, la virtù vi ripugna; sà in guisa moderar la passione d'amore, che, sebben mesto per una perdita sì fatale, s'elegge di rimaner men ricco, purchè gli resti la fama d'uomo dabbene, e di filosofo del cuore. Rinunzia all'eredità. Conserva per se un anello di poco valore tra tante gemme, e cede al marito i diritti di possedere le ricchezze d'una donna, che sola gli appartenea per vincolo di sociale contratto. O virtù! o disinteresse! o moderazione!

Da quel momento egli s'occupa in oggetti più saggi. Sceglie la sapienza ed il merito, sicuro di non più esporre il suo cuore a pericoli sì funesti. Ama e vuol amare, ma solo chi non può tendere insidie alla sua virtù. Egli onora i talenti, la poesia, l'eloquenza, le lingue, lo spirito, e il genio. Ne coltiva il cuore, ma più l'intelletto. Egli non passa mai alcun giorno senza dare a' suoi studj una felice distrazione col dilicato trattenimento in casa o fuori, di assidersi al colloquio con qual-

che

che colta matrona , o di assistere all' armonia di qualche amabil donzella. Il suo metodo non gli permette diversamente . Ma un colloquio di letteratura , un' applicazione alla musica era il dolce conforto ad un cuore , che più non amava per passione, ma per gratitudine . Egli conservò queste massime e quest' esempio inalterabile fin che visse , e coronò morendo un sistema , che fin da prim' anni s' era proposto, io dico quello di moderar le passioni in se stesso , e d' insegnare altrui a moderarle . Ciò che gli merita il maggior degli elogj , cioè il titolo di filosofo del cuore, o' si riguardi quanto scrisse o quanto operò , e questo in una corte, luogo più conducente a fortificare che a moderar le passioni, e tra quelle le principali, io dico l' ambizione e l' amore.

Affetti del cuore.

Chiunque scrisse sulla moderazione delle passioni , o moderolle in se stesso , meritò a ragione il nome di filosofo . Ma la perfetta legislazione del cuore è quella di ordinarne gli affetti; e questa era riserbata al gran Metastasio per acquistarsi il titolo di filosofo del cuore . L' ordine degli affetti è un metodo , un' armonia, una proporzione, che regna nel cuor

d' un uomo verso di se medesimo non solo, ma verso degli altri, co' quali egli ha dei rapporti o di parentela o di amicizia o di patria o di società. Questo metodo, quest' armonia, questa proporzione impressa dal primo ente nell' uomo, allorchè *retto* il creò, fu alterata in guisa dal primo disordine, che tutti abbisognammo della ragione e della filosofia per ricomporla. Metastasio intraprese una via nuova e facile per insegnarcela. Egli dettò i precetti cogli esempj medesimi. Lasciò le nojose e difficili sottigliezze ai metafisici. Diè mano alla storia, la intrecciò colla favola, ragionò agli occhi del popolo e dei sapienti. L' armonia che regnava in quell' anima fu la maestra di tanta scienza. Tutti gli affetti per lui annicchiaronsi nel proprio sito, e con equilibrio gravitarono, a guisa de' corpi, verso il centro comune della ragione.

Ma qual fu l' arte che Metastasio pose in uso per l' ordin nuovo, ch' egli meditava di dare agli affetti umani? Fu questa la poesia sostenuta dalla musica. Strano e mirabil modo di filosofare. Sceglie a ordinare gli affetti que' mezzi stessi, che sembrano più atti a disordinarli. Io non ragiono a caso. Tutti i legisla-

tori

tori della buona morale riguardarono i poeti come i corrompitori de' costumi. Per questo furono sbanditi da ogni assemblea di persone, che si vollero fondate nella virtù. Colpa non è questa della poesia, ma dell'abuso che ne fecero gli uomini. Essa nata a lodar Dio, e gli eroi, e le imprese nobili e sante, fu rivolta per disordine agli amori vili e profani. La bella fu contaminata, l'innocente e la casta divenne preda del libertinaggio e del vizio. I poeti più immaginosi e più dotti la fecero quasi cangiar natura. Ovidio con essa guastò i costumi di Roma. Catullo, Orazio, Tibullo, Properzio, Gallo la imbrattarono di sozzure plebee. Ausonio volle far osceno Virgilio, contorcendo i suoi versi ad impure significazioni. L'Ariosto il maggior poeta degl'italiani, non si vergognò di recitare alle dame ed ai cavaglieri le novelle le più infami, e dettare in una corte gentile le frasi più sconce e più biasimevoli. Il Pontano e il Tansillo furono suoi seguaci. Nè il Tasso istesso fu sempre illibato nelle sue immagini, e ne' suoi sentimenti. Lascio l'Aretino, perchè i mostri quì non han luogo; ed aggiungo che que' poeti, i quali non voller parlare il linguaggio della

voluttà, per guastare la poesia scelsero quel dell' irreligione. Omero fu casto, ma fece ridicoli i numi. Il miglior tra poeti francesi quante empie massime sparse quà e là nelle sue opere, e in particolar nelle sue tragedie! Pope quel gran poeta dell' inghilterra non si mostrò egli nel suo *uomo* più seguace della natura e della ragione, che della grazia e della religion rivelata? Trovatemi in somma un poeta, che non ecceda un verso o in costume o in politica o in religione. Ardisco affermare che non vi sia. Virgilio stesso ha i suoi nei benchè piccioli. Qualche allusione nell' egloghe il mostra ancor troppo giovine; e qualche frase nel quarto dell' eneide non può restar senza equivoco. Il Petrarca solo che si può aver tra le mani senza pericolo, non ha poi sempre la bellezza del verso e dell' armonìa. Dante è oscuro in parte e satirico. Pier Cornelio è sempre troppo ingegnoso. Racine si raffredda spesso e languisce. Camoens fa un miscuglio riprensibile di sacro e profano, e si dimentica in qualche verso del buon costume. Shakespear trascura un pò troppo le leggi della buona critica. Milton ha il difetto d' una fervida e continua immaginazione. In somma

è dif-

è difficile, ch' io non inciampi, in qualunque cammino poetico mi si guidi per mano o d' un epico o d' un lirico o d' un tragico e molto più d' un comico non mai purissimo. Metastasio solo è in guisa ordinato, ch' io non posso errare volendo colla sua scorta. Ecco il primo suo metodo, che si studiò di dare agli affetti umani.

La religione a Dio, l' amore alla patria, l' ubbidienza ai sudditi, il rispetto ai maggiori, l' amicizia agli uguali sono i mezzi, per cui l' uman cuore si rende a poco a poco felice. Scorse Metastasio per la vasta region degli affetti; altro non vi osservò che disordine. Par ch' egli si prendesse cura di condurli quasi per mano nel proprio nicchio, e dicesse; uomini, voi sarete felici, sol che vi guidate con questi principj e con queste massime.

Portò in trionfo l' amor della patria nel *Regolo*, nel *Temistocle*, nel *Catone*; l' ubbidienza ai numi e al voler del padre nel personaggio d' *Enea*. Un' ambizione politica, ma sempre regolata dalla deferenza al sovrano ti si mostra nell' *Ezio*, come l' amor di gloria preferito giustamente a quel dell' amante nel suo *Achille*. La gratitudine nel *Ruggero*, la co-

costanza nel *Re Pastore*, la beneficenza in *Tito*, la fedeltà allo sposo in *Zenobia*, l'amicizia nell'*Artaserse*, e nell'*Olimpiade*, che bei modelli al cuore di perfette virtù! Apprendo un vero amor di figlio nel *Siroe*, quel di figlia in *Issipile*, la fedeltà al trono nell'*Eroe Cinese*, un'amor tenero diretto dalla ragione in *Demetrio*, un'amore industrioso verso il padre in *Antigono*; e in *Ipermestra* verso il padre e lo sposo insieme. Ecco l'ordine dato agli affetti nelle leggi della natura.

Nè i saggi politici gli potran rinfacciare ch' egli abbia urtato mai i cardini degl'imperj con false massime tendenti all'utile ad esclusion dell'onesto. Nel *Trionfo di Clelia*, nel *Ciro Riconosciuto* singolarmente tu lo vedi esperto ne' dritti degli stati, e pieno di politica penetrazione. Lo spirito di libertà gareggia in *Poro* colla generosità d'*Alessandro*. In fine l'umanità, la cortesia, l'eroismo del cuore grandeggiano in *Adriano* e *Demofoonte*. In qual di questi drammi o degli altri suoi componimenti leggete voi un verso, che non abbia semi di valor, di grandezza, di religione? L'esistenza e l'unicità di Dio è maravigliosamente provata nella *Betulia*; l'immortalità dell' anima nel

So-

Sogno di Scipione, l'elezion dello stato nell' *Ercole al Bivio*. Ma che vò io ad una ad una esaminando tante bellezze, se già dispero di potervene solo accennare alcune? Leggetelo nelle canzoni, meditatelo ne' drammi sacri; studiatelo nelle opere eroiche, vedrete sempre il tutto nel proprio sito collocato. Amor, desiderio, gratitudine, amicizia, speranze, piacere, allegrezza, sono i principali affetti, che reggon l'uomo virtuoso. Per lui furon tutti disposti a benefizio dell'uomo medesimo.

A tutta questa legislazion ragionata uniscasi l'armonìa dello stile e del metro, la varietà degli argomenti, il solletico della musica, che gli fu sempre compagna nel comporre e nel vivere, voi avete il filosofo maestro del cuore, voi avete un poeta veramente divino: poeta il quale adoprò l'arte stessa, che i maggiori poeti usarono per disturbare la felicità dell' uomo, a comporre anzi il cuore disordinato, a dar leggi di probità, d'amicizia, di patriotismo. O legislatore intelligibile; perchè pieno di verità, come non seguiremo noi i tuoi giusti dettami?

Nè crediate già che le sue parole fusser diverse da' suoi scritti. Egli in quelli dipinge

se

se stesso . Non ragionava che con vera filosofia. I suoi detti erano altrettante sentenze, nè mai partivasi da lui senza nuove cognizioni. Negli ultimi mesi della sua vita furono a lui due giovani signori italiani . Scoprì in essi della vivacità , e dalle lor parole conobbevi dell' estro poetico . *Signori*, disse loro, *mi par ch' essi siano poeti* . Rispose uno , che sì . Allora diede il buon vecchio sì belle lezioni sulle qualità del poeta , e della vera poesia , che s' intese chiaramente non iscriversi da esso nella categorìa de' poeti , se non coloro che poetando fossero utili al popolo . *Il poeta* , conchiuse , *se non è un cittadino dell' universo* , *che a guisa d' un predicatore sia atto colle massime sparse nelle sue opere* , *a correggere i vizj de' popoli* , *non è un buon poeta* .

Gran Dio! come potè egli mai conseguire sì grande filosofia in sì sublime grado con quella scienza, che ammollisce i costumi, con sempre a fianco l' armonia musicale ? Poesia e musica, nomi fatali al buon ordine degli affetti del cuore umano ! Dive infelici , se con tal nome pur m' è lecito di chiamarvi, io vi veggo sbandite per rigido decreto di tutti i filosofi dalle adunanze ben costumate . Io vi veggo cercare un'

un' astio quà e là, poichè i licei non vi vogliono, le accademie vi proscrivono, i maestri della gioventù vi detestano. Qual destino vi ha ricovrate con tanto vostro decoro all'ombra austriaca nel tetto di Metastasio? Potete ora di là sortire matrone illibate, leggiadre sì ma severe, amabili e amanti, ma non inverecondo o proterve. E perchè non dirò io che acquistaste anzi dal suo consorzio non so qual novità d'ornamenti e di grazie? Una giovine donna nata tra voi, e sotto la cura di lui educata, accrebbe nuovi vezzi alla vostra beltà. Ella ebbe in dono dalla natura quei felici germogli, che le agevolarono lo studio delle lingue più colte; ella parla e scrive colla leggiadria del maestro; ella possiede l'arte del canto e del suono con tal soavità e forza, che le accademie di Berlino e Bologna la voller tra suoi. Ravvisarono e ravvisano ancora in essa gli Hasse, i Galuppi, i Gluck, i Jomelli, ed i Pergolesi. O musica, o poesia, voi non aveste mai più gentile albergo che in Vienna presso Pietro Metastasio, e la signora Marianna Martinez. Voi sarete d'ora innanzi le ben accolte, qualunque sia il cielo, che dee possedervi, poichè nobilitate dalle cure immor-

tali,

tali di chi seppe amarvi senz' abuso, e coltivarvi senza vostro discapito.

Che se l' immaginazione dee dirsi la base d' ogni poesia; e se questa è per sua natura sì sregolata, che difficile sembra il rattenerla ne' limiti, quanto è lodevole il Metastasio, se per mezzo di essa governò il cuore umano! Io rassomiglio l' immaginazione al tempo. Ad ogni instante si cangia, e si rinnovella. E' vero che per essa le scienze fioriscono, si rabbellano l' arti, le selve parlano, piangon le rupi, respira il marmo, e i corpi inanimati prendono vita. E' vero ch' essa forma il saggio ugualmente che l' oratore e il poeta. E' vero che dal suo lusinghiero pennello prende un color vivo e vermiglio la fredda ragione. Ma è pur vero, ch' è sempre incerta e volubile, spesso inchinata al peggio; che fuor di modo aggrandisce o abbatte gli oggetti, e per piacere a lei, sagrificano talvolta gli autori la verità ed il pudore. E se presso tutti è pericolosa, è certamente pericolosissima presso i poeti. Eccovela in mano del Metastasio. Segue l' armonìa e le grazie, nè dipinge sol la natura, ma può ancor misurarla. Con lui ragiona, giudica, penetra, paragona; in una

paro-

parola ordina gli affetti del cuore. Maraviglioso lavoro! L' uomo si trova corretto e messo a dovere da un poeta immaginoso, e con un'arte che sembra opposta al fine determinato. Vengano ora i filosofi a screditarmi la fantasìa, vengano gli oratori a declamare contro di essa. Io la veggo sotto la guida del Metastasio divenuta legislatrice del cuore umano. Tutte le vaghe immagini da lei dettategli nell' ariette, le quali addolciscono spesso, e nel medesimo tempo avvalorano le serie massime sparse nel precedente recitativo, non sono esse altrettante musiche note, che invitano l'animo alla virtù?

In tal guisa Metastasio divenne il filosofo del cuore, e per quei mezzi il divenne, che pareano i più opposti. Ordinò gli affetti del cuore colla poesía, colla musica, colla immaginazione, anzi coll' intreccio continuo d' amori, che in altrui mano son per lo più instrumenti di disordine e mal costume. Parlò d' amore in ogni suo dramma; dirò di più, in ogni suo dramma insegnò l' arte d' amore; ma i suoi precetti furon sì temperati dalla ragione e dal vero, che l' uomo il quale non può spogliare il proprio cuore dall' affetto amoro-

so,

so, è sforzato ad imparare la virtù amando, e a divenire onesto, se mai nol fusse.

Escano ora in paragone con lui quanti saggi produsse la Grecia e Roma. Vengano a confronto i legislatori del cuore, che tanti volumi scrissero di precetti e d'esempj per corregger gli abusi, per moderar le passioni, per ordinarne gli affetti. Produca i suoi calcoli algebraici il sig. di Maupertuis per condur gli uomini alla felicità. Egli non avrà mai che pochissimi, che sapran profittar delle sue lezioni. Metastasio co' suoi versi s' insinua ugualmente nelle corti de' grandi, che nell' officina dell' artigiano, e nel tugurio del villanello. Egli serve a tutte le età; egli è inteso dal popolo, studiato dai dotti, amato dal sesso gentile. Egli vola di clima in clima, e vede i suoi versi tradotti in tutte le lingue, multiplicati in mille edizioni, citati da tutti i libri, cercati da' più dotti nell' arte musica, i quali apertamente confessano di aver con essi resa facile e piana un' arte sempre difficile, e per natura troppo sublime. Io non avrei certamente tanta celebrità nella musica, mi dice un vivo mio illustre compatriota, se io non avessi per lo più usato de' versi del Metastasio. La

mu-

musica che a quelli si applica non può non essere armonica. Più per la riputazione i compositori debbono a lui, ch' egli a' compositori.

Che dirò della nostra lingua italiana? Si credè tenuto di mostrarle la sua gratitudine colla propagazione alle nazioni straniere, e ricambiarle così il prezzo per l'armonia, ch' essa le aveva prestata. Pochi forse v' avrebbe, che la intendessero o la parlassero, se Metastasio non li avesse allettati colla soavità delle sue poesie. E' certo che molti principi e moltissime dame appresero l'italiano in grazia di lui; ed egli ebbe il conforto di udire il suo linguaggio steso fino alle regioni settentrionali, e reso comune tra loro per libertà d' elezione, non per forza d' arme o d' impero. Nè la stessa augusta Teresa disdegnò ricever dal Metastasio la perfezione ultima nella lingua italiana.

Qual maraviglia è dunque, che i principi gl' inviassero doni in copia, che i forestieri non partisser da Vienna senza tributargli una visita, che i privati ne ambissero lettere, che i dotti volessero a gara il lor nome nella soscrizione alla stampa delle sue opere? Il sig. di

Voltaire poco prima della sua morte in Parigi fu avvisato dell' edizione, che si preparava in versi del Metastasio, ornata dai rami del Bartolozzi, del Volpato, del Porporati. Colla sua energica leggiadria rispose il vecchio all' editore: *je desirerais que mon nom pût être placé à la tête des souscripteurs en dépit de l' alphabet*. E l' immortal Caterina dal suo trono benefico delle russie mandò tosto il suo nome a Parigi per quaranta esemplari.

Questa sua estrinseca gloria in luogo di nuocergli, gli sublimò anzi maggiormente il pen siero e il cuore. Si considerò come nato al servigio sol de' sovrani, nè volle mai discendere a lodare i privati. Egli avea il solo oggetto di piacere al suo principe, e ne' versi fatti alla casa d' Austria, instruire il genere umano. Le stanze da lui scritte per la morte dell' imperadore Francesco, furono un tributo di dolore a quel monarca, e un conforto alla vedova imperadrice. Volea con esse terminare il suo canto. Ma la sua riconoscenza non gliel permise. Gli parve un affetto disordinato negare alla benefattrice sovrana un piccolo dono, che si era meritata nell' ergere alla sua villa imperiale certi porticali all' uso antico so-

pra

pra la montagna di quel giardino. Ciò fu nel 1776 colle stanzine intitolate *le Delizie di Schömbrunn*. Qual brio in un vecchio presso che ottogenario! qual forza! qual leggiadria! La beneficenza avea in lui animato la gratitudine. Fu l'ultimo canto, ma forse il più sensibile. Il cuore ivi parla al cuore; un cuor tenero a un cuor generoso; un' uom grande a una gran principessa, la quale mandògli in dono una ricca tabacchiera colle cifre del suo nome in brillanti, e col seguente viglietto. *La promptitude de la surprise m' a fait d' autant plus de plaisir, qu' elle fait voir, que mon ancien maître est parfaitement conservé; qu' il fait la glorie de nôtre siecle plus encore, que celle de ceux à qui il s' est voué.*

Nel suo sistema di non verseggiare che a principi sovrani, e forse agli austriaci solo, egli avrebbe temuto la taccia d'orgoglioso, se si ricusava alle preghiere del principe Giuseppe Saverio di Sassonia-Hildburghausen, generale nelle truppe imperiali. Vide che non era un' affetto disordinato dettar poche righe per un dono regale. Avea il detto principe lavorata al torno di sue mani una cassetta d'avorio. Di questa usano le dame e le principesse

a filar dilicatamente. Era destinata dall' artefice a sua nipote la regina d' inghilterra. Metastasio scrisse questi sei versi, che furono incisi a caratteri d'oro sulla cassetta spedita l'anno 1775.

De la dea del tamigi
So che per farti degno,
Candido avorio, ho travagliato in vano;
Ma và; potrai qual sei
Rendere accetto a lei
De l'artefice il cor, se non la mano.

Ordinò dunque gli affetti umani. Lo mostrò ne' suoi scritti; lo confermò ne' suoi costumi. Diede agli amici, alla patria, al sovrano quanto si richiedea. E non ha egli così adempiuto al fine propostosi di maestro del cuore? non ne ha corretto gli abusi, disprezzando i pregiudizj della sua nascita? non ne ha moderato le passioni, contrastando gli ostacoli della corte? non ne ha ordinato gli affetti vincendo gli allettamenti della poesia e della musica? e tutto ciò non lo ha egli eseguito e nel metodo della sua vita, e nel piano de' suoi versi? Dunque giunse a conseguire il bel titolo di *filosofo del cuore* per quei mezzi appunto che sembravano i più contrarj.

Che

Che resta più ? resta il migliore nel midollo di sua religione. Il compimento del suo elogio non deve esser dissimile dal principio e dal fine. Egli fu gran filosofo, è vero, ma sempre filosofo cristiano. Una infelice filosofia sembra a' nostri giorni avere urtata la fede fino nei fondamenti. Tutto ciò che ci rammenta la religione, inferocisce i nostri spiriti, e prende a nostri occhi un'aspetto terribile. E come se il Dio della rivelazione non meritasse i nostri omaggi quanto il Dio della ragione, noi oltraggiamo sovente come cristiani quelli, che noi rispettiamo come uomini. Così molti autori per conformarsi alla debolezza del secolo, prendono la toga di Platone per insegnare i precetti dell' evangelo. Metastasio non si vergognò mai d' esser nato figlio della chiesa romana. Egli ne rispettò il culto, ne adorò i misterj, ne fece gustare ad altri l' amabilità. Con quale affetto non parla di essa ne' suoi sacri oratorj ? con qual forza non ragiona di Dio nella *Betulia*, nell' *Isacco*, nel *Gioas* ? con qual tenerezza non si esprime nella *Passione di Cristo* ? Tutti i suoi versi anche profani spirano religione; nè mai la fece oggetto di scherno neppur ne' suoi sacerdoti idolatri.

 At-

Attento osservatore delle leggi cristiane, non fu mai visto a deluderne alcuna sotto qualunque specioso pretesto. Vietava, che nella sua numerosa, ma scelta e dotta conversazione si tenesser parole di controversie ecclesiastiche. Era egli il primo a muovere il passo le feste per assistere ai dovuti misterj, e congedar l' assemblea. *Signori*, dicea gentilmente, *son già le undici e tre quarti; conviene andare alla messa, altrimenti si arrischia di perderla*. Indi precedea il primo; nè alcun umano riguardo di personaggi signorili, che ivi fosser presenti, il rattenea dall'adempiere al suo primo dovere. Nè avria egli con diverso sistema di vivere e di pensare meritato il nome di filosofo, se non fosse stato filosofo insieme e cristiano; nè io con un' elogio l' avrei creduto degno d' esser proposto a prototipo per regolar la vita dell' uomo, fondata nel cuore.

Se si legge Omero per dovere, se si legge e rilegge Virgilio per instruzione, se si legge, si rilegge, e si torna a rilegger l' Ariosto per proprio piacere; Metastasio d' ora innanzi sarà letto, cantato, tradotto, commentato, appreso a memoria e per dovere e per instruzione e per proprio piacere. Gli scritti

sono

sono a guisa degli uomini. I serj son più stimati, i vivaci son più goduti; ma quelli che parlano al cuore sono più amati. E' più facile dipingere de' giganti e de' numi, che degli eroi con passioni umane. E' più facile infine alterar la natura, che seguitarla.

Vani scrittori, che tessete interi volumi sul labirinto del cuore; che credete scandagliarne la profondità, bilanciando gli affetti colle situazioni e coi climi, dimenticate i vostri calcoli, anzi riputateli inutili, dopo aver letto i versi di Metastasio. Ivi troverete di che disingannarvi. La metafisica del cuore non può apprendersi da' vostri precetti, o a dir meglio da' vostri sofismi. Essa vacilla a una scena sol di *Didone*.

Chiunque si vanta d'aver bel cuore, il confronti con quello di Metastasio. Se il rende superiore, com'egli, ai pregiudizj d'una povera condizione; se il fa vittorioso, com'egli, degli ostacoli d'una fortuna ridente; se rivolge, com'egli, ad util comune un'occasione allettatrice per se medesima e lusinghiera, dica e conchiuda d'essere suo discepolo. Ufficioso verso gli stranieri, benefico agli amici, rispettoso ai sovrani, religioso verso Dio, eccovi il

carattere d'un'uomo grande, come io ho procurato dipingerlo. A misura delle cognizioni ch'ei ricevè, gli si accrebbero i doveri; egli a tutti soddisfece con lode. La sensibilità della sua anima gli diede una nuova sorte di sagacità, che lo spinse più oltre, che la penetrazione del solo spirito. Il cuore ha delle idee, che gli son proprie, ed ha una superiorità sopra ogni altro, che abbia ugualmente l'intelletto profondo. Quante idee sono inaccessibili a coloro, che hanno privazione di sentimento!

Io non dirò pertanto che in Metastasio fosse tutto perfezione. Ebbe egli pure i suoi pregiudizj. Ma questi perchè non furono difetti morali, nè dannosi ad altrui, non vogliono apologie, le quali sempre non bastano, e per lo più, come al caso nostro, non abbisognano. Qual danno alla civil società, ch' egli abborrisse il nome di vajuolo, d'anni, e di morte? Qual biasimo gli torna, s'egli non amava la memoria de' suoi tenui principj? Ricordiamoci che l'uomo per grande ch'ei sia, non cessa mai d'esser uomo. Siamo grati al cielo, che non abbiamo a rimproverare al Metastasio altre macchie maggiori, di cui spes-

so si veggon contaminati gli elogj de' filosofi e de' monarchi.

Compiuti egli così ai doveri di gran maestro del cuore, s'appressava al suo termine. Era giunto a que' giorni in Vienna il pontefice Pio VI. Il buon vecchio null'altro bramava, che gettarsi a' piedi del suo primo sovrano. Ma nol potè. Fu il giorno di pasqua, che si decise della sua vita. Era vietato in quel dì per decreto particolare l'uscire in carrozza. Volle il Metastasio, benchè cagionevole della persona, soddisfare al dovere di religione, e scese a piedi nella chiesa vicina. La fredda stagione, il moto non usitato, gli umori già fuor d'equilibrio gli affrettaron la morte. Mandò tosto il pontefice a lui monsignor Garampi nunzio apostolico a dargli l'ultima assoluzione. Io il veggo in quegli estremi momenti lieto di se medesimo, render grazie al suo primo Benefattore dei doni avuti; io ne ascolto le dolci parole, io piango agli ultimi accenti. Egli ridona a lui quel cuor, ch' ebbe in dono, e che adoperò sì utilmente a conforto e ad instruzione del genere umano. Egli è già in un soave delirio, che a noi lo toglie; ma pieno la mente di religione, ingom-

gombrato l'anima dall'idee del sommo pastore, che tra le mura di Vienna albergava, si rivolse a lui quasi profeticamente, quei versi recitando che si leggono nel suo *Gioas*, par. 2.

Tu compir così proccura
Quanto lice ad un mortale;
E poi fidati a la cura
De l'eterno condottier.
Con vigore al peso uguale
L'alme Iddio conferma e regge,
Che fra l'altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Con tai sensi chiuse i suoi giorni d'anni 84 verso la mezza notte de' 12 aprile nel 1782 l'ab. Pietro Metastasio, poeta cesareo.

Che se il suo metodo di vita, e le sue parole, e i suoi scritti ci manifestarono in lui un gran filosofo del cuore, tale ce lo conferma il suo testamento. La gratitudine gliel dettò; e un'onorata famiglia, che fece in vita le sue delizie, dovea esser la sua erede universale dopo la morte. Strano saria stato che un'uomo pien di cuore verso gli amici, avesse dimenticato morendo la prima amicizia. Questa oltre il sepolcro mantiensi viva nella memoria di chi parte, se lascia a chi resta il modo di dover-

versi ricordare di lui. Parmi ch'egli ripeta all' amata sua famiglia Martinez quelle vive parole

Che, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nè l'urna ancora
T'adorerò.

Ergansi al suo nome mausolei, s'incidano epitafj, s'eterni ne' simolacri di bronzo e marmo l'immagine del volto, il portamento della persona. I posteri non ricorderan, che il suo cuore. Il suo prezzo sarà più conosciuto, quanto più il tempo darà agli uomini un'ozio maggiore per meditarlo. I più sensibili s'accorgeranno studiandolo, quanto fosse il valore di esso; e gl'insensibili dovran confessare di non intenderlo. Con questa confessione sincera tesseranno al Metastasio l'elogio il più bello di quanti se ne preparano dai letterati.

O nostro secolo indefinibile, io ti perdono la tua frivolità, il tuo pedantismo, se incominci a stimar dalla perdita che facesti nel Metastasio, il tesoro che in lui possedevi. Guai a te, se uno spirito di novità t'accecasse in guisa, che detraessi alla sua memoria. Temi il coraggio d'affrontare i pericoli di questa nuova tua vocazione. E' già deciso per te. Tu

per-

perdi il titolo d' illuminato, che i libri ti attribuiscono, e acquisti per sempiterna infamia quello d' insensibile, anzi inumano.

Italiani miei concittadini, se ben vi conosco, io veggo in voi già stampati dalla natura gli elementi della legislazione del cuore. A voi in singolar modo ho diretto l' elogio del Metastasio. Le lodi che a lui ho tributato, son pur lodi vostre. Lodando un bel cuore, ho pur lodato un figlio d' italia, alla quale nissuna nazione, benchè maledica, ha mai negato il pregio d' aver bel cuore. Profittate delle lezioni di tal precettore. *Correggete gli abusi*, *moderate le passioni*, *ordinate gli affetti del cuore*. Questa è la sola e breve via, che conduce alla vera felicità.

Chere ombre, si tu peux m' entendre,
Si la voix des vivans peut percer chez les morts,
Sois sensible à mes pleurs, que je mêle à ta cendre,
Et ne dedaigne point mes timides accords.
Ta gloire et tes vertus ont dicté mon hommage;
Du tendre sentiment l' affectueux langage
Est le langage de mon coeur,
Qui bravera du tems l' impuissante rigueur.

AN-

ANNOTAZIONI
ALL' ELOGIO
DI PIETRO METASTASIO.

La fretta di tributare alle ceneri ancor fumanti del gran poeta un sentimento nazionale in questo, qualunque siasi, mio elogio, m' ha impedito di rintracciare notizie più esatte, che riguardassero o la sua vita o la sua poesia. Mi venne alle mani un libro stampato in Venezia nel 1768. *Memorie galanti centuria prima di pensieri ed annotazioni sopra l'opere dell' ab. Metastasio*. L'autore è indicato nelle iniziali J. M. Ho creduto scoprirvi entro qualche felice aneddoto. Ma questo non è che un' inutil commento all' *Artaserse* e all' *Olimpiade* per lo più in biasimo del Metastasio. Tutti quelli che scriveranno, o hanno scritto contro il detto grand' uomo, si possono appropiare a ragione il carattere e il nome di *Momo*, sotto il quale sono dipinti in quel bellissimo apologo, ch'io quì trascrivo e che allo stile leggiadro e alle gentili imagini ci manifesta il sig. ab. Cesarotti. In vano l'autore del foglio letterario di Venezia al n. 51. e 52. ha tentato offuscarne il merito. I nomi di Metastasio e Cesarotti possono assai più nella repubblica delle lettere, che le iniziali A B C K L.

Momo giornalista apologo olimpico
al chiarissimo signor abate Pietro Metastasio.

„ Momo figlio del sonno e della notte, aveva ereditato

ditato dal padre la stupidezza, e 'l vaneggiamento, dalla madre la negrezza e l'insidia. Condannato a vivere nei sotterranei dell'olimpo, e a pascersi di nebbia, senza mai partecipar dell'ambrosia alla mensa di Giove, non sapea perdonare agli Dei la loro superiorità, e gli omaggi che aveano dagli uomini. Affine di risarcirsene come potea meglio, usava trovarsi ogni sera presso l'Erebo, in un crocchio cogli altri della famiglia, e coi lemuri corteggiani di sua madre, ove bestemmiava a suo grand' agio or quella or questa divinità delle genti maggiori, ne calunniava il carattere, e ne beffeggiava i talenti con quel riso amaro e sgraziato, ch'è una convulsion della rabbia. Non contento di ciò, calava tratto tratto in terra, e tentava di sedurre accortamente i divoti degli Dei, cercando pure, se gli riuscisse di trarre a se il grasso di qualche vittima, o di buscarsi un granellino d' incenso per consolazione dell' affamate sue nari. Ma che? nel bel mezzo de' suoi discorsi insidiosi quell' importuna della fama veniva a guastargli l'affare; la sua tromba suonava tant' alto il nome e il merito degli olimpici, che la voce di costui ne restava affogata; ognuno si rivolgeva a quel suono, ed egli era costretto a ravvilupparsi nella sua nebbia, e tornarsene scornato e digiuno. Ebbro di furore andava egli seco stesso ruminando, come potesse infettare il pubblico del suo veleno per modo solenne, e du-

e durevole, e volendo conciliar la malizia colla viltà, s'avvisò d'appigliarsi a quel mestiere, che gli uomini chiamano *giornalista* e gli Dei *folliculario*. Diessi egli adunque a spargere regolarmente *dai confini della tessaglia* alcuni fogli imbrattati dalla sua bava, in cui, osservando l'*incognito*, lacerava con petulanza buffonesca la riputazion degli Dei, che non degnavano di saperlo. Giove era un tiranno prosontuoso, che avea guastato il bel sistema dell' universo, che regnava poco dopo lo sviluppo del Caos; Minerva era uno sputasenno ignorante, le Muse uno stormo di gazze, Mercurio un ciurmador da contado, Apollo un poetastro da dozzina, un ceterator da fischiate, che ignorava, non ch'altro, le leggi della zolfa e del metro. Questi fogli formavano le delizie di tutti i genj dell'Erebo. Erano essi un conforto al loro umiliato amor proprio, un'alimento alla lor famelica invidia. Non mancarono costoro di confederati anche negli altri ordini. Gli Dei minuti e patellarj, col Dio Stercuzio alla testa, i bastardi di qualche divinità, che non poterono ottenere la cittadinanza dell'olimpo, tutta la razza dei cecropi, Mida, alla cui testa reale s'apparecchiava il cimiero di due lunghe orecchie; Ascalafo che fin d'allora avea lo spirito del gufo, in cui dovea trasformarsi, Marsia, che non prevedeva il destino della sua pelle, tutti costoro esaltavano a gara l'autor de' fogli tessalici, e lo spacciavano

no pel nume della sensatezza, e del gusto . L' orgoglio di Momo rigonfiato da queste lodi giunse tant' oltre , che un giorno s' avvisò di mordere il Sole. Egli ci avea scoperti due falli enormi, ed imperdonabili contro i canoni della buona astronomia. L' uno, che in luogo d' un circolo perfetto, ei non percorrea che un' ovale, figuraccia difettiva ed anomala ; l' altro che il milionesimo de' suoi raggi si scostava d' una duodecima di pollice dalla linea retta ; cosa scandalosa , e cagione di molti disordini nel sistema planetario. Quindi lo derideva come un Sole superficiale, anzi spurio, e trattava la natura da sciocccherella, perchè lo ammirava cotanto . Una tal temerità fece montar in furore tutti i pianeti. Si ragunarono essi intorno del loro capo, e gridavano a gara ; chi è questo frenetico? egli non può esser che Momo . Insultare il Sole? che sacrilegio! che scandalo ! una tal audacia non deve andar impunita : tocca a noi il vendicare il re nostro ; e 'l vendicheremo , il vendicheremo, sì per la sti..... Calmatevi , pianeti amici , rispose il Sole placidamente: son già vendicato, io risplendo. ,,

Sig. Michele Torcia.

Nel 1771. uscì colle stampe di Napoli *l' elogio di Metastasio*. Quest'opera fu proibita a Roma, ed eccovi presto nel 1772. la seconda edizione ch' io acquistai . L' autore è il sig. Michele Torcia, che anche, non ha molto, ci ha dato le note sull' iscri-

zio-

ne latina del co. Coronini nella morte dell'im-
atrice Maria Teresa. L'elogio di Metastasio è
nposto di pagine 151; ma è da notarsi che pa-
ne 50. son tutte nell'analisi di m. Duttens *sulle
perte degli antichi attribuite ai moderni*. Tre par-
no della calabria. Quattro se la prendono con-
gli accademici della crusca. Altre son sopra le
erre, e sopra *i mali che vennero a coda dell' in-
sione dell' arme straniere in italia*. Due satirizzan
n mordacità la povera Roma cattolica, che si
il nido di tutti i vizj, anzi si crea a bella po-
per essa un nuovo vocabolo, cioè la *procace im-
ralità*. Si parla di tutti li principi, e letterati
ranieri, ed italiani, e si confrontano alcuni versi di
etastasio con alcuni di Voltaire, e di Pope. Si
ascrive quasi intero il primo atto della Didone.
recano cinque licenze ai cesari mecenati. Nella
refazione si tratta della purità della lingua italia-
a, della ortografia, sempre contro gli accademici
ella crusca; e si conchiude: " qual filologo fore-
stiero non si mette a ridere nel trovar scritto con
istudio, in istampa, per isdegno? ,, Certo non
ideranno mai tanto, quanto i buoni scrittori ita-
iani nell' udire il Torcia, che vuol lodare Aposto-
o Zeno, e comincia: ,, costui era nativo . . . ., e
colle pruove in mano n'andiede dall'imperato-
re. ,, Questa è l' analisi del suo elogio di Me-
astasio, questo è il suo stile, non però disuguale

alle *note* dell'iscrizione del co: Coronini. Del suo buon gusto in critica basti dire, che per lodare il Metastasio fa le sue pastorali intatte dal *rouge* di *Fontenelle*, dalle *scorrezioni* del Sannazaro, dalla *sterilità di fantasia* di Pope, e dal *gotico gusto* di Thompson, e Kleist. Io gli son debitore d'una lettera del sig. Vincenzo Ariani a lui scritta sopra un' aneddoto del Metastasio, e ch'io trascriverò volontieri a suo luogo. Non sia dunque di meraviglia s'io per la mia raccolta ho intrapreso un novello elogio, che dicesse almeno qualche cosa di più.

Patria del Metastasio.

Egli non ricusava, anzi volontieri parlava di Roma come sua patria. Tutti il dissero e il voller romano. Io pure il chiamerò con tal nome

Nec romula quondam
Ullo se tantum tellus jactabit alumno. *Virg.*

Ecco la fede del battesimo, che lo dà battezzato in Roma nella chiesa de' ss. Lorenzo e Damaso. Essa è estratta legalmente dall'archivio di quella basilica parocchiale.

Fidem facio ego infrascriptus canonicus archivista perinsignis basilicae s. Laurentii in Damaso de urbe qualiter in lib. XIV. bapt. fol. 6. reperitur infrascripta particula videlicet.

Die 9. januarii 1698. Petrum, Antonium, Dominicum, Venturam natum die 3. hujus ex domino Felice Trapassi de Assisio, et domina Francisca

Ga-

Galastri Bononiensi conjug. huj. par. Ego curatus baptizavi, compater R. D. Antonius Perusinus Senensis pro Emo. et Rmo. Dño. Cardinali Petro Ottobono Cancellario. In quorum fidem hanc paginam mea manu subscripsi, et capitulari sigillo munivi.

Dat. ex aula capitulari die 31. maii 1782.

Fulvius canon. de Valentibus archivista.

Origine del Metastasio.

La famiglia Martinez colla quale egli visse dal primo momento che fu in Vienna, asserisce di non aver mai udito da lui parola sopra se stesso, nè alcun'aneddoto, che riguardi la sua prima origine. Egli nacque da povero padre, detto Trapasso, d'umile condizione.

Educazione di Metastasio.

Cominciò ad educarsi da se medesimo, persuaso di quel principio, che spiegò nel Temistocle

qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.

Al Gravina però egli fu debitore de' primi suoi studj. Alcuni pretendono, che andando il Gravina ogni dì a s. Pietro, conoscesse il giovinetto per via. Altri vogliono, che il Metastasio fosse in quella giovine età improvvisatore per le strade di Roma. Comunque sia, il Gravina si prese cura di

 lui.

lui . Da principio lo applicò allo studio del diritto civile sotto la sua disciplina . Ma il giovine ricusava le nojose sterilità , e cercava di volar alto. Allor fu che il Gravina gli diè in mano i greci e i latini scrittori, e gli cangiò il nome.

Di quanto accadde al Gravina col Metastasio in Napoli , testimonio è la seguente lettera , ch' io trascrivo dal libro del Sig. Torcia pag. 77.

casa il dì 16. *gennajo* 1771.

„ Veneratissimo mio signore D. Michele. In ordine a quanto le dissi giovedì passato nella segretaria di casa reale , riguardo al merito del clarissimo abate Metastasio , ora le descrivo il fatto brevemente.

Ne' tempi di state l'abate Gravina solea di Roma portarsi in Napoli a diporto ; ed abitando egli sopra Gesù e Maria , ivi al primo appartamento dimorava l'avvocato della fedelissima città Francesco Cataneo , padre del celebre Giuseppe , ancor vivente, ed avvocato altresì primario di detta città.

Celebrandosi una festa in casa di detto sig. Cataneo , costui invitò alcuni letterati famosi di quel tempo in Napoli, tra' quali furonvi Agostino Ariani, già professor primario delle matematiche ne' regi studj, indi proccurator fiscale , e giudice onorario della gran corte; Gio: Battista Vico, tanto noto nel mondo letterario, dottissimo antiquario , filologo e giurista di primo ordine . Vi fu ancora

invi-

invitato l'abate Gravina, il quale seco condusse l' abatino Pietro Metastasio, allora giovanetto d'anni 16 o poco più.

Il Gravina pregò que' valentuomini perchè si compiacessero di dare un tema al giovanetto Metastasio, ond'egli avesse potuto cantare estemporaneamente, come solea, all'aria del suono di alcuni musici, che ivi erano. Tutti cedettero il luogo al sig. Agostino Ariani, il quale diede per argomento al Metastasio, *la magnificenza de' principi e le sue lodi*.

Fuori d'ogni aspettazione il giovanetto poeta cantò all'improvviso non meno di quaranta ottave sull'argomento datogli, con erudizione e con varj lumi della storia sacra e profana, che rimasero attoniti que' rigidi uomini, e tutta la brigata piena di maraviglia.

Avendolo chiesto il sig. Agostino, che le avesse dopo dettate, rispose che non più se le ricordava, perchè era finito l'estro, e sedato il fuoco della sua fantasia.

Questo è un fatto notabile e degno di memoria. E resto facendole riverenza.

divotis. obbligatis. serv. vero
Vincenzo Ariani.

Elezione di Metastasio a poeta cesareo.

Ad Apostolo Zeno, gran genio del nostro secolo, deve il Metastasio l'elezion sua a poeta cesareo. Il

 Ze-

Zeno è celebre per le sue poesie non meno che per la sua erudizione. La sua scelta libreria di trenta e più mille volumi si conserva ancor quì in Venezia presso i pp. domenicani delle zattere, a cui ne fece egli un dono. L'imperador Carlo VI. fu persuaso alle ragioni del Zeno, e chiamò a se il Metastasio, che passava appena i trent'anni. Ciò fu nel 1728.

Soggiorno di Metastasio in Vienna.

Ebbe abitazione, volgarmente detta *quartiere* in corte. Ne cedette una parte alla virtuosa famiglia Martinez, il cui capo è il sig. consigliere e primo custode dell'imperial biblioteca. Quì è luogo di far parola della signora Marianna Martinez sorella del sig. consigliere, della quale ancor bambinella si prese cura il Metastasio, che seco abitava co' suoi genitori e fratelli. I suoi talenti, e il suo cuore la reser degna delle sollecitudini del gran poeta e filosofo. Parla essa e scrive molto bene il franzese, l'italiano, il tedesco, e l'inglese. Ma la musica principalmente forman le sue delizie e la sua immortalità. Non si può esprimere quanta sia la sua profondità in detta scienza. Basti solo la testimonianza del celebre Hasse. Egli mi asserì, ch'essa può senza eccezione pareggiare i migliori dell'età nostra. Al che io aggiunsi, *dunque ancor vostra signoria;* e il buon vecchio modestamente sorrise.

La festa riceveva visite dalle nove in circa fino alle undi-

undici e tre quarti per uscire alla messa. Se alcuno de' forestieri o ministri residenti fermavasi anche dopo la sua partenza, restava sempre in sua vece alcuno della famiglia Martinez. Egli avea in uso per distinguere i forestieri di merito, di pregar la signora Marianna a cantar loro sul clavicembalo qualche sua arietta.

Metodo ordinario di vivere del Metastasio.

Dal 1740. fino all' ultima malattia tenne un' ordine regolare di vita. Si alzava la mattina verso le sette, prendea il cioccolatte, e verso le otto sedea al tavolino, studiava, e dettava lettere. Poco dopo il mezzo giorno usciva e sempre in carrozza. Facea qualche visita; poi si fermava in casa di mons. Perlas suo vecchio amico presso alle due. Ritornava a casa al pranzo. Tra le 4 o le 5 giungea il fu co. di Canale ministro di sardegna a Vienna, e il sig. baron de Hagen, presidente del consiglio imperial aulico, coi quali si trattenea fin presso le otto nella lettura de' classici greci e latini. Usciva di nuovo in carrozza a qualche gita, o restituiva visite, finchè ritornava da mons. Perlas fino alle dieci, assistendo a una partita d' *hombre*; nè egli mai non giuocava.

Le conversazioni, che gli eran più care componeansi di colta e matura gente, e per lo più italiana. Tale era quella di detto mons. Perlas con sua nipote la signora contessa Figarola ivi abitante,

 figlia

figlia del sig. conte di tal nome, che venne in Vienna dalle spagne con Carlo VI. Alcune voci lo dichiaravano unito in matrimonio: ma egli si protestò più volte, che, se il sacerdozio fosse necessario a smentirle, era pronto. Certo è, ch'egli morendo avrebbe lasciata erede la moglie in luogo dell'amico. Così la giustizia, la ragione, e il suo cuore chiedea. Alle dieci tornato a casa, cenava e poneasi a letto. Questo fu presso a poco il costante metodo cotidiano del Metastasio.

Umore e carattere del Metastasio.

Sempre uguale a se stesso, ilare e faceto con una lodevole moderazione tra la severità austera, e una troppo facile condiscendenza. Non mordace, non petulante, non investigatore delle urbane curiosità. La morale di sue parole era simile a quella de' suoi costumi. Gentile nelle risposte, acuto nelle sentenze, letterato senz'affettazione, pieno d'aneddoti opportuni al tempo e alle circostanze. L'imperador Carlo VI. per allontanar l'umor malinconico pranzava talvolta seco da solo a solo, e si ricreava co' dotti suoi scherzi: nè mai partiva da lui senza qualche dono affettuoso. Confidente con pochi, affabile con tutti, amante sopra modo de'suoi concittadini. Sacerdoti italiani, pittori, musici, poeti, ministri d'italia residenti alla corte di Vienna, qualche forestiere o signor tedesco occupavano le ore da lui destinate a conversare. Non

offri-

offriva il cioccolatte che a pochi; anzi a que' soli, ch' egli distinguea per amici. Liberale secondo la ragione o il dovere, parea che non curasse il denaro che per li proprj comodi senza superfluo, e per gli usi o bisogni altrui. Regalò all' improvvisatore Talassi zecchini dodici, che fu accolto da lui gentilmente, e che cantò con sua approvazione in casa di mons. Perlas. Rinunciò alla pingue eredità della celebre *romanina*, come si è detto: nè fu mai tacciato d' alcuna macchia sull' uso di sue ricchezze, come apparve anche dal suo testamento.

La sua sensibilità lo inclinava all' amore: ma questo perchè sincero, gli fu di freno al vizio, e di stimolo alla virtù. Così i suoi scritti e i suoi costumi il mostrarono.

Un amour vrai sans feinte & sans caprice
Est en effet le plus grand frein du vice;
Dans ses liens qui sçait se retenir,
Est honnete homme, ou va le devenir. *Volt.*

Finanze del Metastasio.

La pensione di corte, come a poeta cesareo, ascendea a fiorini annui quattro mille, oltre l' abitazione. La sua libreria, i suoi argenti, i mobili preziosi si debbono considerare di qualche valore. I principi non erano stati avari con lui de' loro doni. Il suo merito attraeva le lodi, e la gratitudine de' più benefici personaggi. Ommetto tutti i beni liberi, ch' egli ereditò dal suo maestro il Gravina

nel

nel 1717. Questo gran filosofo lasciò i feudi alla madre sua Anna Lombarda. Il resto che facea la somma di trenta mille fiorini Viennesi al Metastasio, come dal seguente suo testamento nel tom. 2. delle sue opere.

Janus Gravina ita testor.

Annam Lombardam matrem meam haeredem instituo in bonis quae habeo in consentina provincia brutiorum quos calabros vocant. In bonis vero meis aliis omnibus haeredem instituo *Petrum Trapassum* alias *Metastasium* romanum adolescentem egregium alumnum meum, cui sive ante sive post aditam haereditatem meam quandocunque decedenti substituo Julianum Piersançtem, Laurentium Gorum, Horatium Blancum vernacule *Bianchi* discipulos meos carissimos.

Corpus meum antequam terrae reddatur cultro disjectum, balsamoque de more perunctum volo.

Dominicae familiae patribus pro celebratione missarum ad peccatorum meorum expiationem dantor semel argentea scuta romana triginta decem juliorum in singulo scuto, quae simul cum sumptibus funeris parce quidem & moderate a *Petro Metastasio* sive *Trapasso* persolvantor. Nonis aprilis ann. MDCCXV.

Ego idem Janus Vincentius Gravina.

Lettere del Metastasio.

Più di 1500 lettere del Metastasio sono in mano del

del sig. consigliere Martinez. Qual tesoro! le lettere sono la storia più sincera della mente e del cuore di colui che le scrive. Io colla voce comune d'italia e d'europa, non posso che animare il detto signore alla pubblicazione di esse. Se i suoi versi recarono alla letteratura tanto vantaggio, quanto ne acquisterà essa dai sentimenti famigliari d'un' uomo ch'era tutto cuore e virtù! Io ne trascriverò una sola, che mi comunica il signor marchese Carlo Valenti, a cui la diresse il Metastasio, quando ricevè in dono da lui le lettere di Baldessar Castiglione di nuovo stampate, con una dissertazione dell' ab. de Sanctis sulla villa d'Orazio.

copia ,, Eccellenza

Dal nostro sig. ab. Baronio mi furono religiosamente consegnati e i due libri e la lettera, di cui l'E. V. si è compiaciuta incaricarlo. La memoria obbligante, ch'ella tenacemente conserva della costante servitù mia, e le affettuose pruove, che in così gentil cura mi somministra dell'amor suo, àn diritto di solleticar dolcemente la mia vanità, la quale io non dissimulo come debolezza, di cui per immemorabile prescrizione sono in possesso i poeti, sicuri dell'universale indulgenza.

Il credito del co: Baldessar Castiglione è così solidamente stabilito, che sarebbero soverchi gli elogj di qualunque lavoro uscito da così illustre fucina. Ma è ben giusto, che non ne resti defrau-

dato

dato chi lodevolmente s'affatica a vendicar dagl'insulti degli anni qualunque avanzo de' gloriosi sudori de' nostri valorosi e benemeriti antesignani.

Il sig. ab. de Sanctis con l'eruditissima sua dissertazione mi ha condotto gentilmente per mano a passeggiar la villa d'Orazio. O' in grazia sua riconosciuto la selvetta, l'orto, la sorgente perenne, di cui tanto si compiaceva il nostro Pindaro venosino. E mi è quasi paruto d'ascoltar l'apologhetto del sorcio di campagna, che raccontò ivi dopo cena ad Orazio il rustico Cervio di lui vicino. Supplico l'E. V. di congratularsi a mio nome col dottissimo autore di così commendabil fatica, e d'essergli mallevadore della mia infinita riconoscenza. Mi auguro di saper convincere l'E. V. di quella, ch'io sento a riguardo della sua gentil parzialità, e pieno intanto della dovuta rispettosissima stima mi confermo

Di V. E.

Vienna 14. Settembre 761.

Divotiss. obbligatiss. servo vero
Pietro Metastasio.

Il detto signor marchese, amico dei dotti, vuole che a suo nome s'innalzi nel bosco parrasio una lapida d'onore ad eterna memoria del gran poeta; e ne ha già scritto a Roma per l'esecuzione.

Traduzione delle poetiche fatta dal Metastasio.

Quest' è un'opera, di cui io non parlerò, non aven-

avendola mai veduta. Ma chi potrà dubitar, ch' essa non corrisponda alle altre? Gli uomini dotti non possono mai produr cosa, che sia degenere dai loro principj. La traduzione ben fatta insegna a meglio comprendere la bellezza dell' originale. Non v' è stato mai scrittor celebre, che non abbia nelle sue opere qualche traduzione delle opere altrui.

Saggi dello stile del Metastasio.

Voleano alcuni de' miei amici, ch' io dessi nelle note all' elogio del Metastasio un saggio del vario suo stile ne' migliori pezzi delle sue opere. Ma come eseguir tanta impresa? L' accessorio superebbe il principale. Da ogni suo dramma si potrebbe scegliere non uno solo de' suoi migliori recitativi, ma più e più. E chi non li sa a memoria? Io non posso aggiunger parola alla ragionata dissertazione del signor consigliere Ranieri di Calsabigi. Da essa si apprende tutto. Lo spirito della poesia drammatica, e il fondo delle cognizioni del Metastasio ivi è palese abbastanza. Ivi pure è vendicato dalle accuse dategli *da' poco intelligenti*, cioè *dalla imitazione de' tragici francesi, e dalla uniformità della catastrofe in quasi che tutte le sue tragedie.*

Pregiudizj del Metastasio.

Dice m. Deslandes — la vie de certains hommes est pleine de traits originaux. On remarque dans leurs moindres actions je ne sçai quel air de supe-

rio-

riorità qui previent & qui touche —. Ho accennato nell'elogio i pregiudizj del Metastasio. Molti li potranno forse e vorranno difendere. Ma, a mio credere, in nulla non gli sminuiscono la sua fama, e in fine altro non provano, ch'egli avea pure le sue debolezze a guisa degli altri uomini.

Benchè amasse Roma e l'italia, e con piacer ne parlasse, pure non soffriva mai che gli si ricercasse della sua origine, nè egli fu mai udito a farne parola, nè lasciò mai cader sillaba in carta su tal proposito. Testimonio il detto signor consiglier Martinez, e testimonj tutte le sue lettere ch'egli conserva.

Neppur tollerava, che lo si interrogasse sopra il numero de' suoi anni. Un certo cavaliere italiano lo pregò di accettarlo in sua casa anche in dì non festivo prima della partenza da Vienna. L'accolse egli; ma grande fu la sua agitazione, quando da lui con gentil maniera fu interrogato circa i suoi anni. Rispose liberamente, che di ciò non tenea conto, e passò tosto a mille dimande sulla sua persona e famiglia. Così mi scrive un'amico di Vienna, ch'era presente. La sola volta che si seppero in Vienna i suoi anni fu, quando nella cancelleria di quella nunziatura ai 18. dicembre 1746. fu stesa una fede di sua sopravvivenza per mandarsi a Roma: e se ne ricavò, ch'egli avesse allora 48. anni.

Altro pregiudizio era nel Metastasio il discorso

so-

sopra il vajuolo. Egli andò immune da sì fatal malattia. Ma guai a chi solo ne pronunciasse il nome dinanzi a lui! Perciò io m' astenni di regalargli il mio poemetto italiano sull' inoculazione, stampato in Mantova per lo ristabilimento di S. M. l' imperadrice Teresa. Al tempo in cui fu assalito dal vajuolo il re di Francia Luigi XV., era vietato in sua presenza tener discorso non solo di quella malattia del re, ma di qualunque notizia che avesse rapporto col regno di francia.

Ma forse il maggior pregiudizio, che occupava il suo spirito, era quel dell' immagine della morte. Se alcuno suo amico fusse gravemente malato, e fuor di speranza, non ne chiedeva più, e niuno potea dargliene nuova. Si cangiava di colore, e si scomponea tutto alla prima voce di chiunque gliel rammentasse. Ricorderò il solo dottor dall' Aglio medico del Metastasio, e suo grande amico che morì due anni sono. Appena fu spedito dai medici, ch' egli non volle più udir parola di lui. Questo che a molti può sembrar vizio o almeno difetto, perchè non si potrebbe anzi rivolgere a nuovo argomento e maggiore della sua fina sensibilità?

Ritratti del Metastasio.

Molti ritratti si fecero in rame di lui ancor vivo. Presso il signor Artaria mercante di stampe in Vienna, quello che più gli rassomiglia, è in ovale, della grandezza in circa d' un palmo, in forma di me-

medaglia. V'ha il busto del Metastasio in prospetto col suo abito d'abate senz'altri ornamenti, che quelli d'una cornice semplice, sulla quale stanno legati insieme un ramo di lauro, e una tromba, e altre insegne emblematiche. Queste sono una larva, una zampogna, una lira, un liuto, uno stocco, una corona di ferro, e due libri coll'iscrizione *Petrus Metastasius Romanus*.

Uno o due altri ritratti vi sono a pennello col busto solo quasi in camicia, ed aperto davanti all' uso inglese.

Il signor Vinazer rinomato scultore in Vienna gli scolpì un busto in alabastro cinque anni sono. Questo gli rassomiglia al vivo. E' semplicissimo, e della grandezza di due palmi in circa. Piacea molto al poeta, e ne lodava l'autore. Ora è presso il signor Martinez erede.

Sepoltura del Metastasio.

Ai 14 d'aprile fu sepolto in s. Michele chiesa de' barnabiti, e parocchiale di corte. Que' religiosi il bramarono, perchè sempre alloggiò ivi presso di essi in una casa, ch'era di lor ragione.

O combien de vertus que la tombe devore!

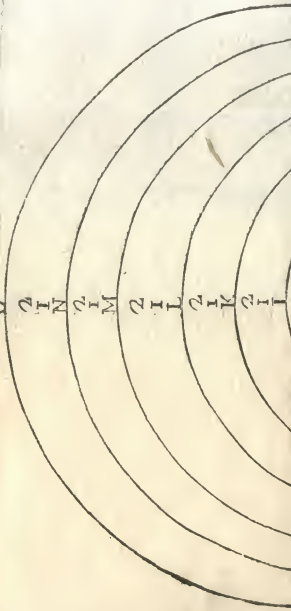
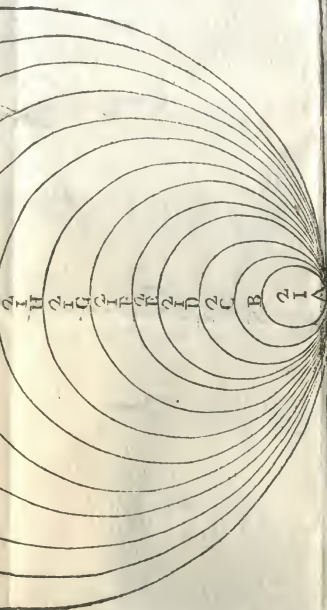
Volt. Poem. de Fonte.

MEDAGLIA DEL METASTASIO.

Metastasius.

Ultimi. Noscunt. Geloni. Florentiae. An.

MDCCLIII. Ae. H. 2

O
2
1
N
2
1
M
2
1
L
2
1
K
2
1
I

GRANDEZZA DELLE MEDAGLIE.